

La russofobia dell'Unione Europea si arma *intanto è intensificata l'aggressione a sanità, pensioni, lavoro, democrazia*



**La guerra come
prosecuzione
dell'economia**
di Roberto Romano

Editoriale di
Alberto Deambrogio

SANITA'

- **Lettera aperta di Ivan Cavicchi a QS**
di Forum Medicina e Potere
- **Emilia Romagna: il SSN non esiste più!**
di Vito Totire
- **Contratto: una firma a prescindere**
di Giuseppe Saragnese



**I malati di Alzheimer
al 100% sanitari**
di Andrea Ciattaglia

**Più di 1276
omicidi
sul lavoro**

Dal 1/1 al 5/11/2025

**A ottobre una
strage mai vista**
di Carlo Soricelli
**L'impresa titanica di
fare prevenzione**
di F. C. da pag. 32

**Autonomia
Differenziata
in
accelerazione**
e chi la contrasta anche
di Dianella Pez



**Genocidio
non solo Shoah**
di Renato Fioretti
INSERTO

**Storia della Jugoslavia
scritta dai monumenti**
INSERTO di Stefania Rocchi

**Vita Partigiana
Il Gobbo del Quarticciolo**
di Alba Vastano

TEORIA DELLA FRAGILITÀ
Libro di Roberto Gramiccia
Prefazione di Vladimiro Giacchè

La terza notte con il gatto
Recensione di Giorgio Bona

SOMMARIO

- 3- Editoriale L'ipocrisia dei sinistri malpensanti
- 4- Editoriale Tagli alle spese sociali per un'economia di guerra
- 5- La guerra come prosecuzione dell'economia
- 9- I rapaci del petrolio venezuelano
- 10- Sionismo, il male oscuro che sta invadendo il mondo
- 12- L'autonomia differenziata accelera, e chi la contrasta anche

SANITA' E AMBIENTE

- 15- Lettera aperta di Ivan Cavicchi a "Quotidiano Sanità"
- 17- Emilia Romagna: il SSN/Ausl non esiste più!
- 18- Come stanno in Puglia. Dossier di Medicina Democratica
- 20- Tagli e privatizzazioni: il grande saccheggio della sanità
- 22- Contratto sanità una firma a prescindere dall'infame realtà
- 23- I sindacati corporativi umiliano gli infermieri
- 24- Sui ricoveri dei malati di Alzheimer al 100 per 100 sanitari
- 26- Manifesto contro il nucleare "sostenibile"
- 28- Ecomafia e corruzione ambientale sempre più diffuse
- 31- Come aderire all'Associazione Medicina Democratica

SICUREZZA E LAVORO

- 32- Osservatorio Nazionale di Bologna Morti sul Lavoro
- 33- A ottobre 2025 una strage sul lavoro mai vista
- 34- L'impresa titanica per impedire infortuni e morti sul lavoro
- 34- Sicurezza sul lavoro. Cosa deve fare il sindacato?
- 36- Maledetto questo lavoro
- 38- Nei servizi, indizi di coscienza di classe

SOCIETA' E CULTURA/E

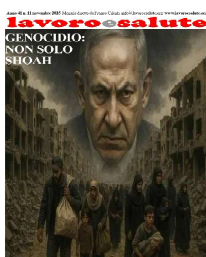
- 39- Il Gobbo del Quarticciolo. La vita temeraria di un partigiano
- 42- Libro. Teoria della fragilità. Alla ricerca di un potere nascosto
- 44- Condizione giovanile. Cos'è l'ansia?
- 46- Recensione. C'era una volta l'URSS: storia di un amore
- 50- Recensione. La terza notte con il gatto
- 51- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 52- Locandina La ruffofobia di Benito e Adolf è quella di oggi

INSERTO

Genocidio:
non solo Shoah



INSERTO a cura di Renato Fieschi

INSERTO

Storia della
Jugoslavia
scritta dai
monumenti.
5° inserto



Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXXI

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata

su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 7-11-25

Suppl. al n° 266/268 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano

Loretta Deluca - Loretta Mussi

Renato Fioretti - Edoardo Turi

Renato Turturro - Marco Prina

Alberto Deambrogio - Giorgio Bona

Agatha Orrico - Angela Scarparo

Gino Rubini - Riccardo Falcetta

Marco Spezia - Lorenzo Poli

Carmine Tomeo - Fulvio Picoco

Danielle Vangieri - Pia Panseri

Fausto Cristofari - Marco Nesci

Elio Limberti - Giorgio Riolo

Gian Piero Godio - Dorino Piras

Rita Clemente - Vito Totire

Marco Gabbas - Ivana Palieri

Emanuela Bavazzano - Lalla Quinti

Manrica Buri - Elisabetta Papini

Giovanna Mulas - Pino Pini

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Dors.it -

Diario Prevenzione.it - Lila.it

Comune-info.net - Pressenza.com

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 309 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84)

53 inserti allegati - 7 N° tematici
1 referendum naz. contratto sanità

Scritto da 2724 autori

1462 operatori sanità

366 sindacalisti

187 esponenti politici - 659 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di stampa dal numero di novembre 2022 il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute **BLOG**
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando la sezione "annali"
o la finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org

3.161.431 letture 1.896.158 visitatori

editorialedi **franco cilenti** Pablo Neruda

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

L'IPOCRISIA DEI SINISTRI MALPENSANTI

Di fronte agli orrori di oggi, il genocidio a Gaza prima di tutti gli altri, quello che mi spaventa di più per la sua capacità di infiltrarsi come un visur nelle menti delle persone fuori dai circuiti politici con effetti collaterali sul futuro prossimo, è l'ipocrisia di personaggi e potenti agglomerati politici su quanto sta avvenendo a Gaza, in Cisgiordania e nelle carceri israeliani dove torturano, seviziano, struprano unomi-ni, donne e ragazzini colpevoli solo di essere palestinesi. Questi sinistri (intesi come ex sinistra moderata ora bipartisan la de-stra, anche quella neofascista) hanno perso il sentimento della vergogna, perchè assistono in diretta a un olocausto di un popolo e hanno anche la sfrontatezza (sapendo di avere a disposizione H24 i media stampati e televisivi, cioè se la suonano e se la cantano fra di loro) di protestare quando vengono contestati. Ma ancor peggio è il rischio di snaturamento della storia quando l'ANPI quando difende i sionisti del PD.

Vorrebbero il silenzio sull'annientamento del popolo palestinese (senza Stato e senza esercito) che chiede di non essere occupato in quella minima terra che gli è rimasta dal 1948 quando hanno inventato uno Stato di Israele che non esisteva. Sarà mica azzardato il parallelo tra questi sinistri italiani con gli intellettuali e del popolo tedesco che sapendo, più o meno, dell'olocausto del popolo ebreo restarono in silenzio? No che non lo è, adesso si conosce già tutto in tempo reale e, anzi, viene

annunciato come programma politico-militare giornaliero.

E' corretto definirli benpensanti? Credo sarebbe sbagliato perchè i veri benpensanti erano (e sono, quei pochi che restano) quelli della borghesia illuminata che certamente difendevano i loro interessi ma conservavano una patina democratica e costituzionale, mentre questi di oggi che si definiscono democratici, sinistri e non, sono solo malpensanti, inteso come pensatori del male (senza SE e senza MA) sugli ultimi della società, e non gli basta più inventarsi un nemico pronto ad invadere l'Europa per delinquere stornando per giganteschi armamenti tutti i soldi pubblici (quelli dei ceti popolari, mentre non toccano quelli delle gigantesche evasioni fiscali) per la sanità pubblica, le pensioni, il lavoro (occupazione e sicurezza sul lavoro), la scuola e l'università.

Quanta idiozia e insipienza nelle loro affermazioni autodifensive, e accusatorie verso chi resiste, farebbero una sanificazione del loro cervello se andassero a rileggere onestamente, se riescono, le idee e i fatti della Resistenza al nazifascismo, certo rischierebbero una forte depressione da curare con anni di psicanalisi ma farebbero un servi-zio alla società compresi i loro figli, anche se tanti di loro li troviamo oggi nelle tante oceaniche manifestazioni con il genocidio e spesso sono presenti anche alle manifestazioni contro la militare e

legislativa repressione del dissenso pacifico (a prescindere da qualche isolato e piccolo episodio di singoli subito ingigantito da TV e giornali) con-tro questo governo (quelli di centro-sinistra non erano da meno, anzi il governo Meloni si basa sui provvedimenti dei governi precedenti). Repressione però che non vediamo contro i gruppi neofascisti che, invece, sono protetti da polizia e carabinieri con violente cariche contro gente comune, mentre la Costituzione antifascista, che sulla carta è ancora vigente anche se violentata in più articoli da diversi governi afferma ben altro, ad iniziare dal reato di apologia del fascismo.

Su questa repressione, che si verifica anche su problematiche sociali come il lavoro, le pensioni e la sanità, i nostri malpensanti sinistri re-stano in silenzio, certo non per una indignazione silente ma di emotiva soddisfazione mentale, a volte dichiarata senza alcuna vergogna. La possiamo declinare come ignavia di fronte agli orrori e al neofa-scismo istituzionale quasi in tutta Europa? Possiamo farvi presente che da alcuni anni li state coccolando, sostenendo e armandoli, ru-bando i nostri soldi, in Ucraina che avete mandato consapevolmente al macello solo per provocare la Russia dopo averla preso in giro per un decennio almeno? Anche questa è ipocrisia, sostenere questa pe-ricolosa provocazione per i popoli europei, denota la vostra smemo-rizzazione storica. Però forse sbaglio, il vostro sostegno è solo per aderire al tentativo di rubare le enormi ricchezze russe.

In conclusione, cari, si fa per dire, malpensanti la vostra giustizia basata sulla forza delle armi sta stuprando quel residuo di civiltà degli ultimi trent'anni, a tal proposito vi ricordo quanto detto dal vostro amico cancelliere tedesco, Merz "Oggi non vale più il diritto interna-zionale ma la forza, quella forza che farà tornare l'esercito tedesco il più potente dell'Europa". Orrende intenzioni da riesumazione della "razza ariana", proprio come il fanatismo israeliano del "popolo elet-to", a massacrare. Hitler e Mussolini saranno in permanente orgasmo nella tomba!

SINISTRI IPOCRITI A CHI?



Tagli alle spese sociali per un'economia di guerra

Editoriale di Alberto Deambrogio



L'articolo di Roberto Romano che apre questo numero di LeS è un vero saggio di economia politica. Quello che descrive è un mondo in strutturale e drammatica mutazione in cui quello che conta è recuperare "autonomia strategica" nel tentativo di riposizionarsi in blocchi regionali. I paradigmi dell'"economia di guerra" e di "guerra dell'economia" richiedono una profonda ristrutturazione non soltanto delle filiere produttive, ma anche delle scelte riguardanti varie politiche: finanziarie, sanzionatorie, tecnologiche, energetiche, etc.

E' esattamente in questo contesto, che le incerte Europa e Italia stanno definendo le loro scelte, anche all'interno della nuova divisione internazionale del lavoro. Stanno decidendo di assumere, con alta insipienza politica e sudditanza verso influenze USA, l'aumento delle spese militari come asse centrale per i prossimi anni. Lo fanno sapendo che clausole di salvaguardia e fondi a debito come il SAFE sono insufficienti per raggiungere gli obiettivi abnormi stabiliti. Romano scrive che "la guerra dell'economia è anche guerra tra modelli sociali". E' con questa lente che andranno osservati i passi di chi punta al riarmo e, come appena visto, stenta a trovare risorse.

La legge di bilancio in discussione in parlamento è tutta piegata al rispetto dei parametri liberisti dell'austerità: Giorgetti, soci berlusconiani e postfascisti dimentichi del sovranismo e della destra sociale hanno imparato in fretta la lezione. Al di là delle frizioni interne alla maggioranza quel documento, così come quelli precedenti, si caratterizza per la sua incapacità di avere un impatto positivo sulla società italiana, soprattutto sulle sue parti più deboli. Suprema iniquità fiscale, innalzamento dell'età pensionabile, salari e stipendi che non recuperano l'inflazione, diritto alla casa spudoratamente negato, spesa sanitaria solo nominalmente in aumento, ma di fatto con una riduzione del potere d'acquisto a causa dell'inflazione e dell'aumento dei costi che porteranno a un calo dei finanziamenti rispetto agli anni precedenti. Su tutto questo aleggia l'opzione



preferenziale per le spese per il riarmo e tutto ciò che non si può mettere in conto ora, visto che bisogna rispettare il deficit al 3%, lo si metterà in primavera.

Il fatto è che un'espansione permanente della spesa militare non è reggibile dalla nostra finanza pubblica, che tra l'altro deve avere a che fare con un debito ridiventato molto appetitoso, al pari di quello di altri stati europei, per fondi speculativi in assenza di interventi sul modello del quantitative easing. Significativamente, siamo a un tornante in cui bisogna chiedersi, come fa Romano, "che tipo di società vogliamo costruire", se cioè intendiamo puntare su "beni civili e crescita inclusiva", oppure su "produzione di sicurezza e concentrazione del potere economico".

Le forze politiche presenti, pur nelle loro articolazioni e contorcimenti, sembra abbiano largamente deciso per la sottomissione alla seconda impostazione. Certo nel centro destra, ma che dire, per stare al centro sinistra, di un PD che ha avallato con convinzione un progetto per quasi 10 miliardi di euro dedicato a nuovi velivoli da combattimento? E' del tutto evidente che per orientare "la produzione non alla difesa, ma alla costruzione di un benessere condiviso, di una transizione ecologica, di una nuova giustizia economica" occorre ricercare idee, energie e organizzazione nel campo dell'alternativa sociale e politica.



La guerra come prosecuzione dell'economia: il nuovo ordine mondiale tra cannoni, capitali e catene globali

di **Roberto Romano**



Economista

Introduzione

In Europa, la crescente percezione del rischio legato all'instabilità geopolitica ha accelerato il dibattito sulla necessità di rafforzare la difesa comune. Nel frattempo, la NATO ha annunciato un aumento degli impegni di spesa militare, sebbene privo di valore giuridicamente vincolante (Gallo D., 2 luglio 2025). Tale dichiarazione si articola in due direttrici principali. La prima prevede che "entro il 2035 almeno il 3,5% del PIL annuo sia destinato, secondo la definizione concordata di spesa per la difesa della NATO, al finanziamento dei requisiti fondamentali della difesa e al raggiungimento degli Obiettivi di Capacità dell'Alleanza". La seconda stabilisce che "l'1,5% del PIL annuo sia impiegato, tra l'altro, per la protezione delle infrastrutture critiche, la difesa delle reti, la preparazione civile, la resilienza, l'innovazione e il rafforzamento della base industriale della difesa".

Sebbene l'Unione Europea abbia introdotto la possibilità di attivare la clausola di salvaguardia nel Patto di Stabilità per consentire maggiori investimenti nel settore, prevedendo l'esclusione dal computo del deficit della spesa militare fino all'1% del PIL, e abbia istituito il fondo SAFE (150 miliardi di euro) che gli Stati membri possono utilizzare e restituire nel tempo, questi strumenti non affrontano i nodi strutturali del progetto. Persistono, infatti, la frammentazione degli interessi nazionali delle industrie militari, la riluttanza degli Stati membri a condividere un debito comune e i vincoli di bilancio che limitano la capacità d'azione pubblica.

Inoltre, anche qualora l'Unione e i singoli Stati decidessero di incrementare la spesa pubblica destinata alla difesa fino al 3,5% del PIL, la clausola europea non sarebbe sufficiente a raggiungere gli obiettivi fissati dalla NATO, considerando che essa resta attivabile solo per quattro anni. Attualmente, la spesa militare dell'area euro a 20 Paesi si attesta all'1,11% del PIL (media 2000-2024), ovvero 2,39 punti percentuali al di sotto del target dell'Alleanza. In altri termini, la



clausola europea copre soltanto una parte dell'aumento previsto, rendendo necessario reperire risorse aggiuntive per circa un punto percentuale di PIL. Supponendo una crescita del PIL a prezzi correnti pari al 3,3% annuo nel periodo 2025-2035, in linea con la media del 2000-2024, ciò implicherebbe un crescente impegno finanziario pubblico, anche ipotizzando che la spesa per interessi sul debito resti stabile a poco più di 270 miliardi di euro l'anno per l'area euro a 20, pari all'1,8% del PIL. Tale incidenza è tuttavia più elevata in paesi come l'Italia (4%), la Grecia (3,5%) e la Spagna (2,5%). In ultima analisi, l'aumento della spesa militare europea pone un problema di coerenza politica e democratica. Quanto può spingersi un'Unione che non dispone ancora di un autentico bilancio comune verso la militarizzazione, senza compromettere la propria architettura economica e istituzionale? Esiste una soglia oltre la quale la spesa per la difesa rischia di entrare in conflitto con i principi fondativi della democrazia europea?

Economia e guerra

Ogni guerra è una forma estrema di riorganizzazione della realtà. Quando esplode un conflitto, un Paese non mobilita soltanto le proprie forze armate: mobilita la propria struttura economica, ridefinisce la gerarchia dei bisogni, ricalibra le tecnologie e i flussi produttivi. La guerra rialloca il capitale, ridefinisce le priorità tecnologiche, riconfigura le catene di approvvigionamento e i processi produttivi, accetta il razionamento dei consumi e l'imposizione di nuove tasse, e infine sconvolge gli equilibri del debito pubblico e della moneta, cioè il punto di rottura attraverso cui il sistema capitalistico globale si trasforma. La guerra si combatte nei bilanci, nei mercati energetici, nelle rotte delle materie prime, nelle catene del valore, nei laboratori di ricerca e nelle fabbriche dei microchip.

Carl von Clausewitz definiva la guerra come la

CONTINUA A PAG. 6

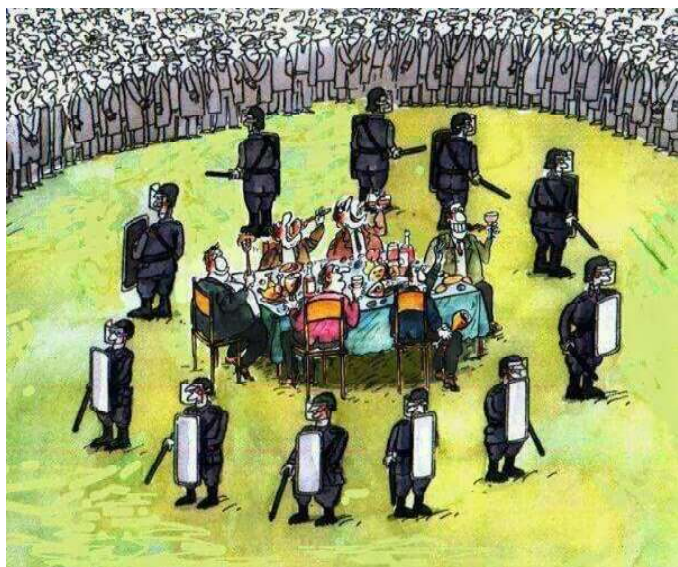
La guerra come prosecuzione dell'economia: il nuovo ordine mondiale tra cannoni, capitali e catene globali

CONTINUA DA PAG. 5

continuazione della politica con altri mezzi. Due secoli dopo, è forse più corretto affermare che la guerra è la continuazione della politica economica con mezzi estremi. Ogni grande conflitto moderno è stato, in fondo, una risposta a uno squilibrio economico: alla necessità di ridefinire la distribuzione del valore, delle risorse e delle rendite globali. Ogni decisione di politica economica - un dazio, un sussidio, una politica monetaria - è oggi un atto di posizionamento strategico. Gli Stati non competono più soltanto per il commercio, ma per la capacità di dominio economico: il controllo delle filiere tecnologiche, delle risorse critiche, dei flussi di capitale e della moneta. La guerra, dunque, non si limita a mobilitare risorse: le riorganizza secondo una logica di potenza. Ciò comporta una ridefinizione delle priorità: la competitività non è più misurata solo in termini di produttività o di profitto, ma di autonomia strategica. In un mondo frammentato e instabile, l'indipendenza energetica, alimentare e tecnologica diventa il nuovo indicatore di potenza economica. La "politica economica di guerra" non è più legata alla presenza di un conflitto armato, ma alla percezione costante del rischio. È una condizione permanente di mobilitazione economica e finanziaria, che giustifica la crescita della spesa pubblica, l'espansione del debito e la rinazionalizzazione delle filiere produttive.

La struttura economica che si adegua e cambia

Ogni conflitto produce un proprio modello economico, e viceversa ogni modello economico genera le proprie forme di guerra. La globalizzazione, che per trent'anni aveva unito produzione e consumo



su scala planetaria, si frantuma in blocchi regionali. Gli Stati Uniti costruiscono la loro "economia degli alleati", l'Europa tenta di rafforzare la propria autonomia, la Cina consolida la Belt and Road come sistema parallelo. Il linguaggio è cambiato: non si parla più di *libero mercato*, ma di *friendshoring*, *reshoring* e *strategic decoupling*: negli Stati Uniti il reshoring ha riguardato il 75% delle aziende entro il 2024, mentre in Europa la percentuale è stata del 65%. Ma dietro questi numeri si nasconde un problema strutturale: il ritorno della produzione in patria richiede ingenti investimenti iniziali per costruire strutture produttive e catene del valore domestiche. Le imprese multinazionali più forti si adattano rapidamente, mentre le economie periferiche, private di accesso ai mercati e alle tecnologie, subiscono le conseguenze della deglobalizzazione sotto forma di inflazione e stagnazione. In questo contesto, il "paradigma dell'economia di guerra" non riguarda soltanto la produzione di armamenti, ma l'intera struttura delle scelte economiche. Ogni decisione di investimento, ogni politica energetica, ogni regolazione tecnologica è oggi motivata da considerazioni strategiche.

Economia di guerra e guerra di economia

Dobbiamo evidenziare due concetti fondamentali: l'economia della guerra e la guerra dell'economia. La prima indica la mobilitazione delle risorse per sostenere un conflitto armato. La seconda, invece, è l'uso di strumenti economici - sanzioni, dazi, blocchi commerciali, congelamento di asset - per condurre un confronto indiretto, capace di redistribuire valore e potere ben oltre il campo di battaglia. Questa guerra invisibile ha effetti profondi. Le sanzioni rappresentano una strategia di confronto indiretto, utilizzata per influenzare o modificare le politiche o il comportamento di uno Stato senza ricorrere alla forza militare, e riconfigurano gli equilibri geopolitici, con potenziali ripercussioni a lungo termine sulla struttura della politica e del commercio mondiali. La guerra

CONTINUA A PAG. 7

La guerra come prosecuzione dell'economia: il nuovo ordine mondiale tra cannoni, capitali e catene globali

CONTINUA DA PAG. 6

dell'economia, infatti, non mira solo a punire, ma a ridefinire la mappa del valore globale, a riscrivere le gerarchie economiche attraverso il controllo delle reti finanziarie, logistiche e tecnologiche. La sanzione è l'arma perfetta del capitalismo avanzato: agisce sul tempo, non sul territorio. Non distrugge le fabbriche, ma ne interrompe le catene di approvvigionamento. In questo senso, la guerra dell'economia è la forma moderna del blocco navale ottocentesco, ma condotto attraverso infrastrutture digitali, finanziarie e legali. La sua efficacia dipende dal grado di integrazione del sistema: più un'economia è globalizzata, più è vulnerabile.

La nuova geografia economica internazionale

La nuova geografia economica è frammentata, multilivello e conflittuale. Le catene globali del valore non scompaiono, ma si riallineano lungo linee di fiducia politica e affinità strategica. Questa trasformazione non è neutra. È la conseguenza diretta della "guerra dell'economia" e del collasso del vecchio equilibrio commerciale. Questa "regionalizzazione" non è una semplice riorganizzazione logistica: è un processo politico che ridefinisce le alleanze e le dipendenze economiche. Le conseguenze sono molteplici. Da un lato, si creano aree economiche integrate: l'America del Nord intorno agli Stati Uniti, l'Asia intorno alla Cina, e l'Europa nel difficile tentativo di definire un proprio spazio di autonomia. Dall'altro, emergono nuove periferie: regioni che, escluse dalle principali reti di scambio, diventano depositi di risorse



ma non di valore aggiunto. Il friendshoring - la riallocazione della produzione in Paesi "amici" - ha una logica difensiva. Mira a ridurre la vulnerabilità, ma comporta una perdita di efficienza e un aumento dei costi.

Una guerra commerciale estesa riduce inevitabilmente la crescita economica; i beni prodotti localmente, infatti, non sempre riescono a sostituire rapidamente e adeguatamente quelli stranieri che diventano troppo cari da importare, creando inefficienze, rallentamenti nella produzione e perdita di competitività. Si sta così configurando una nuova divisione internazionale del lavoro, fondata non più sulla produttività, ma sulla fiducia. Le economie avanzate si proteggono; quelle emergenti cercano di inserirsi in catene regionali; quelle più deboli vengono espulse dai circuiti globali. Il ritorno delle tariffe e dei sussidi industriali è solo un sintomo di questo cambiamento. Il principio di fondo è che il mercato non è più considerato neutro: è un campo di battaglia in cui si esercita il potere politico.

Michael Pettis, economista alla Carnegie Endowment, ha descritto questo processo come un cambio di paradigma nella concezione stessa del commercio internazionale. "Le decisioni fiscali, le strutture regolatorie, le politiche del lavoro e le norme istituzionali possono tutte influenzare la distribuzione del reddito e l'equilibrio tra consumo e produzione", scrive Pettis. Il punto chiave è che gli squilibri commerciali non dipendono solo da ciò che accade "alle frontiere", ma da come le economie sono strutturate internamente: da come il reddito è distribuito e da quanto le famiglie spendono rispetto a ciò che le imprese producono. In questo senso, la guerra dell'economia è anche una guerra tra modelli sociali.

Le guerre commerciali e valutarie sono, in ultima analisi, conflitti sulla distribuzione del reddito globale. Pettis conclude che per correggere questi squilibri "non basteranno accordi bilaterali o gesti protezionistici. Servirà un cambiamento strutturale: spostare potere e risorse verso coloro la cui spesa sostiene una domanda interna sostenibile."

CONTINUA A PAG. 8

La guerra come prosecuzione dell'economia: il nuovo ordine mondiale tra cannoni, capitali e catene globali

CONTINUADA PAG. 7

La nuova geografia economica internazionale, dunque, non si misura solo in termini di logistica o tecnologia, ma di giustizia economica.

La finanza pubblica può reggere la crescita della spesa militare?

L'economia della guerra - intesa in senso stretto, come mobilitazione di risorse per la difesa - ha un impatto diretto e duraturo sulla finanza pubblica. Ogni euro speso in armamenti è un euro sottratto, almeno nel breve periodo, ad altri impieghi: welfare, infrastrutture, istruzione, sanità. Il ritorno della competizione militare, unito alla transizione energetica e digitale, ha riaperto la questione fondamentale del vincolo fiscale: quanto uno Stato può permettersi di spendere per la sicurezza senza compromettere la sostenibilità del debito? Inoltre, gli studi economici mostrano che, sebbene la produzione militare possa generare occupazione e stimolare settori tecnologici, i suoi effetti moltiplicativi sulla domanda interna sono generalmente inferiori rispetto a quelli di investimenti civili in infrastrutture o servizi, tanto più che l'Europa, che dipende ancora in larga misura dall'industria militare americana, si trova così a finanziare, di fatto, una parte della bilancia commerciale statunitense. Questa dipendenza ha implicazioni strategiche: rende difficile per l'Unione Europea costruire una politica di difesa realmente autonoma. L'aumento del debito pubblico per finanziare la difesa, inoltre, rischia di riaprire la frattura tra Nord e Sud Europa. I Paesi con spazi fiscali limitati saranno costretti a tagliare spese sociali per rispettare i nuovi vincoli di bilancio, accentuando le disuguaglianze interne. Si profila così un nuovo "trade-off fiscale": tra sicurezza e coesione sociale, tra cannoni



e welfare. La domanda, quindi, è se la finanza pubblica possa reggere un'espansione permanente della spesa militare.

"Burro e cannoni": è ancora valido il dilemma?

Il dilemma tra "burro e cannoni" - tra benessere civile e spesa militare - è antico quanto l'economia moderna. Nella tradizione keynesiana, la spesa militare era considerata uno strumento anticiclico: un modo per sostenere la domanda in tempi di crisi. Oggi, tuttavia, quel dilemma assume una dimensione più profonda. Non si tratta solo di come distribuire il bilancio pubblico, ma di che tipo di società vogliamo costruire. Il dilemma "burro o cannoni" non è più una scelta binaria, ma una tensione strutturale tra due modelli di accumulazione:

- uno fondato sulla produzione di beni civili e sulla crescita inclusiva,
- l'altro sulla produzione di sicurezza e sulla concentrazione del potere economico.

Il rischio è che la guerra, reale o potenziale, diventi una economia politica della paura, in cui il consenso sociale è costruito non sul benessere, ma sulla minaccia.

Conclusione: il prezzo della guerra, il valore della pace

La guerra dell'economia e l'economia della guerra convergono in un unico sistema globale di potere, in cui la produzione e la finanza diventano strumenti di dominio. Tuttavia, se tutto diventa guerra, anche l'economia perde il suo significato originario: la capacità di garantire la vita e la prosperità delle persone. Il vero "valore della pace" sta nella possibilità di orientare la produzione non alla difesa, ma alla costruzione di un benessere condiviso, di una transizione ecologica, di una nuova giustizia economica.

Ritrovare questa direzione significa ripensare l'economia non come campo di battaglia, ma come spazio politico della cooperazione. La sfida del XXI secolo non è scegliere tra burro e cannoni, ma comprendere che senza burro - senza una base di coesione, equità e fiducia - anche i cannoni non difendono nulla.



I rapaci del petrolio venezuelano

Presidente Maduro: gli Stati Uniti vogliono rubare la più grande riserva petrolifera del mondo

Il presidente Maduro ha convocato un grande incontro dei movimenti sociali, delle forze politiche e dei parlamentari entro la fine dell'anno "per dire pace e rispetto per i popoli dell'America Latina e dei Caraibi. Foto: Presidential Press



Durante la riunione parlamentare dei Grandi Caraibi in difesa della pace, il presidente del Venezuela ha affermato che Washington vuole imporre un'agenda di minacce militari e guerra psicologica.

Il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha denunciato questo venerdì che il governo degli Stati Uniti vuole rubare la più grande riserva di petrolio del mondo ed è per questo che sta portando avanti una guerra multiforme contro il paese sudamericano.

Dal Palazzo di Miraflores e in compagnia delle autorità che hanno partecipato alla Riunione Parlamentare dei Grandi Caraibi in Difesa della Pace, il capo di Estavo ha detto: "Vogliono rubare la più grande riserva di petrolio del mondo".

In questa riga rifletteva che se "il Venezuela non avesse 30 milioni di ettari coltivabili, non sarebbe dov'è, né avrebbe avuto la gloriosa storia di Bolívar, né le più grandi riserve di petrolio del mondo e la quarta di gas, forse non lo nominerebbero nemmeno".

Allo stesso modo, durante il suo discorso, il presidente Maduro ha detto che Washington vuole imporre un'agenda di minacce militari e guerra psicologica.

"Oggi stiamo vivendo uno di quei capitoli, non è il primo ma nemmeno l'ultimo. È un capitolo di una storia vittoriosa che abbiamo vissuto. Il popolo venezuelano continuerà a costruire il suo modello democratico, con piene libertà e a risolvere i nostri affari con autonomia e sovranità. Senza rinunciare a un briciolo di dignità come popolo storico", ha osservato il dignitario.

Ha anche precisato che "i nostri fratelli latinoamericani e caraibici devono sapere che la nostra lotta per il



diritto all'indipendenza, alla sovranità, alla pace in Venezuela; è la lotta per tutta la nostra America e la nostra vittoria sarà la vittoria di tutta la nostra America. Pace contro la menzogna imperiale".

In questo senso, il presidente Maduro ha convocato un grande incontro dei movimenti sociali, delle forze politiche, dei parlamentari prima della fine dell'anno "per dire pace e rispetto ai popoli dell'America Latina e dei Caraibi; rispetto per la Colombia, il Venezuela e i paesi di tutta la regione".

Il capo dello Stato ha anche affermato che il Venezuela ha ricevuto amore, solidarietà e "vero sostegno dalle forze che rappresentano l'America Latina e i Caraibi profondi. Quel popolo profondo dell'America Latina e dei Caraibi è presente quando si tratta di difendere la sovranità e l'indipendenza".

"I suprematisti stanno venendo a salvarci", ha detto ironicamente il presidente venezuelano, raccontando l'impatto che gli interventi degli Stati Uniti hanno avuto sul continente.

Allo stesso modo, Nicolás Maduro ha detto che "vogliono imporci una narrazione. Oggi hanno scelto una narrazione stravagante. La narrativa degli Stati Uniti contro il Venezuela è calunniosa".

Nel frattempo, menzionando gli interventi ad Haiti da parte delle organizzazioni internazionali e degli Stati Uniti, Maduro ha detto che "la nostra Haiti, martirizzata da più di 100 interventi militari gringo per punirla per essere stata la prima Repubblica liberata dai giacobini neri".

Ad agosto, Washington ha schierato navi da guerra, un sottomarino nucleare, aerei da combattimento e truppe speciali al largo delle coste venezuelane con il pretesto di "combattere il traffico di droga".

Da allora, ci sono stati bombardamenti contro navi presumibilmente legate al traffico di droga nel Mar dei Caraibi e nell'Oceano Pacifico, che hanno causato la morte di almeno 57 persone.

In questo contesto, il governo bolivariano ha denunciato che il Venezuela è vittima di "una guerra multiforme orchestrata dagli Stati Uniti", con l'obiettivo di imporre un "cambio di regime e un governo fantoccio".

Sionismo, il male oscuro che sta invadendo il mondo

di **Patrizia Cecconi**

È strano trovarsi all'estero a godersi l'ultimo sole su una spiaggia albanese lontani dalla politica ed esserci riportati dentro, paradossalmente, da un interlocutore che la politica non sa neanche dove sia di casa.

Tutto nasce dalla mia richiesta di raggiungere l'isolotto di Sazan che è di fronte ai miei occhi, nella baia di Valona, e sentirmi rispondere che non si può più perché da qualche mese **l'isola appartiene a un ricco immobiliare ebreo, un certo Kushner, genero di Trump**, che ne farà un resort di gran lusso solo per turismo d'élite.

In un attimo il pensiero vola a Gaza e alle mire di certi immobiliari, tanto sporche da aver creato sconcerto perfino in qualche buon filo-sionista nostrano. Poi il pensiero corre dall'altra parte del Canale d'Otranto, dove si sta realizzando il piano coloniale CORAL 37 di un'altra imprenditrice ebrea-israeliana la quale sta progettando la **"Israeli Colony in Salento"**. Ma anche a Cipro sta succedendo qualcosa di simile.

Mi chiedo se sia il sionismo che si sta incistando spazialmente nel mondo o se siano semplici acquisti di ricchi imprenditori per caso israeliani o per caso di religione ebraica.

Apro il web per un primo aggiornamento su questo inquietante fenomeno immobiliare e mi trovo di fronte una notizia che mi costringe ad accantonare per il momento questa ricerca.

Scopro, infatti, che tre giorni fa, all'Assemblea generale dell'ONU, il rappresentante israeliano Danny Danon, discepolo ideale dell'IRGUN, una delle organizzazioni terroristiche più sanguinarie del sionismo pre-israeliano, poi riciclosi politicamente nel partito di estrema destra LIKUD, non avendo argomenti per contestare il lavoro della Relatrice speciale ONU, la giurista Francesca Albanese, ed avendo forse poca fiducia nella ripetizione delle solite menzogne, ormai screditate dalla realtà che è sotto gli occhi di tutti, ha pensato di poter colpire **Albanese definendola "strega", più precisamente "strega fallita"**.

Fallita poiché, per indubbio merito della servile complicità degli oltre 60 Stati citati nel rapporto, i suoi "malefici" non raggiungono l'obiettivo di fermare né i crimini né i criminali.

Non ritengo di dover difendere la Relatrice ONU, tanto sono miserabili e ridicole le accuse dell'ometto che rappresenta Israele alle Nazioni Unite, mentre sarebbe la stessa ONU a dover essere difesa dall'invasione di sostenitori di pratiche criminali che tendono a distruggerne autorità e autorevolezza rendendola un'organizzazione fantasma i cui nobili principi restano lettera morta schiacciati dall'arroganza di chi, in virtù di una rete di complicità militari, finanziarie, politiche



e mediatiche sa di essere impunito.

Quindi, dopo aver ascoltato le dichiarazioni che insultavano Albanese umiliando in contemporanea quella che dovrebbe essere la sede della diplomazia internazionale, mi convinco che **Francesca Albanese, raro orgoglio dell'attuale realtà italiana, non ha bisogno di altra difesa che quella che emerge dalla dignità delle sue risposte**, dalla serietà del suo lavoro e dal suo indiscutibile coraggio.

Sembrerà strano, ma mi verrebbe da difendere quel poveretto di Maurizio Massari, rappresentante permanente per l'Italia il quale, agli insulti che il ridicolo Danon rivolgeva al ruolo, oltre che alla persona di Francesca Albanese, abbassava la testa e piegava la schiena e penosamente, nonostante la sua lunga carriera di ambasciatore, vestiva l'abito di obbediente e rispettoso valletto e sconfessava "a nome dell'Italia" (!!!) la Relatrice ONU dichiarando contro ogni evidenza che il suo rapporto è "interamente privo di credibilità" accusandola inoltre – e quindi insultandola – "di mancanza di integrità e di buona fede".

Cosa avrà subito il povero ambasciatore Massari per scivolare tanto in basso e mostrare senza ritegno la sua sudditanza (e quindi quella del governo italiano) ai potenti del momento?

In sintonia con Massari e Danon si è levata solo una voce, quella della rappresentante ungherese, il che non è certo occasione di vanto.

Una scena pietosa, una vergogna sottolineata tacitamente dell'accoglimento del rapporto da parte degli altri rappresentanti.

Intanto in M.O. il progetto sionista avanza sanguinosamente, supportato non solo dai tanti complici denunciati nel rapporto "Genocidio di Gaza: un crimine collettivo", ma aiutato anche dai silenzi mediatici sui crimini, comprese le prove ormai incontestabili delle torture, spesso a morte, subite da migliaia di prigionieri palestinesi; aiutato anche dalle menzogne che provano a coprire il padrone delle veline mediatiche e dei numerosi affari che hanno tessuto la sua rete di protezione: quella del sionismo mondiale.

Cerco altre notizie e scopro che sabato, a Roma, s'è svolta una manifestazione con la parola d'ordine "Ebrei

Sionismo, il male oscuro che sta invadendo il mondo

CONTINUADA PAG. 10

in piazza a testa alta”. Bene, sono contenta, immagino che gli ebrei romani non affetti dal razzismo sionista siano scesi in piazza. Vado a vedere e scopro che invece sono **i sostenitori del governo fascista di Netanyahu ad essere in piazza. Con loro ci sono gli evangelici, detti anche sionisti cristiani**, alcune associazioni e fondazioni insospettabili, forse chiamate a manifestare contro l’antisemitismo ma senza accorgersi di essere accompagnati da figure che l’antisemitismo ce l’hanno nel loro DNA politico e l’hanno solo opportunisticamente nascosto. Ci sono infatti parlamentari di origine neo-fascista, ma sono mischiati con filo-sionisti leghisti e renziani e quindi meno evidenti.

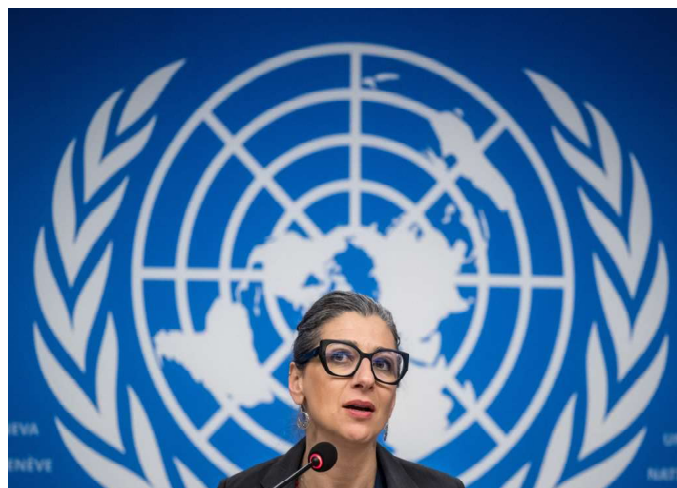
Non è stata una grande manifestazione ma basta dare un’occhiata al video per rendersi conto che **siamo in un momento di grande pericolo per la libertà di pensiero e di parola, per il rispetto dei diritti umani e nello specifico di quelli costituzionali, per il crescere della violenza sionista, e non solo quella verbale.**

Siamo in un momento che vede **marciare pericolosamente l’ideologia sionista e occupare ogni angolo in cui intende imporsi, siano spazi fisici da conquistare, siano spazi mediatici o culturali utili al suo avanzamento.**

La parola d’ordine vincente è “lotta all’antisemitismo”, anche dove non c’è.

Così, come in Cisgiordania i fuorilegge detti coloni sono supportati dall’esercito occupante, così sabato, in forma per fortuna ridotta, abbiamo visto che mentre un manifestante violento insultava pesantemente e metteva le mani addosso alla giovane giornalista free lance Giulia Bertotto, la polizia è intervenuta ma NON in sua difesa, bensì **identificando lei al posto del suo aggressore.**

Per inciso, l’insulto più pesante che le è stato rivolto, segnale di una **sub-cultura di violento e disgustoso**



maschilismo, nella città di Roma – di cui conosco bene i tratti sociali – equivale a uno STUPRO VIRTUALE, fatto per umiliare la donna cui è rivolto, in quanto donna.

È molto più che l’insulto maschilista generico di “puttana”, è un vero stupro virtuale.

Cosa dirà in proposito la renziana Boschi, supporter della manifestazione e solitamente attenta alla dignità femminile? Probabilmente niente, perché quando **la narrazione sionista si appropria delle menti, così come la pratica sionista si appropria delle terre**, non resta più niente da dire.

O se ne capisce il pericolo per tempo e ci si dissocia, comprendendo e affermando con forza che difendersi dal sionismo non ha nulla da spartire con l’antisemitismo – forma di razzismo che ha macchiato e ancora macchia l’Italia e il mondo – o si diviene vittime o complici del progetto espansionista il quale, servendosi utilitaristicamente dell’ebraismo, sta devastando il mondo a partire dall’annientamento dei diritti umani e dalla dissoluzione sostanziale degli organismi deputati alla loro applicazione, al loro rispetto e alla loro difesa.

Il sionismo è un virus che attacca i fondamenti della vera democrazia e normalizza nell’immaginario collettivo i crimini che quotidianamente commette.

Se lo si comprende si hanno due alternative: o combatterlo o farsene complici. Tertium non datur.

www.infopal.it



L'autonomia differenziata *accelera,* e chi la contrasta anche



Dianella Pez

Comitati per il ritiro di qualunque autonomia differenziata



1. La voragine chiamata autonomia differenziata si allarga, pronta ad inghiottire vite, solidarietà e quel patto sociale che ci rende persone ugualmente portatrici di diritti. In questa fase, quindi, tutte le forze associative, politiche, sindacali che hanno raccolto nell'estate 2024 quasi un milione e mezzo di firme per poter celebrare un referendum (richiesta poi non accolta) abrogativo del tritacarne sociale chiamato legge Calderoli n. 86/2024, **sono chiamate a non accontentarsi della pur fondamentale sentenza 192 della Consulta del dicembre 2024** in cui sono stati riconosciuti in 14 punti ben sette profili di incostituzionalità nella legge stessa. La maggior parte degli aspetti illegittimi riguarda i LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni) che, come qualificati da Giovanni Russo Spena nel seminario **"L'inganno dei LEP"** organizzato dai Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata il 2 luglio di quest'anno, rischiano di diventare "l'organizzazione delle disuguaglianze sociali" anziché lo strumento di rimozione delle stesse (secondo Costituzione). I LEP non devono essere una finzione che a parole enuncia principi ed effetti mirabolanti senza farsi poi strumento concreto di garanzia e di attuazione dell'universalità dei diritti. Secondo la sentenza 192, a tutte e tutti, indipendentemente dalla copertura finanziaria, deve essere garantito un ben definito livello di diritti, che non abbia la natura, insufficiente, di mero livello minimo. Non è così: le risorse non sono stanziare, e le persone non hanno alcuna voce su una questione che riguarda le loro vite, perciò la lotta procede, anche perché il ministro Calderoli e le Regioni interessate continuano come se nulla fosse. Proviamo a districarci nel groviglio e nell'oscurità di quanto sta accadendo in queste settimane e mesi sulla questione dal punto di vista legislativo.

2. Il Consiglio dei Ministri ha approvato il 19 maggio 2025, su proposta di Calderoli, **il disegno di legge che delega al Governo la determinazione dei LEP**, dichiarando l'intenzione di *"apportare i correttivi resi necessari dalla sentenza della Corte costituzionale n. 192 del 2024 al percorso di determinazione dei LEP già avviato con l'articolo 1, commi da 791 a 801-bis della legge n. 197 del 2022 (legge di bilancio 2023), e proseguito con la legge n. 86 del 2024"*. Questi commi sono stati dichiarati in blocco esplicitamente illegittimi dalla sentenza stessa, soprattutto perché privi di precisi criteri definiti dal Parlamento. In data 11 agosto il **disegno di legge è**

entrato col n. 1623 al Senato. Il 22 ottobre viene reso pubblico il **disegno di legge di Bilancio 2026 (con i titoli dei collegati)**. L'autonomia differenziata vi fa la parte del leone: innanzi tutto gli artt. dal 123 al 128 sono riservati ai LEP, in particolare nelle materie "Sanità", "Assistenza" e "Istruzione", sottolineando ovunque *"senza nuovi e maggiori oneri per la finanza pubblica"*, *"mediante le risorse disponibili a legislazione vigente"*, e che *"la norma non produce effetti finanziari"* (cosa che la grancassa mediatica trascura di dire). Invece di stanziare adeguatamente, si tratta di *"riorganizzare, armonizzare, efficientare"*, precisando in più il ricorso all'adozione di DPCM (Decreto Presidente Consiglio Ministri) per la determinazione dei livelli di spesa. In aggiunta a ciò, nell'elenco della quarantina di collegati alla legge di bilancio ecco apparire, come puro titolo, non solo la questione cruciale della delega al Governo per la determinazione dei LEP (la **n.1623 di cui detto sopra**) ma anche gli altrettanto critici **disegni di legge di approvazione delle intese tra Stato e Regioni** di cui diremo fra poco.

Il gioco furbo di collocare nella legge di bilancio o collegati i provvedimenti scomodi, messo in atto per portarsi a casa l'autonomia differenziata nonostante la sentenza 192, è ben conosciuto: accelerare, silenziare, imporre, erodere spazi di democrazia, partecipazione e discussione, come già accaduto con la legge di bilancio 2023 in cui venne inventato il gioco di matrioske, con al centro una cabina di regia governativa, cassato dalla Consulta come ricordato sopra. Si riduce o annulla il dibattito parlamentare nel gioco del prendere o lasciare, gli emendamenti diventano un sogno, si pregiudica formalmente il ricorso al referendum secondo la lettera dell'art. 75 della Costituzione. Il ricorso ai DPCM svuota il Parlamento delle sue prerogative. Eppure la sentenza 192 aveva messo su questi punti un enorme paletto: sono illegittimi, **dichiara la Corte il 14 novembre 2024, "il conferimento di una delega legislativa per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, concernenti i diritti civili e sociali (LEP) priva di idonei criteri direttivi, con la conseguenza che la decisione sostanziale viene rimessa nelle mani del Governo, limitando il ruolo costituzionale del Parlamento; la previsione che sia un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (DPCM) a determinare l'aggiornamento dei LEP."**

L'autonomia differenziata accelera, e chi la contrasta anche

CONTINUA DA PAG. 12

3. Tutti i profili di illegittimità costituzionale rilevati rendono ancor più evidente come sia ancora e sempre la Costituzione a difenderci, difendendo - in un mondo scosso alle fondamenta da un enorme rigurgito di disumanità e autoritarismo capace di bruciare vite e ciò che resta del diritto internazionale e nazionale, facendo spazio a poteri sempre più oligarchici e accentrati - i principi di uguaglianza, solidarietà, libertà di pensiero, unità della Repubblica, separazione dei poteri. Ed è ogni giorno più esplicito come smantellare la Costituzione del '48, nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro e sulla pace (pregiudicata dal riarmo europeo e dalla quota NATO, che a loro volta come noto pregiudicano tutti i nostri diritti erodendo fondi a loro destinati), sia un'operazione che è pervicacemente in atto: anche la riforma costituzionale dell'ordinamento giurisdizionale ne è un passaggio, nel metodo e nel merito. Il metodo è quello dell'accelerazione, della riduzione del dibattito, dello stravolgimento di un intero Titolo, il IV in questo caso, come fu nel 2001 lo stravolgimento del Titolo V che ha partorito l'autonomia differenziata. Ma c'è anche una ciliegina sulla torta delle modifiche costituzionali del maltrattato Titolo V: a fine ottobre è stato adottato dalla commissione Affari costituzionali della Camera il testo denominato Modifica dell'articolo 114 della Costituzione in materia di Roma Capitale (Atto Camera n. 2564). Potremmo definirlo, come tutto ciò che riguarda l'autonomia differenziata, più soldi, più potere e più centralizzato: *"La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, da Roma Capitale, dalle Regioni e dallo Stato"* [...], a cui segue elenco delle materie su cui Roma potrà legiferare in proprio, e proprio come le regioni differenziate. Tutto sempre nel silenzio dei principali media. C'è da chiedersi, in questo nuovo assurdo intreccio, cosa accadrà quando (e se) la Regione Lazio stipulerà intese di autonomia differenziata.

4. Di fronte a questa opera di distruzione, ogni forza che si dice realmente democratica - e tutte sono chiamate in causa - ha il compito di agire. **Comprese le Regioni con i loro Consigli, i Comuni con i loro Consigli.** È da una decisione regionale che trae origine la sentenza 192: sono state le Regioni Campania, Puglia, Sardegna, Toscana - sulla spinta di una base

attiva di cui i *Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata* sono parte determinante - ad aver proposto il Ricorso su cui la Corte si è pronunciata. E non dimentichiamo che Veneto, Piemonte, Lombardia si sono costituite "ad opponendum", provando così, per inciso, come la solidarietà regionale sia una pura chimera. In queste settimane il tema autonomia differenziata irrompe anche nelle **campagne elettorali di Puglia, Veneto, Campania**, al voto a fine novembre: la Puglia con Decaro denuncia come nella legge di bilancio, con i *"LEP garantiti solo nei limiti delle risorse disponibili, non arriverà un euro in più per colmare il divario tra Nord e Sud"*; il Veneto, regione che, come la Lombardia, ha indetto nel 2017 i referendum consultivi a tema autonomia, che hanno portato poi il governo Gentiloni alla stipula delle pre-intese del 2018, vede invece centrosinistra e centrodestra concordi nel richiedere intese su tutto il possibile; dalla Campania, Fico dichiara che *"la destra vuole accelerare nuovamente sull'autonomia differenziata, e questo nonostante gran parte del*

Paese sia contrario; è una riforma che spacca l'Italia in due, aumenta i divari sociali e danneggia il Sud."

5. In Emilia Romagna, sulla base dei risultati ottenuti dal **Comitato NO AD Emilia Romagna** sia con la raccolta di 3000 firme per una petizione in merito, sia poi di 6000 firme per sottoscrivere una Legge regionale di iniziativa popolare per recedere dalle pre-intese sull'autonomia differenziata, il Presidente de Pascale ha proposto una risoluzione approvata in

Aula già nel febbraio 2025 in cui viene meno *"il consenso della regione Emilia Romagna alla prosecuzione di qualunque procedimento attuativo dell'art. 116, comma 3 Cost."*: *"Lavoreremo invece" dice "per un'autonomia amministrativa e funzionale, a realizzare un'amministrazione di prossimità, che avvicini il momento decisionale ai cittadini, e penso soprattutto alle sindache e ai sindaci dell'Emilia-Romagna: se di autonomia vogliamo parlare, deve vedere come protagonisti assoluti Comuni e Province, che sono i veri enti di prossimità"*. Sulla base di questo risultato, i Comitati e il Tavolo NO AD di altre regioni (**Lazio, Lombardia, Piemonte, Campania** e, solo riguardo al progetto di regionalizzazione della scuola, il **FVG**) hanno lanciato durante l'estate una raccolta firme cartacea e online, che proseguirà tutto novembre, (si può firmare su Openpetition) per sottoscrivere **petizioni regionali** in cui si chiede ai Presidenti dei Consigli regionali di abbandonare ogni richiesta di autonomia differenziata. Fino a questo momento le firme raccolte sono 4014 (riportate online) in Lazio, 1549 in Lombardia, 411 in Campania, 767 in Piemonte, 340 in Friuli Venezia Giulia (di cui 155 riportate online).

CONTINUA A PAG. 14



L'autonomia differenziata accelera, e chi la contrasta anche

CONTINUA DA PAG. 13

6. Che cosa sta succedendo in Friuli Venezia Giulia, regione a statuto speciale dalla sanità disastrosa, prova non unica del fallimento delle regionalizzazioni? Il Consiglio regionale ha approvato il 14 maggio 2024 le linee di indirizzo da dare alla componente regionale della Commissione paritetica, che è lo strumento del raccordo tra Stato e Regione con il compito di "trattare" eventuali nuove competenze: vengono indicati ben 21 nuovi settori, in larga misura tra le materie di legislazione concorrente dell'art. 117 della Costituzione, e tra questi l'istruzione non universitaria, per la quale si chiede il trasferimento alla regione di non precisate funzioni, più l'Ufficio scolastico regionale (USR) comprensivo del personale e delle relative risorse; tutto ciò richiamando il processo di attuazione del regionalismo differenziato. Il consigliere regionale Honsell di Open Sinistra FVG già allora ha espresso la propria contrarietà assoluta sia alla regionalizzazione dell'USR sia al richiamo esplicito al regionalismo differenziato. Esattamente quanto poi avrebbe stabilito la Consulta sempre nella sentenza 192/2024 qui richiamata più volte: primo le regioni speciali non hanno titolo a riferirsi all'autonomia differenziata e, secondo, l'istruzione deve mantenere una *"valenza necessariamente unitaria"* per cui *"non sarebbe giustificabile una differenziazione [...] stante l'intima connessione con il mantenimento dell'identità nazionale"*. Da qui la petizione regionale che sta impegnando i comitati per bloccare qualsiasi processo porti alla regionalizzazione dell'Ufficio scolastico regionale.

7. Nel frattempo, una serie di Regioni (**Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto**) già definisce le proprie intese con il Governo, la cui formalizzazione è come detto indicata tra i **collegati alla legge di Bilancio 2026**: le funzioni coinvolte riguardano, da quanto dichiarato, alcune tra le 9 materie definite non LEP dal lavoro del CLEP (Comitato per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali), più la Tutela dell'Ambiente e la Sanità che, avendo i LEA, è definita, in modo molto discutibile, come materia che non necessita di ulteriori definizioni. Così gli stipendi del personale sanitario diventeranno regionalizzati: la Lombardia ha già promesso un aumento salariale per evitare lo spostamento all'estero. Aspettiamoci quindi la corsa ad affollare le regioni dove gli stipendi saranno migliori, aspettiamoci

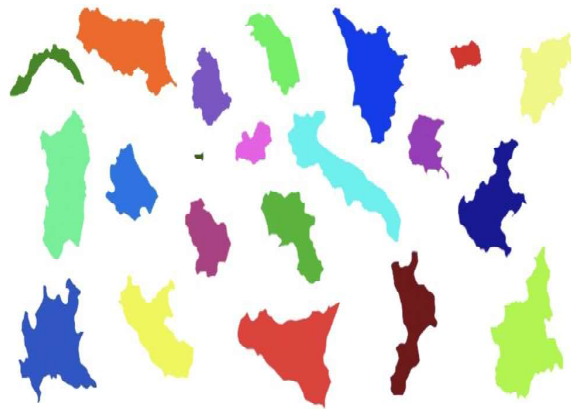
contratti differenziati, insomma il caos. Oltre un pezzo di sanità, per ora le materie coinvolte sono Protezione civile, Professioni, Previdenza complementare e integrativa. E tutto ciò all'insegna, come sempre su questo tema, della "massima trasparenza" ovvero oscurità.

8. "Massima trasparenza" che compare anche nelle nomine ai vertici dei vari enti costituiti per occuparsi del processo di regionalizzazione, la cui pre-condizione è la garanzia dei LEP su tutto il territorio nazionale. Torniamo al FVG: a presiedere la Commissione paritetica (dal lato Governo) è la friulana d'Orlando, docente universitaria dell'Università di Udine; è anche stata membro del Comitato Cassese (CLEP), è Presidente del CTFS (Comitato Tecnico per i Fabbisogni Standard), e per un breve periodo ha lavorato nel gruppo veneto che tratta per Zaia l'autonomia differenziata con il Governo. Altri nomi compaiono contemporaneamente nel già Comitato Cassese e nella delegazione trattante veneta. Come possono questi tecnici e tecniche assumere tutte queste

parti nello stesso tempo senza confondere gli interessi? La risposta "siamo tecnici, non decisori politici" non è sufficiente, la posta in gioco è altissima: si tratta dei diritti di tutti e tutte che devono essere garantiti. I LEP non sembrano nascere, per tutte le ragioni qui esposte, sotto una buonissima stella: già la parola essenziale è problematica. Significa forse minimi? Ci auguriamo di no. Ci ricorda Loretta Mussi, dell'Esecutivo dei Comitati NOAD, nella sua

relazione al Seminario **"L'inganno dei LEP"**, che la parola "essenziale" avrebbe dovuto comparire nel Titolo V della Costituzione del '48, ma era stata cassata e quindi sostituita in seguito all'intervento di Zotta, deputato costituente, che disse: *"Ma, onorevoli colleghi, non basta dire per adempiere alle loro funzioni essenziali, io temo che domani per una pedantesca interpretazione, si possa pensare soltanto alla continuazione della vita. La vita indigente, senza risorse, è pur sempre infatti una vita!"*

9. La riforma del Titolo V del 2001 ha, tra le altre follie, ricreato "essenziali". Il Titolo V va ripensato e i *Comitati per il ritiro di ogni autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti* continuano a mantenere, anche su questo tema, il dibattito aperto. Hanno in programma nuovi incontri pubblici su tutte le questioni qui affrontate, nuovi seminari, presentazioni di libri sul regionalismo. La raccolta firme per le petizioni regionali continuerà tutto novembre, per concludersi, per le realtà che potranno farlo, con la presentazione delle firme ai Presidenti dei Consigli regionali e/o delle Giunte assieme a una conferenza stampa davanti ai relativi Palazzi della Regione. Nell'impegno condiviso per la giustizia, per la pace, per la Palestina, e contro tutti i bavagli con cui si prova ad avvolgerci, sempre più stretti.





Medicina e Potere è una lettera periodica a cura di un gruppo di attiviste/i del Forum per il Diritto alla Salute e di Medicina Democratica

Care/i tutte/i,

vi proponiamo come Medicina e Potere la lettura di questa lettera aperta di Ivan Cavicchi al periodico on line "Quotidiano sanità".

Quotidiano sanità è la prosecuzione con altro nome del periodico "Il bisturi", un tempo vicino al sindacato medico ANAAO, diretto allora da Cesare Fassari padre dell'attuale direttore.

Oggi Quotidiano sanità è di proprietà di Consulcesi (<https://www.consulcesi.it>), una associazione/fondazione con scopo di lucro, che gestisce cause e relative assicurazioni professionali per la difesa di medici nonché iniziative di formazione, nata in passato anche per far riconoscere ai medici che non ne avessero usufruito il pagamento degli anni di specializzazione (come previsto dalla UE e non attuato dai governi italiani di vario orientamento).

Ovviamente possiamo avere legittimamente tutte le opinioni possibili su Cavicchi, il suo pensiero e i suoi scritti, ma, bisogna ammettere che, a differenza di altr?, sono alcuni decenni che porta avanti i suoi argomenti, la sua critica e il suo impegno sui temi della salute e della sanità sin dagli anni Settanta del '900, dalle colonne de il manifesto, di Quotidiano sanità, con il suo blog su Il fatto quotidiano e su altre riviste, con i suoi libri e in molte iniziative pubbliche. Forse l'unica voce critica fuori dal coro degli esegeti dell'esistente e degli apologeti del passato, almeno nella parte "destruens", anche autocritica dell'azione della sinistra sociale e politica cui Cavicchi appartiene.

I suoi libri coprono due filoni: uno epistemologico, forse più ostico, e uno invece più politico di riflessione critica e proposte sul Servizio Sanitario Nazionale. Anche qui si può condividere in tutto in parte o per nulla il suo pensiero, ma non si può negare il suo sforzo in un momento di appiattimento sul pensiero unico dominante neoliberale di cui sono alfieri università pubbliche e private, fondazioni, amministrazioni pubbliche e organizzazioni politiche e sindacali.

Cavicchi proviene originariamente dal lavoro vivo in sanità in un ospedale pubblico romano (non come altri commentatori che non hanno mai lavorato come dipendenti della sanità pubblica un solo giorno della loro vita), da quella che fu un pezzo della sinistra extraparlamentare degli anni '70, il manifesto-PdUP, nella CGIL per molti anni come dirigente sindacale, organizzazione che poi lasciò polemicamente (la cosa non ci stupì e non ci stupisce), per dedicarsi allo studio con una laurea in sociologia per cui insegna come Docente all'Università di Tor Vergata in Roma.

Molti lo criticano per aver trascorso alcuni anni, forse proprio per via di quel tormentato percorso in CGIL, bruscamente interrotto dalle vicende interne, come Direttore generale di Farindustria, l'organizzazione del settore dell'organizzazione datoriale (padronale), Confindustria negli anni '90 durante i governi del centrosinistra (Prodi 1, D'Alema, Amato, Prodi 2) e questo non ci sembrò e non ci sembra un caso conoscendo le modalità governative della sinistra del nostro paese.

Possiamo condividere la critica. Ma a parte il fatto che molti dirigenti sindacali e di partito sono passati in organizzazioni datoriali, se non proprio in consigli di amministrazione veri e propri, in aziende con finalità spesso divaricanti con quelle del movimento operaio e democratico da cui provenivano (se non proprio grazie a quello), detta critica è inaccettabile da parte di chi ha svolto e svolge ruoli di potere nella sanità: ministri, direttori generali di ministeri, assessori regionali e comunali, direttori generali, sanitari e amministrativi di Aziende sanitarie, parlamentari, portando con tali ruoli la responsabilità della sinistra per quelle scelte politiche e amministrative che hanno condotto il Servizio Sanitario Nazionale nella grave situazione in cui si trova (vedi <https://www.blog-lavoroesalute.org/malapolitica-sanitaria-salute-e-sanita-in-italia-tra-riforme-e-controriforme-di-governi-e-ministri/>)

CONTINUA A PAG. 16

Lettera aperta di Ivan Cavicchi al periodico on line "Quotidiano sanità".

Caro Direttore (caro Luciano)

Per me è arrivato il momento di separarmi da QS e quindi di salutare te e i nostri lettori. Le ragioni sono tante e diverse.

QS nasce 25 anni fa, tra un grande sogno e il suo abbandono. Cioè nasce tra la 833, la riforma, e le controriforme, che sono venute dopo. La sua caratteristica principale è stata quella di tenere insieme le due cose nel tentativo di farle comunque coesistere.

Tuo padre mio amico in questo senso è stato un vero maestro.

Oggi le cose sono cambiate e QS secondo me non deve più raccontare una coesistenza difficile ma oggi deve in realtà raccontarne la conclusione.

Nel tempo QS ha cambiato il suo progetto editoriale e la sua mission originaria. Cambiamento che a mio avviso non è sfuggito ai nostri lettori. Mi capita continuamente di sentir dire che QS di oggi non è più quello di una volta.

Questo cambiamento coincide con un cambio del contesto politico e soprattutto con un cambio delle politiche sanitarie del paese e quindi con l'ingresso in pista di enormi interessi economici tutti particolarmente insofferenti ai critici come me e che però al sogno antico non hanno mai rinunciato anzi, al contrario, hanno tentato di attuarlo come dimostra il mio ultimo libro "Articolo 32. Un diritto dimezzato" provando nei contesti mutati di definire nuove e più avanzate modalità.

In questi anni su QS per non perdere questo sogno mi sono praticamente inventato di tutto: una exit strategy, una quarta riforma un appello alla ragione. La questione medica. La depenalizzazione della complessità. La scienza impareggiabile. E un sacco di altre cose. Tutto sempre percorso quindi anticipato su QS.

Come ho scritto nell'ultimo articolo che ti ho inviato del quale però hai pubblicato solo la prima parte ma non la seconda, ormai il governo viaggia a vele spiegate verso un super neoliberalismo.

Segnatamente mi riferisco alla proposta di riforma dell'assistenza integrativa presentata al Senato dall'onorevole Zaffini presidente della X commissione.

Già per la sinistra il grande sogno della 833 era quasi irrealizzabile ma con la destra il "quasi" sparisce e il sogno della 833 è semplicemente impossibile.

Ma per chi sostiene come me che si tratta di un imbroglio quasi di una frode ai danni del nostro paese, non è facile avere la libertà di dirlo.

Ormai personalmente sono sempre più in difficoltà ad esercitare il mio diritto alla critica anche se senza critica significa che l'imbroglio diventa invisibile. E per me questo è inaccettabile.

Mi dimetto caro Luciano da QS anche se, dal punto di vista formale, non potrei dimettermi perché non sono mai stato un dipendente di QS e quindi non ho mai avuto nessun tipo di contratto e nessun tipo di compenso.

Per mia scelta, proprio per avere l'autonomia intellettuale di cui oggi più che mai ho bisogno, tutto quello che ho scritto su QS in 25 anni è stato tutto sempre "pro bono". Compreso



i tre ebook che abbiamo pubblicato e che sono stati letti da decine e decine di migliaia di persone.

Libertà in cambio di gratuità. Un uso reciproco: io usavo QS e QS usava me. Da QS ho preteso in cambio del mio lavoro la libertà intellettuale, ma sempre per fare meglio, per offrire coerenza nei confronti dei miei ideali e anche la più ampia competenza andando perfino oltre la grande ignoranza della sinistra nel tentativo di aggiornarne il pensiero, con un pensiero adeguato alle complessità del nostro tempo.

Lo sforzo di adeguare il pensiero come tutti possono testimoniare è stato fatto liberamente, per anni, senza guardare in faccia a nessuno. In particolare la sinistra in tutte le sue forme.

E a parte i detrattori e gli invidiosi e gli imbecilli che non mancano mai è uno sforzo che mi è stato sempre riconosciuto. Questo sforzo prima di diventare libri, conferenze, seminari, convegni, è stato un pensiero che è passato prima per QS.

Oggi caro Luciano considerando le nostre difficoltà preferisco avere le mie libertà e non essere un problema per nessuno a parte per le mie tante controparti e per chi non mi vuole bene.

Sappi che lasciare QS è una decisione che mi procura un forte dispiacere e mi priva della possibilità di parlare direttamente alla mia gente e al mio mondo nel quale ho passato ormai più di 50 anni della mia vita, 25 dei quali scrivendo per QS.

Caro Luciano una volta mi dicesti, molto affettuosamente, che io per te ero l'ultimo "maitre a penser" della sanità rimasto in pista e che come tale andavo ascoltato se non altro come testimone di quel grande sogno di cui parlavo prima.

Allora per me fu quasi un complimento anche se mi sono sentito un po' come il rinoceronte nero e l'ultimo dei moicani.

Ma bontà tua, ammesso e non concesso che io sia davvero un maitre a penser, spero che tu comprenda la contraddizione nella quale mi trovo: se lo fossi per davvero, non potrei accettare condizionamenti alla mia autonomia di pensiero dal momento che se li accettassi smetterei di essere un maitre a penser.

Purtroppo i condizionamenti come tu sai bene ci sono e sono innegabili. È inutili negarli.

Caro Luciano io ti conosco fin da piccolo e con tuo padre ho fatto per la sanità molte cose importanti e so anche che in questi anni per te a volte sono stato un problema. Come sai le discussioni non sono mancate, ma so anche che hai fatto il possibile per dare voce alla mia battaglia per cui ti ringrazio di cuore per averci provato. Dopo tanti anni di intelligente complicità oggi siamo nostro malgrado e malgrado i nostri sforzi su sponde opposte. Quindi è giusto che ognuno vada per la sua strada.

Quindi confermandoti l'affetto che provo per te e per tuo padre, non mi resta altro da fare che salutare i nostri lettori, moltissimi dei quali miei lettori da diversi anni, per informarli della mia decisione, ma anche per ringraziarli per la stima che mi hanno dimostrato e per l'uso che del mio pensiero essi hanno fatto e ancora oggi fanno sperando che sia un uso duraturo.

La battaglia naturalmente non finisce ma continuerà in altre sedi e in altre forme.

Un abbraccio a tutti

Ivan Cavicchi

Emilia Romagna: il SSN /Ausl non esiste più!

di **Vito Totire**

Portavoce Centro studi F.Lorusso di Bologna

**De Pascale dichiara la verità: fallimento del SSN
Il Prefetto precetti i medici oculisti (per ora), vedi le
modalità proposte.**

**Liste visite oculistiche bloccate: le istituzioni si
atteggiano a “non vedenti”?**

Esigiamo uguale speranza di salute e di vita per tutti !

Usando un detto popolare un po' inflazionato ma azzeccato diciamo che Giulio Maccacaro si rivolta nella tomba; senza dimenticare, visto che siamo a Bologna, che si rivolta anche uno degli altri ideatori del SSN, il “nostro” Mario Cennamo (autore dell'indimenticabile libro “Compagno medico”), partigiano e medico-legale, baluardo della tutela della salute dei lavoratori e di memorabili contenziosi con l'Inail;

a Bologna prima si è diffusa la notizia della “chiusura” delle liste per gli interventi chirurgici all'ospedale Rizzoli; poi il fatto meno clamoroso anche se denunciato pure da lettere a un giornale locale: il “blocco” delle visite oculistiche; bene inteso: a pagamento si fanno subito; per il canale pubblico ormai la risposta non è: venga nel 2026 o nel 2027 , no è il brutale rifiuto della presa in carico ; a pagamento la visita si fa subito per 60 o 90 euro o anche di più ma spesso non vicino alla propria residenza e magari con la prospettiva di dover partire dall'appennino, attraversare l'area metropolitana, passare per la tangenziale ed arrivare che so a Calderara o Molinella.

Dunque una persona, eventualmente anziana, con problemi di salute visiva dovrebbe partire da casa , fare molte decine di chilometri per fare una visita in regime di libera professione; siamo a un passo dal pellegrinaggio...chissà che l'Unitalsi non stia già pensando di fornire il servizio del caso...lo dico senza ironia e con rispetto visto che anche mia nonna fece un pellegrinaggio a Lourdes che vista la sua longevità deve essere stato efficace...

E si perché se il nostro amico “diversamente giovane” si avventura in questo pellegrinaggio sia pure “solo” interprovinciale e il suo esame prevede la dilatazione della pupilla dopo aver raggiunto che so s. Giovanni in Persiceto da Monghidoro (diciamo due comuni a caso ma possibili estremi del pellegrinaggio nostrano) poi , se si è avventurato in auto , dovrà fermarsi per strada più volte soprattutto se ha il sole negli occhi; oppure prende due autobus e per una visita oculistica impegna tutta la giornata...tanto penseranno i responsabili della sanità pubblica ...è pensionato e lo aiutiamo ad impegnare il suo tempo libero...m ora tutto questo fa parte dei disagi quotidiani e il blocco delle visite oculistiche non è paragonabile ad altri disastri bellici e non bellici in corso nel pianeta;

Tuttavia il quadro è aggravato da un irritante ricordo:
LA REGIONE E-R IN PIENA ONDATA DI COVID HA

RIEMPITO I COMUNI DEL TERRITORIO REGIONALE CON ROBOANTI PROMESSE VEICOLATE NIENTEMENO ANCHE DA MANIFESTI MURARI: LA MEDICINA DI PROSSIMITA' !!!

A ROMA DIREBBERO: MEDICINA DI PROSSIMITA', MA DE CHE'???

Qui non siamo alla medicina di prossimità ma, come già detto, al pellegrinaggio sanitario a pagamento.

Il ceto politico, sostanzialmente, tace, e parla solo in occasione di eventi superficiali e occasionali di prestazioni che tamponano qualche falla ma si rivelano subito solo pannicelli caldi.

Due questioni dunque:

- Il presidente della Regione ammetta la bancarotta della sanità pubblica, chieda ai suoi collaboratori e agli epidemiologi una stima della domanda di assistenza medica per la salute visiva ed adegui gli organici del personale sanitario alla domanda in modo da non procrastinare la attuale situazione che nega drammaticamente il diritto alla salute per i poveri in un contesto nazionale in cui la rinuncia alle cure è stato nettamente evidenziato da epidemiologi,

sociologi ed economisti (i “ricchi” se la cavano sempre

meglio magari borbottando)

- Il Prefetto di Bologna, sentito il governo regionale e nazionale nonché di direttori generali, adotti un provvedimento di precettazione dei medici oculisti ai quali è difficile chiedere oggi (sarebbe bello) che diventino fedeli dei santi Cosma e Damiano (noti medici anargiri , di molto antecedenti al sistema SSN/USL introdotto dalla legge di riforma sanitaria 833/1978) e che potrebbero essere retribuiti eventualmente comprando qualche carroarmato in meno



Infine, visto che parliamo di sanità pubblica cerchiamo di toglierci qualche sassolino dalla scarpa:

- Qui non si tratta di fare una battaglia contro la libera professione, piuttosto, dati i tempi e i rapporti di forza, per il suo contenimento : nel senso che dovrebbe essere consentita solo quando rappresenta davvero una libera scelta della persona (del paziente) e non essere consentita per risolvere il blocco delle code pubbliche

- Lo “stato” quando vuole definisce le incompatibilità: è vietato (divieto giusto!) fare libera professione ai medici che hanno compiti di vigilanza ; la gestione di questo divieto è stato “allargato” al divieto della attività

a sostegno non di imprese (ancora accettabile) ma anche a sostegno di singoli lavoratori in tutto il territorio nazionale ...potremo approfondire

- Il primo certificato Inail di malattia professionale , per decenni non retribuito, poi miseramente retribuito e ancora dopo tornato al regime della non retribuzione...perché questo “rigore” ? Ininfluenza per noi “anargiri” ma , in generale, non rischia di rendere più “difficile” la redazione del certificato ?

PREVENIRE E' MEGLIO CHE CURARE
NON POSSIAMO ACCETTARE CHE NEGATA LA
PREVENZIONE SINEGHIANCHE LA CURA !

PER I POVERI RIMANE SOLO PREGARE SANTA LUCIA ? Senza ironia e senza offesa, anche il cardinale Zuppi lo considererebbe insufficiente.

Come stanno in Puglia

DOSSIER 2025

Medicina Democratica Sezione Puglia

Con questo dossier si intende offrire un quadro sintetico ma documentato dei principali indicatori che descrivono lo stato di salute e le condizioni socio-economiche della popolazione pugliese.

L'obiettivo è contribuire a un'analisi pubblica fondata sui dati, sottraendo temi cruciali - come la salute, la povertà e la qualità dei servizi - alla propaganda e agli slogan.

1. Mortalità generale e prematura

La Puglia continua a presentare tassi di mortalità significativamente più alti rispetto alla media nazionale. Nel 2022 la mortalità generale è stata di 168,9 per 10.000 uomini e 114,7 per 10.000 donne, contro valori italiani rispettivamente di 111,3 e 75,2.

La differenza percentuale è più marcata nel genere femminile (+52%), segnalando una criticità spesso trascurata nei dibattiti pubblici.

Durante la pandemia il picco è stato drammatico: nel 2021 i tassi di mortalità hanno raggiunto 163,3 nei maschi e 108,6 nelle femmine, a fronte di incrementi più contenuti nel resto d'Italia.

Questo eccesso è attribuibile non solo all'ondata pandemica (in particolare la variante Delta), ma anche alla fragilità del sistema sanitario territoriale e alla limitata disponibilità di posti di terapia intensiva.

Anche la mortalità prematura (35-69 anni) resta superiore alla media: nel 2019 si registravano 54 decessi per 10.000 maschi e 29 per 10.000 femmine, contro valori nazionali di 49 e 26.

Il trend di miglioramento interrotto nel decennio precedente si è invertito con la pandemia, che ha accentuato la vulnerabilità pugliese.

Le cause principali sono la maggiore diffusione di fattori di rischio (fumo, obesità, diabete) e la bassa partecipazione agli screening oncologici, soprattutto tra le donne.

2. Mortalità evitabile

Analizzando le morti considerate evitabili (0-74 anni), la Puglia si colloca ancora al di sotto della media italiana, con 24 decessi ogni 10.000 maschi e 14 ogni 10.000 femmine (Italia: 21 e 12).



Le differenze si concentrano sia nelle cause trattabili - legate a ritardi diagnostici e terapeutici - sia in quelle prevenibili, connesse a fumo, incidenti stradali e scarsa adesione agli screening.

Durante la pandemia (2020-2022) il divario si è ulteriormente ampliato a causa dell'interruzione o del rallentamento di molte attività di prevenzione e cura.

3. Dinamiche demografiche e migratorie

Tra il 2014 e il 2024 la Puglia ha perso circa 220.000 residenti, passando da 4,09 a 3,87 milioni di abitanti (-5,4%), una riduzione più accentuata della media nazionale (-3,2%).

Questo declino deriva da un saldo naturale fortemente negativo (nascite ai minimi storici) e da una emigrazione giovanile strutturale, verso le regioni del Nord e l'estero.

Le migrazioni interne si attestano oggi attorno ai 28-29.000 trasferimenti annui, mentre le migrazioni estere restano stabili tra 6.000 e 7.000 espatri l'anno.

I soggetti più mobili sono i giovani tra 25 e 39 anni, spesso laureati, confermando un persistente fenomeno di brain drain.

I principali Paesi di destinazione restano Germania, Svizzera, Regno Unito e Belgio.

Il saldo migratorio estero, nel biennio 2023-2024, continua a essere negativo.

4. Occupazione e reddito

Sul piano economico, il tasso di occupazione pugliese (15-64 anni) nel 2024 è pari al 51,2%, contro una media italiana del 61,9%.

Il divario di circa dieci punti percentuali si mantiene costante da un decennio, riflettendo una struttura produttiva fragile.

Persistono forti disuguaglianze di genere: 63% di occupazione maschile contro 40% femminile.

La ripresa post-pandemica è stata lenta, frenata dalla prevalenza di piccole imprese, dal lavoro precario e dalla scarsa presenza di settori tecnologici e industriali avanzati.

Il reddito medio pro capite, nel 2023, è di 21.800 euro, circa 10.000 euro in meno rispetto alla media nazionale (32.500).

Come stanno in Puglia

DOSSIER 2025

CONTINUA DA PAG. 18

Nonostante una crescita simile in termini percentuali (+22% dal 2014), la Puglia resta su una base di partenza debole.

L'economia regionale è dominata dal terziario (65-70%), in particolare turismo e servizi pubblici, mentre industria e costruzioni pesano per il 25-30%.

L'aumento delle presenze turistiche - passate da 9 milioni nel 2005 a 20 milioni nel 2024 - non si è tradotto in un corrispondente incremento del reddito individuale, segnalando una debole redistribuzione dei benefici economici.

5. Mobilità sanitaria e servizi territoriali

Un indicatore chiave delle disuguaglianze sanitarie è la mobilità passiva: ogni anno circa 58.000 pugliesi si recano fuori regione per cure ospedaliere, con destinazioni prevalenti nel Centro-Nord.

Il crollo dei ricoveri extraregionali nel 2020 (36.650) è stato un effetto diretto della pandemia, non di una maggiore fiducia nei servizi locali.

Il fenomeno rimane stabile nel tempo e indica una fiducia limitata nei servizi sanitari regionali.

Nel quadro del PNRR Sanità, alla Puglia sono stati assegnati 120 Case della Comunità e 31 Ospedali di Comunità.

Tuttavia, secondo AGENAS, nel 2025 solo una Casa della Comunità risulta effettivamente operativa.

La Regione contesta questi dati, sostenendo che molti progetti sono in fase di costruzione o contrattualizzazione.

Il ritardo nell'attuazione del PNRR rappresenta comunque una criticità organizzativa che rischia di ampliare ulteriormente il divario territoriale nei servizi di prossimità.

6. Risorse idriche

La Puglia dispone di circa 570 milioni di m³ di risorsa idrica annua, ma oltre il 70% dell'acqua potabile proviene da altre regioni, principalmente Campania e Basilicata.



Il problema è aggravato da prelievi non regolamentati: si stimano circa 200.000 pozzi abusivi, con effetti gravi sulla quantità e qualità delle falde.

A ciò si aggiunge la dispersione idrica: circa il 40% dell'acqua immessa in rete non raggiunge le utenze a causa dell'obsolescenza infrastrutturale.

Il cambiamento climatico - con precipitazioni irregolari, periodi siccitosi e eventi estremi - accentua la fragilità di un territorio strutturalmente carente di risorse idriche proprie.

7. Produzione energetica

Nel campo dell'energia, la Puglia si distingue positivamente: nel 2023 oltre il 65% dell'elettricità consumata proviene da fonti rinnovabili, a fronte del 36,9% della media nazionale.

La regione è leader italiana per produzione fotovoltaica ed eolica: nel 2023 ha generato 6.464 GWh di energia eolica, pari al 27% della produzione nazionale.

La sola provincia di Lecce contava 707,7 MW di potenza installata con oltre 17.000 impianti fotovoltaici.

Tuttavia, l'espansione del fotovoltaico solleva criticità ambientali e sociali: le organizzazioni agricole denunciano l'uso di vaste aree produttive per impianti energetici, a scapito della vocazione agricola dei territori.

Nonostante i progressi, una quota rilevante della produzione elettrica pugliese resta ancora legata a fonti fossili.

Conclusione

Il quadro complessivo restituisce una regione dalle forti contraddizioni: dinamica e innovativa sul fronte energetico, ma ancora segnata da disuguaglianze socio-sanitarie, fragilità demografiche e ritardi strutturali nei servizi pubblici.

La salute dei pugliesi continua a risentire più delle condizioni sociali e organizzative che di fattori strettamente clinici.

Rilanciare prevenzione, occupazione, welfare territoriale e sanità pubblica è una condizione necessaria non solo per migliorare gli indicatori sanitari, ma per ridare coesione e fiducia a una regione che da troppo tempo si trova a convivere con un deficit strutturale di giustizia sociale.



Il grande saccheggio della sanità pubblica

I lanzichecchi italiani al servizio mercenario dei gruppi privati della sanità, e della finanza parassitaria, sono noti e governano travestiti da Partiti politici, da decenni, ma il paradosso è che sono anche eletti a rappresentare le vittime dei saccheggi e degli stupri alla salute di milioni di italiani, non tutti i 60 milioni perchè chi non viene saccheggiato è proprio la piccola parte ricca che come ringraziamento usufruisce dei costosi fortini sanitari mentre negli ultimi dieci anni sono stati chiusi 74 ospedali pubblici, eliminati oltre 10.000 posti letto e cancellati 7.220 medici di famiglia. Se il trend non cambierà, entro il 2030, secondo la proiezione-indagine di AMSI e del Movimento Uniti per Unire, si arriverà alla chiusura di altri 44 ospedali, portando il totale, da qui a sei anni, a ben 118 strutture chiuse in soli 16 anni. Tutto questo se il trend dovesse rimanere il medesimo.

E se la situazione dovesse peggiorare, la sanità pubblica rischia un collasso irreversibile. Inoltre l'allarme è anche legato alle professioni sanitarie. Secondo AMSI negli ultimi 10 anni solo per quanto riguarda i medici, ben 7349 camici bianchi hanno lasciato il pubblico tra fughe all'estero e dimissioni volontarie verso il privato, verso la libera professione o addirittura abbandonando per sempre la sanità.

Un futuro drammatico: di questo passo avremo, in totale, 118 ospedali chiusi e oltre 16mila posti letti persi entro il 2030. E se il trend peggiorasse?

“Se il trend degli ultimi dieci anni proseguirà senza inversioni, entro il 2030 potremmo assistere alla chiusura di altri 44 ospedali, per un totale di 118 strutture chiuse dal 2013.

Questo significherebbe la perdita di almeno 6.278 posti letto aggiuntivi. Ma lo scenario potrebbe essere ancora più grave: se il ritmo delle chiusure dovesse accelerare a causa della carenza di personale e della riduzione dei fondi pubblici il numero di ospedali chiusi potrebbe superare i 130, con conseguenze devastanti sull'accesso alle cure. Senza un intervento immediato, tra sei anni ci troveremo con il 50% degli ospedali in meno rispetto al 2010.

Nel Ssn buco da 175 mila operatori, alla prevenzione 4% risorse

Un Paese che invecchia e che investe poco in salute, soprattutto in strategie di prevenzione, in personale sanitario - con la carenza di circa 175 mila operatori, in strumenti di contrasto delle disuguaglianze.

Il Paese fa i conti con una transizione demografica, che ne ha ridefinito il volto e negli ultimi 20 anni ha visto raddoppiare il numero degli over-65. Di pari

passo sono cresciuti i bisogni di salute e la spesa sociale. La spesa sanitaria pubblica, invece non ha seguito la stessa dinamica: con 2.700 euro pro-capite (a parità di potere di acquisto) è al di sotto della media europea.

Particolarmente bassi sono gli investimenti in prevenzione, a cui è dedicato solo il 4,2% della spesa sanitaria pubblica complessiva. Sul fronte della prevenzione, poi, preoccupano le coperture vaccinali e la scarsa adesione a stili di vita sani: nel 2024 il 20,5% degli italiani fumava, il 15,6% consumava alcol in quantità superiori alle linee guida e il 45% era in eccesso di peso (con il 37% dei bambini e delle bambine in sovrappeso o obeso). Criticità anche sul fronte del personale sanitario: si stima una carenza di oltre 175 mila professionisti.

Forti divari geografici in tutti gli indicatori di salute: l'aspettativa di vita, per esempio varia dagli 81,5 anni della provincia di Napoli agli 85 di Lecco, mentre gli anni vissuti in buona salute oscillano dai 53,4 della Calabria ai 69,7 della P.A. di Trento.

Il genocidio contro gli infermieri



In Italia gli infermieri sono circa il 20 per cento in meno rispetto alla media dei paesi dell'OCSE, l'organizzazione che comprende alcuni tra i paesi più industrializzati al mondo: sono 6,5 ogni 1000 abitanti, in Francia sono 8,8, in Germania 12. Per rimpolpare l'organico in poco tempo l'unico modo è appunto assumerli da altri

paesi, e infatti secondo le stime dell'Associazione medici di origine straniera in Italia (AMSI), gli infermieri stranieri in Italia sono 43.600, circa il 10 per cento del totale. Diverse regioni hanno assunto negli ultimi anni migliaia di infermieri da altri paesi. La Lombardia per esempio di avvale di lavoratori e lavoratrici da Argentina, Paraguay e Uzbekistan, il Piemonte da India e Albania. Il perchè forse sta nella loro facilità di sfruttamento e di bassi stipendi?

AGENAS spiega che questa situazione è dovuta a un periodo di interruzione delle assunzioni e calo del personale durato dal 2013 al 2019: in questo periodo i dipendenti del SSN sono diventati 20mila in meno, con la conseguenza che l'età media si è alzata. Per questo motivo il rapporto tra chi andrà in pensione e il totale dei dipendenti è molto alto.

L'assunzione di infermieri stranieri come soluzione è stata criticata dai sindacati di categoria, che non la considerano efficace nel lungo periodo, e chiedono un miglioramento delle condizioni lavorative e aumenti degli stipendi, tra i più bassi d'Europa. Secondo un rapporto della Federazione Nazionale Ordini Professioni Infermieristiche (FNOPI), l'ente pubblico che gestisce l'albo degli infermieri in Italia, lo stipendio medio di un infermiere in Italia è 32.400 euro lordi, contro i 39.800 euro in media nei paesi dell'area OCSE.

Tagli e privatizzazioni: il grande saccheggio della sanità pubblica

(Ultimi dati disponibili)

Dal 2013 al 2023, il Servizio Sanitario Nazionale è stato colpito con:

- Ospedali chiusi tra il 2013 e il 2023: 74
- Media di ospedali chiusi all'anno: 7,4 ospedali/anno.
- 7.220 medici di famiglia in meno
- 1.000 pediatri scomparsi
- 1.483 medici di continuità assistenziale tagliati
- 290 consultori chiusi
- 269 centri di salute mentale cancellati
- 42 mila professionisti della sanità (medici, infermieri e altri hanno lasciato l'Italia)

Ospedali chiusi: proiezione fino al 2030

- Proiezione per i prossimi 6 anni (2024-2030): 44 ospedali
- Previsione totale ospedali chiusi dal 2013 al 2030: 118 ospedali
- Perdita di posti letto: proiezione fino al 2030
- Posti letto persi tra il 2013 e il 2023: 10.560
- Media di posti letto persi per ogni ospedale chiuso: 142,7 posti letto/ospedale
- Proiezione per i prossimi 6 anni (2024-2030): 6.278 posti letto
- Totale posti letto persi dal 2013 al 2030: 16.838 posti letto
- Oltre 16.800 posti letto eliminati



Le mani sulla Sanità

LA RIVOLTA

Contratto sanità *una firma a prescindere dall'infame realtà*

Come sapete tutti il 25 ottobre 2025 è stato firmato il Contratto della sanità pubblica 2022-2024 già scaduto quindi dal 1° gennaio che coinvolge circa 600 mila lavoratori e lavoratrici della sanità. Il pacco come lo definisce la CGIL (che non ha firmato questo contratto) è arrivato con un -10% (inflazione al 16% con aumenti di circa il 6%) sull'aumento contrattuale e con una perdita media mensile di 172 euro. Briciole anche sulle varie indennità (turno, notturno e festivo) e divide i lavoratori aumentando l'indennità di Pronto Soccorso peraltro gestito dalle regioni e di conseguenza con disparità tra di loro.

Se a livello economico non ci sono risposte adeguate anzi insufficienti, anche a livello normativo con questo contratto aumentano i carichi di lavoro, si costringe i lavoratori a lavorare di più con un aumento del lavoro straordinario. Inoltre la cronica carenza di personale (in Italia mancano quasi 50 mila infermieri). Viene istituita la figura dell'Assistente Infermiere una figura ibrida accettata dai sindacati di professione (Nursind e Nursing-Up) che hanno firmato questo contratto deludendo i propri iscritti, si abbasserà la qualità dell'assistenza, costeranno di meno, più ricattabili e verranno collocati soprattutto nelle RSA in mano alle pseudo cooperative.

tutto questo in un quadro generale desolante in cui la legge di bilancio del governo fascista della Meloni dove viene fatta una manovra di guerra che sposta le risorse pubbliche verso i privati, riduce lo stato sociale e aumenta i finanziamenti per gli armamenti. La legge di bilancio assegna alla sanità solo lo 0,9% del pil e un 12% in più per il riarmo. Aumenta ancor di più l'età pensionabile dopo che Salvini aveva promesso di mandare tutti in pensione con quota 41.

Intanto in Regione Lombardia arriva la Super intramoenia che da un colpo di grazia al ssn, in pratica la regione ordina alle ASST di mettere a disposizione le proprie strutture per erogare le prestazioni in convenzione con assicurazioni, mutue e sistemi welfare aziendale che provocherà forti disuguaglianze tra i cittadini. Con la carenza di personale che sarà incentivato a lavorare dove si guadagna di più, la Regione Lombardia importa infermieri dall'Uzbekistan e la Lega in regione presenta una proposta di legge regionale per permettere agli infermieri e alle professioni sanitarie di fare la libera professione in tutte le strutture sanitarie pubbliche e private da esportare a livello nazionale..... insomma il caos di cui i lavoratori e i cittadini ne pagheranno le conseguenze. Che fare dunque unificare le lotte far convergere i sindacati (cgil e sindacati di base) su una piattaforma unitaria di lotta contro questo governo proclamando da subito lo Sciopero Generale, so che ci sono molte



differenze tra i sindacati ma in questo momento bisogna unirsi. Un primo passo sarebbe per esempio l'unificazione del contratto della sanità pubblica e privata, unificando le lotte dei lavoratori per avere più potere contrattuale.

Sicuramente un'autocritica va fatta in questi anni sono stati firmati contratti che non hanno dato nessuna risposta economica e professionale e a livello politico il centro sinistra ha fatto molti errori contribuendo ai tagli della sanità pubblica. Ecco da oggi dobbiamo cambiare, dobbiamo ritornare a fare sindacato e sinistra in modo radicale e conflittuale.

Giuseppe Saragnese

Infermiere ASST PG 23 di Bergamo

Direttivo FP CGIL Bergamo

Area Le Radici del Sindacato.



Contratto Sanità: definitiva la firma di un contratto a perdere

USB: La mobilitazione continua.

Con la firma definitiva del contratto - cisl, fials, nursind e nursing up -, hanno sancito la perdita del 10% del potere d'acquisto degli stipendi dei lavoratori e delle lavoratrici della sanità pubblica e stabilito che non sono più i contratti a restituire dignità ai salari e a condizioni di lavoro sempre più proibitive ma che se vogliono recuperare salario i lavoratori e le lavoratrici devono affidarsi a straordinari e prestazioni aggiuntive. In un colpo solo dunque i firmatari sono riusciti ad impoverire i Sanitari, ad incentivare il lavoro a cottimo e a rendere inutile la funzione di un sindacato degno di questo nome.

Con un contratto così la fuga dagli ospedali e dalle università è assicurata, con buona pace di quei circa 6 milioni di cittadini che non hanno accesso alle cure.

Mentre ribadiscono di aver firmato il "miglior contratto possibile" senza essersi mai mobilitati per ottenere maggiori risorse, il governo ha deciso lo stanziamento di 40 miliardi annui in più per il riarmo a fronte dei 7,7 miliardi destinati alla sanità nel prossimo triennio e che faranno scendere a fine triennio, per la prima volta, la spesa sanitaria al di sotto del 6% del PIL a fronte di un 5% destinato alle spese militari Dimostrando così, ancora una volta, che i soldi ci sono ma vengono destinati alla guerra e non alla sanità e allo stato sociale.

Ma le piazze dell'ultimo mese, a partire dallo sciopero generale del 22 settembre, animate dalla presenza di tanti Sanitari, non ci parlano solo di solidarietà al popolo Palestinese vittima di genocidio, ma di un ritrovato protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici di questo Paese.

Per USB la mobilitazione contro una legge di bilancio ingiusta, che penalizza la sanità in favore del riarmo, per rivendicare il diritto alla salute, al lavoro e a salari dignitosi, continua con lo sciopero generale del prossimo 28 novembre.

Allegato di approfondimento
[relazione_ccnl_sanità2_-_lug_2025.pdf](#)
(Dimensioni: 951 KB, Ultima modifica: 27.10.2025)

I sindacati corporativi umiliano gli infermieri e tutto il personale della sanità pubblica

Alla fine l'opposizione del Nursing Up al contratto che fa perdere alle lavoratrici e ai lavoratori della sanità il 10% del potere d'acquisto dei propri salari si rivela per quello che è sempre stata: una tattica finalizzata a scippare il consenso alle RSU.

Cisl, Fials, Nursind e Nursing Up dovranno ora spiegare agli oltre 500 mila lavoratori del settore, umiliati dall'ennesimo contratto a perdere, perché dovrebbero rimanere a lavorare nella sanità pubblica: tra salari da fame, carichi di lavoro insopportabili e continue aggressioni da parte di un'utenza che non sa più a che santo votarsi per vedere riconosciuto il proprio diritto alle cure.

In un solo colpo si sono resi responsabili di quello che si preannuncia come un inesorabile svuotamento della sanità pubblica italiana, con buona pace di milioni di cittadini in lista d'attesa. Il tutto reso ancor più paradossale dal continuo e folle aumento delle spese militari a dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, che i soldi ci sono ma che il governo, con la complicità di questi sedicenti sindacati, non intende investirli nello stato sociale e quindi nella sanità, ma per la guerra.

Di questi sindacati, sempre pronti a svendere salario e diritti, non solo bisogna diffidare ma togliere loro ogni base di consenso per non rendersi complici dello smantellamento di un bene comune fondamentale come la sanità pubblica.

E se sul fronte salariale neppure una briciola è stata aggiunta dall'inizio della trattativa le "conquiste normative" a costo zero di cui vaneggiano i firmatari sono solo fuffa. A partire dalla possibilità dell'esonero dai turni per gli over 60, resa nella realtà impraticabile da un'ulteriore diminuzione sostanziale dello stipendio legata all'assenza delle indennità di turno.

Una brutta pagina sindacale quella di oggi, non solo per l'ennesima riduzione dei salari reali a fronte di un costo della vita galoppante, ma anche per la vergogna di aver utilizzato i lavoratori e le lavoratrici della sanità per meri fini di consenso elettorale.

Noi continueremo a batterci per salari e condizioni di lavoro dignitosi e contrasteremo questi furbetti del quartierino in ogni azienda sanitaria e in ogni trattativa, grazie alle centinaia di RSU che ancora non intendono abbassare la testa.

Lo sciopero generale del 20 giugno proclamato per rivendicare investimenti nello stato sociale e non nel riarmo e nella guerra, è solo la prima occasione in ordine di tempo, dopo la firma di questo scempio che desertificherà la sanità pubblica, per rivendicare il ruolo e la funzione del personale sanitario a difesa della pace e dello stato sociale.

USB PI Sanità

Sui ricoveri dei malati di Alzheimer al 100 per 100 sanitari

L'enorme ingiustizia delle quote sanitarie non riconosciute a migliaia di malati non autosufficienti piemontesi (idem in altre regioni...).

Intervista ad **Andrea Ciattaglia**

Fondazione Promozione Sociale. CSA – Coordinamento Sanità e Assistenza fra i movimenti di base

Negli ultimi mesi i gestori dei servizi socio-sanitari residenziali per malati non autosufficienti, le strutture Rsa, hanno lanciato l'allarme sui ricoveri cosiddetti "Alzheimer 100% sanitario", cioè quelli per i quali l'intera retta di degenza deve essere corrisposta dalle Aziende sanitarie locali, articolazione sul territorio del Servizio sanitario nazionale. Una serie di cause legali passate in giudicato ai più alti vertici dell'autorità giudiziaria (Consiglio di Stato e Corte di Cassazione) hanno dato ragione agli utenti, che si sono visti restituire le rette di ricovero indebitamente versate. Si tratta di pronunce che hanno "fatto rumore", ma che rischiano anche di alimentare false speranze tra le famiglie dei malati e allarmi ingiustificati dei gestori e delle istituzioni. Ne parliamo con Andrea Ciattaglia della Fondazione promozione sociale, anche direttore della rivista "Prospettive. I nostri diritti sanitari e sociali".

Le sentenze relative ai ricoveri Alzheimer hanno scatenato la reazione dei gestori delle strutture di ricovero, che si dicono preoccupati per la "tenuta del sistema", mentre sempre più famigliari fanno l'equazione Alzheimer uguale ricovero gratuito. Qual è la situazione?

Quello dei ricoveri di lungoassistenza pagati al 100% dalla sanità è il nuovo terreno di mistificazione in ambito socio-sanitario e della non autosufficienza: il richiamo alla "tenuta del sistema" da parte dei gestori, di fronte a diritti esigibili negati e bisogni crescenti di utenti sempre più gravi, è una invocazione di austerità sulla pelle dei malati. Inaccettabile. Il motivo dell'allarme dei gestori è altro: sono preoccupati di dover rimborsare ingenti somme delle quote pregresse pagate dagli utenti, senza avere la certezza - perché ciò potrebbe comportare iter legali di lungo corso - che tali arretrati vengano poi coperti dalle Aziende sanitarie. Non è un caso se il tema ha occupato, su pressione dei gestori delle strutture sanitarie assistenziali, buona parte del dibattito del recente evento del "Patto per il nuovo welfare sulla non autosufficienza", nel quale la tendenza principale è spingere tutta la materia della non autosufficienza verso la per nulla garantita "assistenza", anziché rafforzare la già esistenti garanzie sanitarie del settore.



I gestori dichiarano che sui ricoveri in lungoassistenza pagati al 100% dal Servizio sanitario c'è un vuoto normativo e chiedono chiarezza al governo.

Non è così. Non si capirebbe, diversamente, come i casi che hanno ottenuto la totale copertura sanitaria delle rette di degenza abbiano vinto le cause. I giudici hanno emesso sentenze, fino al massimo grado dell'autorità giudiziaria, sulla base di opinioni? La realtà è che le regole ci sono e i gestori, contro gli utenti, vogliono cambiarle sostenendo che il panorama non è chiaro. Il paradosso è che questa posizione finisce per danneggiare anche loro, negando la valenza sanitaria e la gravità dei casi che ricoverano.

Quali sono le norme che garantiscono il 100% sanitario?

Il diritto è chiarissimo: sia il decreto legislativo 502 del 1992, sia il Dpcm Lea del 14 febbraio 2001 (base normativa vigente per l'attuale Dpcm Lea del 2017) fanno riferimento alle "prestazioni socio-sanitarie ad elevata integrazione sanitaria", che devono essere pagate interamente dal Servizio sanitario. Non si fa riferimento a patologie specifiche, come l'Alzheimer, anche se le cronache giornalistiche hanno insistito sull'equivalenza - che non c'è - tra quella patologia e i ricoveri gratuiti per il malato.

Poi ci sono le cause legali, fino alla Cassazione o al Consiglio di Stato, che hanno dato ragione ai malati che chiedevano la copertura integrale dei costi di ricovero.

Sono sentenze fondate sulla normativa vigente, ovviamente. La copiosa giurisprudenza ha precisato ulteriormente che quando gli interventi sanitari e quelli assistenziali (che riguardano gli aspetti alberghieri, di accudimento generale e ambientale dei malati...) sono inscindibili nella cura del malato non autosufficiente, la retta è a totale carico del Servizio sanitario. Se tutte le azioni che vengono compiute per un malato sono strettamente rivolte alla tutela della sua salute, la materia è interamente sanitaria. D'altronde, è un principio che accettiamo senza problemi (per ora) per i ricoveri pubblici ospedalieri, o di riabilitazione e lungodegenza: pagati interamente dal Servizio sanitario, anche se non tutte le prestazioni sono di tipo strettamente sanitario e se le condizioni generali del malato sono molto meno gravi di quelle di un non autosufficiente. Non mi risulta che in ospedale o in clinica post acuzie si paghi il vitto, la pulizia degli ambienti, l'igiene personale.

Sui ricoveri dei malati di Alzheimer al 100 per 100 sanitari

CONTINUA DA PAG. 24

Quindi tutti i ricoveri in Rsa dovrebbero essere pagati interamente dal Servizio sanitario?

Chi sostiene questo, e lo fa sapendo di mentire, andrebbe segnalato all'autorità per procurato allarme. Assolutamente no. I livelli essenziali delle prestazioni sanitarie, all'articolo 30 del Dpcm 12 gennaio 2017, oggi dicono che la cura di lungoassistenza (il ricovero in Rsa) deve essere pagato al 50% del costo della retta dal Servizio sanitario nazionale. Il caso delle "prestazioni socio-sanitarie ad elevata integrazione sanitaria" e cioè del 100% coperto dalla sanità pubblica può presentarsi, ma non riguarda tutti i casi. Anzi, per dirla tutta ne riguarda al momento un'assoluta minoranza. L'enorme ingiustizia è invece quello delle rette 50% non corrisposte, altro tema poco trattato dai gestori, a danno degli utenti.

Spieghiamo meglio, di cosa si tratta e perché è un "enorme" ingiustizia?

Torno sul punto normativo. L'articolo 30 del Dpcm Lea 12 gennaio 2017, è chiarissimo: sono pagati al 50% dal Servizio sanitario nazionale i ricoveri in lungoassistenza (Rsa) per i malati non autosufficienti. Senza ulteriori restrizioni, che invece tutte le Regioni fissano per limitare la partecipazione pubblica ai ricoveri di lunga durata. Questo è il vero allarme del settore: in Piemonte, dove opera principalmente la Fondazione promozione sociale, attivissima in questo campo e partner della nostra rivista "Prospettive", l'Università Bocconi ha rilevato che oltre il 60% dei malati ricoverati in Rsa paga l'intera retta in proprio. Le famiglie di questi pazienti non autosufficienti hanno fatto richiesta del 50% sanitario all'Asl che l'ha negato, costringendole ad esborsi che superano i 3mila euro al mese. Stiamo parlando di circa 20mila malati, per una spesa annua di più di 350 milioni di euro di quote sanitarie che oggi vengono corrisposte dai degenti e dai loro cari, anziché dalle Asl.

C'è chi, a fronte di questi numeri, sostiene che il pubblico non abbia la forza e le risorse per intervenire.

Troppo comodo. E falso. Intanto, l'ingiustizia delle mancate convenzioni è stata provocata per scelta politica e culturale dal servizio pubblico, soprattutto dalle Regioni e dalle Aziende sanitarie locali. Non è un fenomeno capitato per caso, ma una violazione delle norme scientemente perseguita a danno di cittadini più deboli. Di fronte a questo, pretendere il rispetto delle regole mi pare il minimo, tanto più in un contesto in cui i servizi sono sotto l'etichetta formale di "Livelli essenziali di assistenza - Lea". Non è un caso se la Corte costituzionale sta insistendo con

diverse, fondamentali pronunce sul fatto che i diritti che hanno la qualifica di livelli essenziali non possono essere compressi, nemmeno per presunte politiche di bilancio. Perché il fatto stesso che la legge li qualifichi come "essenziali", li pone su un piano privilegiato e superiore a quello della discrezionalità. Il giurista e docente di diritto costituzionale Francesco Pallante ha scritto autorevolmente che in questi casi sarebbe corretto parlare non di vincoli "di" bilancio, ma di vincoli "al" bilancio, evidenziando con maggiore e rinnovata forza che alcuni servizi sono posti al di fuori (e prima) della bagarre sul finanziamento. Devono essere garantiti come pratica di buona amministrazione della cosa pubblica; solo sul rimanente si possono esercitare le scelte discrezionali della politica.

Anche solo limitandoci alle convenzioni Rsa al 50%, le dimensioni del fenomeno dei diritti negati sono notevoli. Come la politica dovrebbe agire, in concreto, su fenomeno?

Ritorno ai dati del Piemonte, come caso di studio, replicabile altrove. Nessuna delle associazioni degli utenti malati non autosufficienti ha preteso l'erogazione immediata delle convenzioni, nonostante sui 10 miliardi di budget della sanità pubblica piemontese, oggi il peso delle quote sanitarie Rsa sia poco rilevante: meno del 3% della spesa, intorno ai 300 milioni. Non possiamo certo dire che per la non autosufficienza, da molti



riconosciuta come "il" tema sanitario di questo secolo, il Servizio sanitario stia spendendo una quota mastodontica di risorse. Tornando alla politica: se ogni anno le Asl piemontesi, su severo input della Regione, destinassero 60-70 milioni di euro in più alle quote sanitarie Rsa, nel corso di una legislatura il Piemonte potrebbe essere la prima

Regione d'Italia senza malati non autosufficienti in attesa di convenzioni.

Sarebbe una svolta epocale

Della quale giustamente, andrebbe incassato il dividendo politico e di consenso da parte dalla forza politica che la portasse a compimento. Di fatto, si tratterebbe di dire a tutti i residenti, in coerenza con quanto previsto dalla legge: non vi preoccupate, mal che vi vada, dopo i 65 anni la parte sanitaria dei servizi, anche se doveste stare male per tutta la vita, la copre l'ente pubblico. Voi siete chiamati a mettere il resto, che nella grande maggioranza dei casi il malato copre con la sua pensione. Proviamo a immaginare, è solo una delle possibili implicazioni, quanta libertà di spesa nella fase ancora attiva della vita creerebbe una simile garanzia e quanta sicurezza di programmazione anche per i gestori, che invece - con lodevoli, ma ancora minoritarie eccezioni - insistono con il loro programma di puntare ai risparmi privati delle famiglie per il pagamento dei loro servizi.

Manifesto contro il nucleare “sostenibile”

Il Manifesto con cui Energia per l'Italia esprime una valutazione negativa del disegno di legge che conferisce al Governo una delega per disciplinare l'introduzione del nucleare cosiddetto «sostenibile».

Energia per l'Italia esprime con forza una valutazione negativa del disegno di legge che conferisce al Governo una delega per disciplinare in modo organico l'introduzione del nucleare cosiddetto «sostenibile».

Il DDL, che si iscrive nel quadro delle politiche europee di decarbonizzazione al 2050 e degli obiettivi di sicurezza energetica, è stato approvato, su proposta del Ministero per l'Ambiente e la Sicurezza Energetica, nel corso della riunione del 2 ottobre 2025.

Il testo, alla lettera f, ha per oggetto la disciplina della sperimentazione, della localizzazione, della costruzione e dell'esercizio di nuovi impianti di produzione di energia da fonte nucleare «sostenibile» sul territorio nazionale. Con questa locuzione, che evita accuratamente il termine reattori nucleari e ne addolcisce l'impatto con l'aggettivo sostenibile, si vuole cancellare il volere del popolo italiano reiterato da due referendum, nel 1987 e successivamente nel 2011, che hanno escluso l'uso delle tecnologie nucleari a fini energetici.

La valutazione assolutamente negativa di Energia per l'Italia si basa su varie considerazioni che possono essere così riassunte.

Sostenibilità

Pare di capire che la sostenibilità alla quale si fa riferimento sia da imputarsi al passaggio dalle grandi centrali nucleari a possibili, piccoli reattori modulari (SMR-Small Modular Reactors o AMR-Advanced Modular Reactors).

Prescindendo dal fatto che anche nel mondo nuclearista non vi è unità di vedute circa i vantaggi di questi reattori (con potenze fino a 300 MW) rispetto a quelli tradizionali (fino ad oltre 1500 MW), non si capisce cosa possa esservi di sostenibile in questi impianti. I piccoli impianti modulari sono ancora sulla carta o in fase sperimentale (ne esistono soltanto tre, tra Russia e Cina) e la loro realizzazione per soddisfare la richiesta di energia di base (baseload) contribuirebbe solo a disperdere ovunque il rischio nucleare in un Paese densamente popolato come il nostro.

Ancora, l'assenza di un sito definitivo di stoccaggio delle scorie in Italia, la cui localizzazione e realizzazione è attesa invano da molti anni, rende impossibile ricorrere alle facilitazioni degli investimenti considerati «sostenibili» dalla tassonomia europea.

Da ultimo, ogni stima per una possibile commercializzazione appare difficile da immaginare, ma comunque non compatibile con gli impegni assunti per il 2035. Affidare la transizione energetica a una metodologia ancora in fase sperimentale, a fronte di tecnologie pulite e mature (fotovoltaico ed eolico, associati a batterie di stoccaggio), che in questi ultimi anni stanno producendo energia elettrica in quantità pari a molte centrali nucleari, è



un chiaro esempio di mala gestione del problema.

Di fronte a una malattia quanti si affiderebbero a terapie sperimentali in presenza di terapie consolidate ed efficaci?

Tempistica

La costruzione di centrali nucleari è soggetta a vincoli di sicurezza che ne hanno progressivamente aumentato i tempi di realizzazione. L'esperienza di altri Paesi nei quali sono in costruzione centrali documenta tempi di realizzazione che hanno in qualche caso raggiunto e superato i 20 anni, anche in presenza di siti idonei già identificati.

In Italia, dove tali siti non sono mai stati definiti e accettati, questi tempi potrebbero allungarsi indefinitamente; gli impegni assunti dal nostro Paese per la transizione energetica sono molto più stringenti e totalmente incompatibili con queste tempistiche. Il budget di carbonio corrispondente agli impegni europei dell'Italia, senza riduzioni immediate e progressive delle emissioni, verrebbe esaurito in meno di 10 anni.

Il ritorno al nucleare si configura, quindi, come un'arma di distrazione di massa per continuare a usare i combustibili fossili, garantendo ritorni finanziari giganteschi alle Aziende (anche di Stato) del settore fossile, per depotenziare il ricorso alle energie rinnovabili.

Vogliamo rimarcare che, secondo i dati del Rapporto Mensile Terna sul Sistema Elettrico (agosto 2025), nei primi 8 mesi del 2025 eolico e fotovoltaico hanno prodotto ben 47 terawattora, pari a quasi il 27% della produzione elettrica interna italiana dello stesso periodo, e che per ottenere una quota simile servirebbero almeno 27 reattori modulari da 300 MW, considerato che 1 SMR da 300 in 8 mesi produce solo 1,7 terawattora ($300 \times 8 \times 30 \times 24 / 1000000$)!

Indipendenza energetica

La necessità di ricorrere a nuovi fornitori di energia, drammaticamente emersa per le forniture di gas russo a seguito della guerra in Ucraina, non verrebbe certamente sanata dal nucleare.

La compagnia russa Rosatom è la principale fornitrice di materiale fissile nel mondo e, non a caso, le sanzioni contro la Russia a seguito del conflitto ucraino hanno escluso il materiale nucleare, per non incorrere nel rischio di spegnimento dei reattori europei.

In questo clima di incertezza e insicurezza – non dimentichiamo i rischi legati alla guerra intorno alla centrale di Zaporiz'zja che stanno creando una situazione

Manifesto contro il nucleare “sostenibile”

CONTINUA DA PAG. 26

estremamente fragile e pericolosa – appare privo di ogni ragionevolezza riaprire oggi il discorso di costruzione di nuove centrali nucleari.

Costi

Il costo dell'energia elettrica da nucleare deve tener conto del costo di costruzione e manutenzione degli impianti, dei materiali impiegati durante tutto il ciclo di vita degli impianti stessi, del trattamento e stoccaggio delle scorie radioattive, e, infine, includere il costo della dismissione, che, stando a recenti valutazioni, potrebbe divenire astronomico. Tra l'altro, anche se fermi da ormai quasi 30 anni, gli impianti italiani di vecchia generazione hanno appena iniziato la fase di smantellamento.

Tutti gli anni improduttivi passati sono calcolati nei costi? Inoltre, le centrali nucleari sono pensate come centrali di baseload e i costi unitari dell'energia in fase di progetto sono calcolati a produzione costante?

Come verrebbero gestiti tali impianti in un sistema energetico in cui, già oggi, le rinnovabili a costi molto inferiori coprono a tratti l'intera domanda? Quali costi aggiuntivi si genereranno?

Molteplici analisi indipendenti documentano in modo inequivocabile che il costo per kWh prodotto da reattori nucleari è da 2 a 4 volte maggiore del costo di un kWh prodotto da fotovoltaico e da eolico a terra.

Per gli SMR/AMR si pone poi il problema che il combustibile nucleare è ad alto grado di arricchimento e, quindi, si tratta di materiale a rischio di attacchi terroristici, con conseguenti costi maggiorati per la necessaria militarizzazione dei siti.

Oggi l'energia nucleare appare decisamente fuori mercato (nessuna nuova centrale in costruzione negli Stati Uniti) e potrebbe essere sostenuta soltanto da larghi finanziamenti statali, come nel caso del colosso francese EDF, che dovrà investire 420 miliardi di euro entro il 2040 per mantenere l'operabilità delle sue centrali ormai obsolete.

Accettabilità sociale

L'elaborazione di un Programma nazionale per il nucleare sostenibile richiede, tra l'altro, l'istituzione di un'Autorità per la sicurezza nucleare indipendente, il potenziamento della ricerca scientifica e industriale, la formazione di nuove competenze e lo svolgimento di campagne di informazione e sensibilizzazione. Queste capacità, che erano presenti in

Italia dagli anni Cinquanta al periodo del primo referendum del 1987, sono progressivamente calate in termini di personale, infrastrutture e capacità.

In un Paese dove stanno nascendo comitati anche soltanto per la realizzazione di impianti di batterie di stoccaggio, per non parlare delle manifestazioni anche violente contro impianti eolici e fotovoltaici industriali, non pare facilmente raggiungibile un consenso sociale all'installazione diffusa di reattori nucleari. Non a caso il Governo prevede di destinare ben 7,5 milioni di euro (denaro pubblico!) tra il 2025 e il 2026 a campagne informative sul nucleare, mentre non si spende nulla per spiegare ai cittadini i vantaggi generali della transizione alle rinnovabili.

Ricordiamo che nel 2003 le grandi proteste popolari di Scanzano Jonico costrinsero Berlusconi e Scajola a rinunciare al progetto di deposito nazionale delle scorie radioattive derivate dalle nostre centrali dismesse e che, quindi, ad oggi manca ancora un sito nazionale per lo stoccaggio delle scorie, temporaneamente inviate in Francia e Regno Unito per il primo trattamento, ma che dovranno presto essere riportate in Italia. La legge delega il Governo a manovre anche impopolari, che potrebbero aprire un altro scontro sociale nel Paese, ritardando di molti anni ancora la

realizzazione degli impegni assunti per la transizione energetica.

Concludendo, Energia per l'Italia sollecita i Parlamentari di maggioranza e opposizione a non deragliare dagli impegni assunti con le Nazioni unite e con la UE e perseguire un programma di facilitazione e sostegno ai cittadini ed alle Aziende per la diffusione capillare delle energie rinnovabili.

I combustibili fossili e segnatamente il carbone, ancora utilizzato in ben 4 centrali italiane, il gas acquistato a prezzo sempre più caro sul mercato internazionale, il petrolio e la benzina che bruciano nei motori a

combustione contribuiscono a rendere la pianura Padana l'area più inquinata di Europa e incidono in modo significativo sulla salute degli Italiani, causando oltre 40.000 morti premature all'anno per inquinamento.

Occorre uscire rapidamente da questa condizione se lo Stato vuole dare piena attuazione al principio costituzionale del nuovo Articolo 9 che, oltre a tutelare l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni, ci richiama alla responsabilità di tutelare l'economia e la salute dei cittadini.

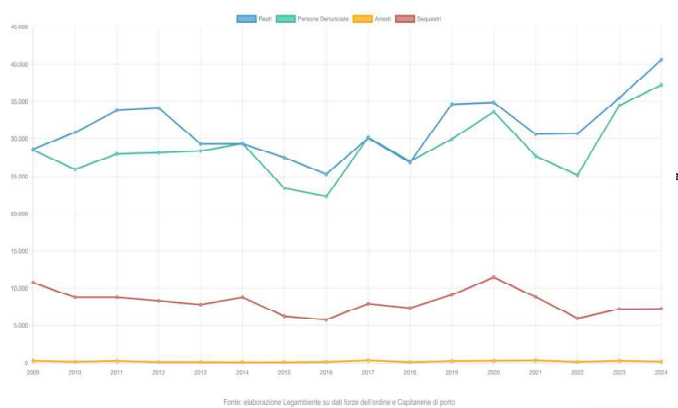
In questa sfida contro una crisi climatica che pone a rischio le future generazioni parlare di nucleare sostenibile è solo un pretesto per affidarsi ancora per molti anni ai combustibili fossili.



In Italia ecomafia e corruzione ambientale sempre più diffuse

In Italia cresce senza sosta l’attacco delle ecomafie all’ambiente e la piaga della corruzione. Nel 2024 viene superato il muro dei 40mila reati ambientali, sono ben 40.590, +14,4% rispetto al 2023. Lo documenta il rapporto Ecomafia 2025 di Legambiente.

Vuol dire una media di 111,2 reati al giorno, 4,6 ogni ora. Aumentano anche le persone denunciate, 37.186 (+7,8%), mentre il giro d’affari delle ecomafie vale 9,3 miliardi di euro (+0,5 miliardi rispetto al 2023) e cresce anche il numero dei clan coinvolti, 11 in più rispetto a quelli censiti nel precedente rapporto Ecomafia.



Aumentano anche le inchieste sui fenomeni corruttivi negli appalti di carattere ambientale: 88 quelle censite da Legambiente dal 1° maggio 2024 al 30 aprile 2025, (+17,3% rispetto al 2023), 862 le persone denunciate, +72,4%. Si tratta di inchieste che vanno dalla realizzazione di opere pubbliche alla gestione di servizi, come quelli dei rifiuti urbani e la depurazione, passando per la concessione di autorizzazioni ambientali alle imprese.

Entrando nel dettaglio deidati di Ecomafia elaborati dall’associazione ambientalista e forniti dalle forze dell’ordine e dalle Capitanerie di porto, nel 2024 in Italia il 42,6% dei reati ambientali si concentra nelle 4 regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia).

LA CLASSIFICA REGIONALE DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE NEL 2024								
Regione	Controlli*	Reati	% sul totale dei reati	Persone denunciate	Persone arrestate	Sequestri	Illeciti amministrativi	Sanzioni amministrative
1 Campania	114.814	6.104	15%	5.380	50	1.431	6.514	6.439
2 Puglia	141.094	4.146	10,2%	3.478	69	880	3.655	5.852
3 Sicilia	105.180	3.816	9,4%	3.629	12	536	5.622	5.700
4 Calabria	123.219	3.215	7,9%	2.761	41	693	3.898	3.905
5 Lazio	105.378	2.654	6,5%	2.593	30	593	1.622	1.624
6 Toscana	104.100	2.587	6,4%	2.446	6	368	6.781	6.339
7 Sardegna	110.624	2.364	5,8%	2.063	1	274	2.073	2.154
8 Lombardia	46.348	2.324	5,7%	2.273	8	427	3.696	3.809
9 Veneto	65.334	1.823	4,5%	1.721	0	211	4.094	3.790
10 Liguria	57.993	1.720	4,2%	1.698	1	343	2.870	2.803
11 Piemonte	41.950	1.659	4,1%	1.638	0	231	3.549	3.418
12 Emilia Romagna	84.216	1.648	4,1%	1.511	0	245	4.950	4.794
13 Marche	89.899	1.508	3,7%	1.434	0	128	2.986	3.035
14 Abruzzo	9.7593	1.399	3,4%	1.341	0	337	2.659	2.525
15 Friuli Venezia Giulia	39.238	895	2,1%	686	1	125	1.622	1.624
16 Umbria	37.618	800	2%	612	0	83	1.867	1.746
17 Basilicata	50.715	797	2%	642	3	125	2.518	2.491
18 Trentino Alto Adige	257	523	1,3%	343	4	108	1.542	2.086
19 Molise	35.378	494	1,2%	560	0	47	1.357	1.123
20 Valle d'Aosta	1.271	193	0,5%	177	0	4	832	109
Totale	1.454.229	40.590	100%	37.186	225	7.191	69.949	68.559

* Sono esclusi i controlli della Guardia di finanza e dei Corpi forestali provinciali di Trento e Bolzano.
Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2024).



Il maggior numero di reati si riscontra, a livello nazionale, nella filiera del cemento (dall’abusivismo edilizio alla cave illegali fino ai reati connessi agli appalti per opere pubbliche) con 13.621 illeciti accertati nel 2024, +4,7% rispetto al 2023, pari al 33,6% del totale. Seguiti dai reati nel ciclo dei rifiuti ben 11.166, +19,9%, e quelli contro gli animali con 7.222 illeciti penali (+9,7%).

ECOMAFIA 2025

L'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA NEL 2024

	Carabinieri	Gdf*	Cdp	Cfr/Cfp*	Ps	Totale
Controlli*	853.258	nd	531.276	69.603	92	1.454.229
Reati	28.450	1.536	8.572	1.942	90	40.590
Persone denunciate	25.321	2.174	8.622	870	199	37.186
Persone arrestate	143	52	—	2	28	225
Sequestri penali	5.125	1.092	605	233	136	7.191
Illeciti amministrativi	50.811	1.285	13.740	4.113	0	69.949
Sanzioni amministrative	49.560	1.230	13.693	4.076	0	68.559
Sequestri amministrativi	1192	0	4431	443	0	6.066
Valore economico sequestri e sanzioni in Italia (in euro)	913.644.951	271.133.359	48.072.256	1.024.897	1.859.842	1.235.735.305

* Sono esclusi i controlli della Guardia di finanza e dei Corpi forestali provinciali di Trento e Bolzano.

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2024).

L'ILLEGALITÀ AMBIENTALE IN ITALIA (VARIAZIONI 2024-2023)

	Con- trolli*	Reati	Persone denun- ciate	Persone arrestate	Sequestri penali	Illeciti amm.	Sanzioni amm.	Valore economico sequestri e sanzioni in euro
L'illegalità ambientale in Italia nel 2024	1.454.229	40.590	37.186	225	7.191	69.949	68.559	1.235.735.305
Variazioni rispetto al 2023	+0,5%	+14,4%	+7,8%	-29,5%	+0,5%	+9,4%	-22,1%	+66,9%

* Sono esclusi i controlli della Guardia di finanza e dei Corpi forestali provinciali di Trento e Bolzano.

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2024/2023).

Da segnalare l’impennata dei reati contro il patrimonio culturale (dalla ricettazione ai reati in danno del paesaggio, dagli scavi clandestini alle contraffazioni di opere): sono 2.956, + 23,4% rispetto al 2023.

Per quanto riguarda le filiere illecite nel settore agroalimentare, a fronte di una leggera diminuzione dei controlli (-2,7%) si registra un aumento del numero di reati e illeciti amministrativi (+2,9%), nonché degli arresti (+11,3%).

A completare il quadro dell’illegalità ambientale del 2024 è la crescita degli illeciti amministrativi, 69.949 (+9,4%), equivalenti a circa 191,6 illeciti al giorno, 7,9 ogni ora. Per quanto riguarda i clan, dal 1995 al 2024 salgono a 389 quelli censiti da Legambiente.

In Italia ecomafia e corruzione ambientale sempre più diffuse

CONTINUA DA PAG. 28

Per quanto riguarda i delitti più gravi, previsti dal t. VI-bis del Codice penale, nel 2024 al primo p abbiamo l'inquinamento ambientale con 299 il contestati, quelli complessivi sono stati 971, co +61,3% rispetto al 2023 e 1.707 persone denun (+18,9%). Numeri che insieme all'aumento controlli su questa tipologia di reati (1.812 nel 2 +28,7%) dimostrano l'efficacia della legge 68 del 2 che a maggio 2025 ha celebrato il decennale particolare, da giugno 2015 a dicembre 2024 gr questa fondamentale riforma sono stati accertati 6 illeciti, con 12.510 persone denunciate, 556 arre 1.996 sequestri.

“Nella lotta alla criminalità ambientale – commenta Stefano Ciafani, presidente nazionale di Legambiente – l'Italia deve accelerare il passo e può farlo con l'approvazione di una riforma fondamentale molto attesa, ossia il recepimento della direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente entro il 21 maggio 2026. In questa legislatura si parla tanto di semplificazioni, poco di contrappesi in grado di fermare i furbi o i criminali che fanno concorrenza sleale alle imprese serie. Non a caso abbiamo inserito la presentazione di questo Rapporto nella nostra nuova campagna nazionale per costruire dal basso un “Clean Industrial Deal made in Italy” che garantisca decarbonizzazione, competitività e lotta all'illegalità. Solo con il completamento di quella riforma di civiltà che abbiamo inaugurato nel 2015 con l'approvazione della legge sugli ecoreati si otterrà quel livello di sicurezza nazionale che invochiamo da più di 30 anni. Nessuna legge e nessun decreto ha fino ad oggi voluto raggiungere in modo concreto questo obiettivo”.



ECOMAFIA 2025

LA CLASSIFICA PROVINCIALE DELL'ILLEGALITÀ AMBIENTALE NEL 2024

Provincia	Reati*
1 Napoli	2.313
2 Bari	1.526
3 Salerno	1.321
4 Roma	1.021
5 Cosenza	963
6 Avellino	906
7 Palermo	774
8 Genova	723
9 Foggia	719
10 Ancona	704
11 Lecce	651
12 Sassari	624
13 Latina	613
14 Cagliari	613
15 Reggio Calabria	599
16 Venezia	585
17 Livorno	529
18 Perugia	520
19 Catanzaro	504
20 Brescia	501

(*) Sul totale dei reati ed illeciti sono esclusi i dati del Comando Carabinieri per la Tutela Ambiente e Comando Carabinieri per la Tutela del Lavoro (2024).

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2024).

A livello provinciale Napoli con ben 2.313 reati, si conferma al primo posto, seguita da Bari, che sale dal terzo al secondo posto (1.526) e da Salerno (quinta nel 2023) con 1.321 illeciti penali. La provincia di Roma è stabile in quarta posizione (1.021) ed è terza nella classifica degli illeciti amministrativi, con 1.316 infrazioni. Rimonta per la provincia di Cosenza al quinto posto con 963 reati, salendo dall'ottava posizione, mentre scende dal podio e si ferma al sesto posto Avellino (906). Entrano tra le prime dieci province quella di Genova (ottava, con 723 reati) e Ancona (decima, con 704 illeciti penali). Salgono, infine, nella classifica delle prime venti province italiane Cagliari, Perugia, Crotone, Catanzaro e Brescia.

“I dati di Ecomafia e gli straordinari contributi di analisi elaborati da tutte le forze dell'ordine, dalla Direzione investigativa antimafia, dalle Capitanerie di porto, dall'Agenzia delle Dogane e dei monopoli e dall'Ispra – commenta Enrico Fontana, responsabile dell'Osservatorio nazionale Ambiente e legalità di Legambiente – testimoniano, insieme alla forte pressione sulle regioni del Mezzogiorno, una distribuzione capillare dell'illegalità ambientale lungo tutto lo Stivale. A ciò bisogna aggiungere la crescente pervasività delle mafie e quella della corruzione negli appalti pubblici, che rappresentano sempre più una minaccia significativa non solo per l'economia, ma anche per il tessuto sociale e democratico del Paese, oltre a minare l'integrità e l'efficienza della spesa pubblica. Per contrastare gli ecocriminali e la loro vera e propria arroganza, servono interventi decisi: ai risultati positivi prodotti fino ad ora dalla legge 68 n. 2015 sugli ecoreati, bisogna far seguire nuovi strumenti per contrastare anche le agromafie, a cominciare dal mercato in crescita dei pesticidi illegali, e l'abusivismo edilizio, altra piaga del paese, rafforzando il sistema dei controlli ambientali, in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale”.

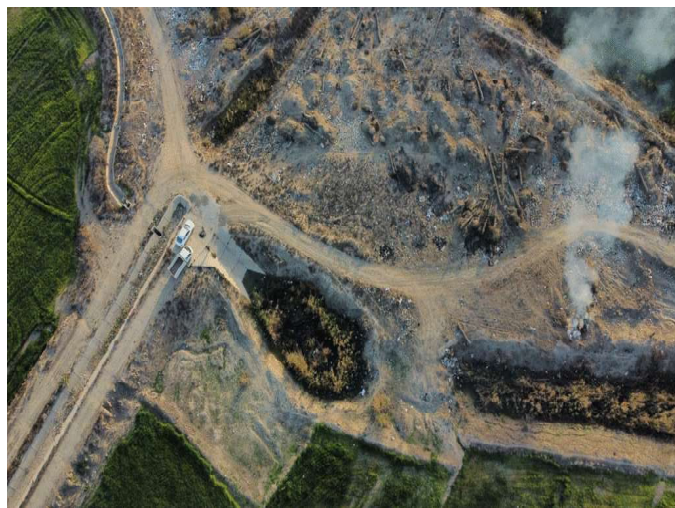
CONTINUA A PAG. 30

In Italia ecomafia e corruzione ambientale sempre più diffuse

CONTINUA DA PAG. 29

LE 12 PROPOSTE DI LEGAMBIENTE PER CONTRASTARE LE ECOMAFIE

- Recepire quanto prima la direttiva europea per la tutela penale dell'ambiente;
- Inserire nel titolo IX bis del Codice penale, "Dei delitti contro gli animali", i delitti contro la fauna e le specie protette, dal bracconaggio ai traffici illeciti, come prevede la direttiva europea per la tutela penale dell'ambiente;
- Approvare il disegno di legge che introduce nel Codice penale i delitti contro il patrimonio agroalimentare, inserendo un reato specifico con sanzioni adeguate per chi produce, commercia e utilizza pesticidi illegali.
- Adottare un piano adottare un Piano nazionale di lotta all'abusivismo edilizio, che preveda l'aumento delle risorse per gli abbattimenti degli immobili costruiti illegalmente, da destinare a Comuni, autorità giudiziaria e Prefetture; l'estensione del potere sostitutivo delle Prefetture (art.10-bis, legge 120/2020) alle ordinanze di demolizione emanate e non eseguite dai Comuni prima dell'approvazione della norma; sanzioni penali adeguate per i dirigenti comunali che omettono di adottare i provvedimenti previsti nei casi di abusivismo edilizio e per i funzionari delle aziende erogatrici di servizi che stipulano contratti, in violazione della normativa vigente, con proprietari di immobili costruiti illegalmente.
- Avviare da parte della Commissione parlamentare antimafia un'indagine conoscitiva sul fenomeno dell'abusivismo edilizio e sulle connessioni
- Rivedere il meccanismo del cosiddetto subappalto "a cascata"
- Inasprire le sanzioni relative alla gestione illecita dei rifiuti, trasformando in delitti gli attuali reati di natura contravvenzionale e innalzare le pene reclusive previste per il delitto di traffico organizzato di rifiuti (art. 452-quaterdecies del Codice penale), da 3 a 8.



- Inserire tra i cosiddetti reati presupposto per cui scatta l'applicazione della legge 231/2001 sulle responsabilità amministrative/penali delle persone giuridiche (enti e imprese), l'art. 452-terdecies del Codice penale (omessa bonifica), come già avviene per tutti gli altri delitti ambientali previsti dalla legge 68/2015
 - Estendere le pene previste per il reato di incendio boschivo dall'art. 423 bis del Codice penale a qualunque incendio di vegetazione (non solo i boschi e i pascoli) all'interno delle aree di maggiore importanza per la biodiversità (siti Natura 2000, parchi, riserve e aree sottoposte a vincolo paesaggistico) e aggravare la fattispecie colposa, per consentire l'arresto in flagranza, oggi non obbligatorio;
 - Introdurre l'associazione a delinquere (art. 416 del Codice penale) e i delitti contro l'ambiente (Titolo VI-bis), tra quelli per cui non è previsto l'interrogatorio preventivo (art. 291, comma 1-quater del Codice di procedura penale) e inserire gli stessi delitti ambientali, insieme a quello di incendio boschivo (423-bis del Codice penale), considerata la loro gravità e complessità, tra quelli per cui non scatta alcun automatismo in materia di improcedibilità;
- Rimuovere la clausola dell'invarianza dei costi per la spesa pubblica prevista nella legge che ha istituito il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, destinare al potenziamento delle attività di controllo delle Agenzie regionali e provinciali tutte le somme riscosse dalle Agenzie grazie alla parte VI bis del Testo unico ambientale (D.Lgs 152/2006) e provvedere all'emanazione del decreto ministeriale sui nuovi importi a carico del contravventore per le attività di prescrizione ed asseverazione tecnica;
- Garantire l'accesso gratuito alla giustizia da parte delle associazioni, come Legambiente, iscritte nel registro unico nazionale del Terzo settore e impegnate di fronte a qualsiasi autorità giudiziaria in qualsiasi grado di giudizio nel perseguimento dei propri fini statutari, recependo le indicazioni contenute nell'art. 15 della direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente.

ambientenonsolo.com



EDITORIALE di **Enzo FERRARA**

DOSSIER

Che cos'è un Registro Tumori?

di **Paolo CROSIGNANI**

Il ruolo del Registro Tumori

di **Pierluigi COCCO**

Per chi non è socio di Medicina Democratica può prenotare una copia cartacea inviando la richiesta a medicinademocraticaets@gmail.com previa sottoscrizione minima di euro 8,00 (comprese di spese di spedizione), mediante bonifico all'IBAN IT 31 D 0503 4017 0800 0000 018273 intestato a Medicina Democratica Onlus (indicare l'indirizzo completo per l'invio) oppure al conto corrente postale 1016620211 intestato a Medicina Democratica Onlus, via dei Carracci 2, 20149 Milano (per più copie scrivere alla mail indicata per accordi)

L'utilità del Registro Tumori

di **Stefano FERRETTI**

Ruolo del Registro Tumori

di **Domenico SCANU**

Occupational Cancer Monitoring (OCCAM): uno strumento per la mappatura dei tumori di sospetta origine professionale di **Edoardo BAI**

L'esperienza del Registro Tumori della provincia di Sassari

di **Mario BUDRONI**

Il Registro Tumori sud Sardegna: ASL Cagliari, Sulcis e Medio Campidano

di **Giuseppe Maria SECHI**

Verso il Registro Regionale. Il Registro storico di Nuoro

di **Mario USALA**

Sinergie per il miglioramento dell'assistenza oncologica

di **M. Bernardetta ALOI**

Il Progetto SINTESI

di **Luigi MINERBA**

Il ruolo del Registro Tumori: uno strumento necessario per la salute della collettività

di **Maria Teresa IONTA**

Interventi e salute

Emilio MONTALDO, Giampaolo LILLIU,

Rosa Maria CALIANDRO

Gli equivoci della prevenzione

di **Ezio LACONI**

La miglior cura è la prevenzione

di **Francesco CARTA**

Registro Tumori della Sardegna; sarà la volta buona?

di **Emilio USULA**

La sanità in Sardegna

di **Giancarlo NONIS**

Tutela della salute e venti di guerra

di **Antonello MURGIA**

La sindrome alcolica fetale

di **Giorgio MADEDDU**

Osservazioni sui modelli energetici in Sardegna imposti e subiti. Il perché non si possono ignorare le conoscenze scientifiche

di **Claudia ZUNCCHEDDU**



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

In 358 giorni oltre 1276 crimini sul lavoro

al 5/11/2025

Dal 1/1 2025, ogni 6 ore un omicidio sul lavoro

Dall'inizio del 2025, ogni 6 ore e qualche minuto muore un lavoratore. al 5 novembre i morti complessivi sono 1276, di questi 906 sui luoghi di lavoro, gli altri in itinere o sulle strade di categorie non monitorate.

LOMBARDIA 100 sui luoghi di lavoro 138 con itinere Milano 20 Bergamo 15 Brescia 21 Como 8 Cremona 6 Lecco 1 Lodi 4 Mantova 7 Monza Brianza 7 Pavia 4 Sondrio 4 Varese 4 **VENETO** 87 sui luoghi di lavoro con itinere 112 Venezia 13 Belluno 7 Padova 12 Rovigo 7 Treviso 12 Verona 9 Vicenza 16 **CAMPANIA** 83 sui luoghi di lavoro 108 con itinere Napoli 27 Avellino 3 Benevento 9 Caserta 23 Salerno 18 **EMILIA ROMAGNA** 73 sui luoghi di lavoro diventano 95 con itinere Bologna 10 Piacenza 9 Parma 6 Reggio Emilia 12 Modena 7 Ferrara 4 Forlì Cesena 6 Ravenna 7 Rimini 5 **TOSCANA** 58 sui luoghi di lavoro 73 con itinere Firenze 9 Arezzo 7 Grosseto 3 Livorno 4 Lucca 6 Massa Carrara 5 Pisa 6 Pistoia 7 Siena 3 Prato 1 **SICILIA** 61 sui luoghi di lavoro con l'itinere 79 Palermo 18 Agrigento 8 Caltanissetta 4 Catania 10 Enna 1 Ragusa 5 Siracusa 6 Trapani 3 Messina 4 **PUGLIA** 63 sui luoghi di lavoro con itinere 82 Bari 18 BAT 6 Brindisi 12 Foggia 9 Lecce 9 Taranto 6 **ABRUZZO** 36 sui luoghi di lavoro 47 con itinere L'Aquila 6 Chieti 10 Pescara 5 Teramo 12 **PIEMONTE** 45 sui luoghi di lavoro che diventano 59 con l'itinere Torino 17 Alessandria 5 Asti 1 Biella 4 Cuneo 9 Novara 3 Verbano-Cusio-Ossola 2 **LAZIO** 61 sui luoghi di lavoro con itinere 87 Roma 33 Viterbo Frosinone 12 Latina 6 Rieti 4 **LIGURIA** 34 sui luoghi di lavoro 46 con itinere Genova 10 Imperia 8 La Spezia 4 Savona 10 **TRENTINO ALTO ADIGE** 22 sui luoghi di lavoro 28 con itinere Bolzano 9 Trento 11 **UMBRIA** 13 sui luoghi di lavoro con itinere 17 Perugia 9 Terni 1 **SARDEGNA** 20 sui luoghi di lavoro con itinere 29 Cagliari 4 Sud Sardegna 3 Nuoro 4 Oristano 2 Sassari 7 **CALABRIA** 26 sui luoghi di lavoro 40 con itinere Catanzaro 7 Cosenza 11 Crotona Reggio Calabria 5 Vibo Valentia 3 **MARCHE** 27 sui luoghi di lavoro con itinere 40 Ancona 6 Macerata 6 Fermo 2 Pesaro-Urbino 2 Ascoli Piceno 8 **FRIULI VENEZIA GIULIA** 18 sui luoghi di lavoro con itinere 26 Pordenone 8 Trieste 2 Udine 7 Gorizia **BASILICATA** 11 sui luoghi di lavoro con itinere 15 Potenza 6 Matera 5 **MOLISE** sui luoghi di lavoro 4 con itinere 5 Campobasso 3 Isernia 1 **VALLE D'AOSTA** sui luoghi di lavoro 3

Carlo Soricelli

Osservatorio Nazionale di Bologna Morti sul Lavoro

<http://cadutisullavoro.blogspot.it> Osservatorio di Bologna morti sul lavoro

Diario Prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

***Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!***



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

A ottobre 2025 strage mai vista sul lavoro con 124 morti sui luoghi di lavoro

di **Carlo Soricelli** Curatore dell'Osservatorio Nazionale di Bologna Morti sul Lavoro

Spaventoso aumento del 22% a ottobre 2025 rispetto a ottobre 2024 124 morti sui luoghi di lavoro nell'ottobre 2025 (senza itinere) 97 morti sui luoghi di lavoro nell'ottobre 2024 (senza itinere)

Nei primi 10 mesi del 2025 sono stati 888 i morti sui luoghi di lavoro, l'ultimo ieri è stato un poliziotto morto in un incidente, un morto che sparirà dalle statistiche avendo un'assicurazione delle Forze Armate e non dell'INAIL, i morti sui luoghi di lavoro erano il 31 ottobre del 2024 877, un piccolo aumento dell'1,2%, ma ricordo che il 2024 è stato l'anno più nefasto quando ho aperto l'Osservatorio il 1° gennaio 2008

La guerra del lavoro dal 1° gennaio al 31 ottobre 2025

Dall'inizio del 2025, ogni 24 ore muoiono più di quattro lavoratori, compresi sabati e domeniche.

Alla sera del 31 ottobre 2025, sono stati 1.260 i lavoratori morti (dato parziale), compresi i decessi in itinere e quelli per Karoshi — parola giapponese che significa “morte per superlavoro”.

Tra loro figurano anche dirigenti, impiegati, medici, infermieri, camionisti, spesso stroncati da infarti o malori improvvisi. Impressionante il numero di camionisti trovati morti nei parcheggi autostradali o con il camion accostato ai bordi della strada, talvolta dopo aver causato incidenti che coinvolgono altri automobilisti.

CHI VI PARLA DI CALO DI STABILITÀ NEL NUMERO DELLE MORTI VI MENTE SAPENDO DI MENTIRE, perché una parte consistente di queste vittime viene esclusa dalle statistiche ufficiali, con la scusa che “non sono di competenza INAIL”.

Un dato agghiacciante:

- 143 lavoratori morti avevano tra 61 e 69 anni.
- 189 avevano più di 70 anni.

Insieme rappresentano il 37% delle morti sui luoghi di lavoro.

Una statistica che fa paura a chi conserva ancora un minimo di umanità.

Non temo smentite e sono disponibile a un confronto con chi contesta il mio monitoraggio. Ma vigliaccamente nessuno lo fa, perché sanno che non racconto frottole: chi lo fa nasconde solo la mano assassina e i suoi interessi.

Leggi come il Jobs Act e gli appalti a cascata sono tra i principali responsabili di questo incremento di morti.

Nell'edilizia, i decessi sono aumentati del 15% dopo l'introduzione della legge Salvini del 2023 chiamata appalti a cascata, una norma disumana.

Molti perdono il lavoro in tarda età, e con il continuo allungamento dell'età pensionabile — che questo ministro promette di abolire a ogni elezione, per poi dimenticarsene una volta presa la poltrona — si trovano costretti a lavorare



fino allo stremo o già pensionati con delle pensioni da fame che li costringe a lavorare in nero per sopravvivere.

Non fare distinzioni tra chi svolge lavori pericolosi e chi no in tarda età è stato criminale:

non si può pretendere che un anziano, con riflessi rallentati, vista e udito calati, acciacchi e stanchezza, lavori su macchinari e mezzi pericolosi per se e per gli altri come nell'autotrasporto, dove quest'anno sono morti già 110 autotrasportatori.

Le donne muoiono numerosissime in itinere, spesso per la fretta e la stanchezza.

Sono molte di più di 100 le donne che muoiono sul lavoro ogni anno, soprattutto in itinere.

Allucinante registrare anche quest'anno 129 agricoltori schiacciati dal trattore e non sentire neppure una parola dal Ministro dell'Agricoltura Lollobrigida.

Tra i lavoratori sotto i 60 anni, il 30% delle vittime sui luoghi di lavoro sono stranieri.

Le cause politiche e normative dell'aumento dei morti sul lavoro

- Jobs Act: dall'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (2015), l'aumento dei morti sul lavoro è stato del 43%.

- Appalti a cascata: la legge voluta dal ministro Salvini, entrata in vigore nel giugno 2023, ha causato un ulteriore aumento del 15% dei decessi, soprattutto in edilizia e anche negli appalti pubblici.

Le grandi tragedie recenti dovute a una nuova forma di caporalato

- Brandizzo (Ferrovie dello Stato)
- Suviana (Enel)
- Calenzano (ENI)
- Esselunga di Firenze (16 febbraio 2024): 5 operai morti in un cantiere con 49 aziende subappaltatrici.

Alcuni dati allarmanti

- Il 32% delle vittime è costituito da lavoratori stranieri regolari.

A loro andrebbe riconosciuta la cittadinanza italiana dopo 5 anni, non ai clandestini come hanno sostenuto certi “disertori delle urne” e i partiti degli stranieri “brutti e cattivi” che muoiono al posto nostro facendo i lavori più umili e pericolosi.

- Molti lavoratori del Sud Italia muoiono in trasferta in altre regioni del centro-nord.

- Le donne muoiono meno sui luoghi di lavoro, ma quasi quanto gli uomini in itinere in rapporto al numero degli addetti, spesso a causa di fretta e stanchezza nel conciliare lavoro e famiglia.

L'impresa titanica per impedire infortuni e morti sul lavoro oggi

Ogni anno c'è la "Settimana europea per la sicurezza e la salute sul lavoro" nel mese di ottobre con centinaia di eventi di sensibilizzazione che si svolgono in tutta l'UE.



Ma «Oggi abbiamo un modello di fare impresa che uccide, fondato molto spesso su appalti, subappalti e precarietà. Se andiamo a vedere all'origine, purtroppo, nella grande maggioranza dei casi scopriamo che chi muore o si infortuna è dipendente di aziende in appalto o subappalto, o è un lavoratore precario. Alcune delle cose che si stanno facendo in queste ore sono molto gravi. Ad esempio, quello che si sta votando al Senato — proprio mentre noi siamo qui a discutere — ovvero togliere la responsabilità alle aziende committenti per ciò che accade lungo la filiera produttiva, credo sia inaccettabile. Se prevalgono il profitto e il mercato, e non la centralità della persona, è chiaro che la sicurezza diventa un costo».

Lo ha detto giustamente e autorevolmente Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, il 21 ottobre alla Camera dei Deputati, a margine degli Stati generali della salute e sicurezza sul lavoro.

Ma il problema alla fonte sta proprio in quel **“mentre noi siamo qui a discutere”** perché le tragedie quotidiane (record europeo) sono affrontate quasi sempre nelle sedi istituzionali, nei convegni, nelle dichiarazioni alla stampa, mentre i fatti delittuosi avvengono sui luoghi di lavoro senza più nessuna opera di prevenzione tramite l'azione sindacale nell'organizzazione del lavoro, perché, è lapalissiano continuare ad affermarlo, non è colpa di chi lavora, ma di chi lo organizza quel lavoro, e anche quando, in pochissimi casi su centinaia al giorno, avvengono per disattenzione di lavoratrici e lavoratori è inconfutabile che avvengono causa carichi di lavoro schiavisti che mettono a rischio d'incolumità fisica e tenuta mentale del personale.

L'accumulo di fatica, disagio, stress, senso di abbandono, può condurre ai fenomeni del “danno biologico” o “danno esistenziale”. Per i danni subiti, certamente, i lavoratori possono adire l'autorità giudiziaria e rivendicare un giusto risarcimento in sede civile. Ma va fatta una causa atta a dirimere una controversia di lavoro a carattere extracontrattuale, ma sappiamo bene che se una lavoratrice e un lavoratore sono costretti, post infortunio, o post morte per i famigliari a ricorrere alla magistratura (tenuto conto che oggi sono rari i magistrati che non sono “influenzati” dall'insano principio della sacralità dell'Impresa) è la conferma della solitudine che li opprimono durante il lavoro. E da vittima deve paradossalmente dimostrare che i danni di salute subiti

sono riconducibili alla cattiva organizzazione del lavoro.

E nell'accertamento della idoneità gioca un ruolo chiave la figura del medico competente aziendale però questi non è quasi mai dalla parte di chi lavora perché per legge è nomi nato dal datore di lavoro e non sorteggiato da una lista pubblica a garanzia di valutazioni obiettive.

Ma certamente questa commistione tra professione e interessi aziendali non incide sempre sulla valutazione del danno in un processo ma è una spada di Damocle sulla testa della vittima da infortunio, seppur, comunque, la giurisprudenza con gli articoli 2043, 2057 e 2059 del codice civile disciplinano: “Qualunque fatto doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno”

Pare elementare dirlo ma, per prevenire, andrebbe sviluppata una attività di vigilanza e controllo con iniziative diretta o sostenute dagli RLS e da RSA-RSU oggi, silenti, spesso compiacenti e omertose. Affermazioni pesanti? No, l'omissione e l'inazione per “quieto vivere”, produce effetti dannosi ed è la realtà che regna oggi sui posti di lavoro, ovviamente senza generalizzare tenuto conto che sono ancora presenti settori sindacali, della Cgil e dei sindacati di base che non hanno dimenticato il principio del conflitto e del coinvolgimento dei lavoratori, praticandolo a prescindere dalle condizioni di solitudine, e spesso repressione aziendale e misure governative tese alla deresponsabilizzazione delle imprese, proprio come affermato da Landini.

Franco Cilenti

COSA DEVE FARE IL SINDACATO?

Dopo queste considerazioni della **redazione di “Lavoro e Salute”** crediamo utile affidarci al competente punto di vista di **Umberto Franchi** ex responsabile della FIOM e CGIL Toscana per la prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Anche il sindacato che deve cambiare la propria strategia di intervento nei luoghi di lavoro.

Se è vero come è vero che “gli incidenti sul lavoro” non sono causati dal destino cinico e baro, credo sia necessaria una forte ripresa della contrattazione e della lotta di classe nelle fabbriche per modificare tutta

CONTINUA A PAG. 35

L'impresa titanica per impedire infortuni e morti sul lavoro oggi

CONTINUA DA PAG. 34

l'organizzazione del lavoro, e costringere le aziende a investire alla "fonte" su impianti ed ambiente. Se così non si fa gli «omicidi bianchi» sono destinati adumentare.

Per fare quanto sopra bisogna anche cambiare un articolo fondamentale del Testo Unico Sulla Sicurezza" a partire da questa considerazione: la legge 626 del 1994 – recepita e riformata con il Testo Unico sulla Sicurezza n. 81 del 2008 – pur essendo una buona legge, abbiamo visto (a 30 anni di distanza) che una grave lacuna impedisce una vera contrattazione sulle tematiche riguardanti la causa degli incidenti sul lavoro e quindi va modificata nel suo impianto centrale.

A mio parere va cambiato l'articolo 35 del Testo Unico sulla Sicurezza, riguardante la disciplina in merito alla riunione periodica sul documento riguardante la valutazione dei rischi che è obbligatorio.

La valutazione dei rischi viene fatta su un documento sui rischi esistenti predisposto dall'azienda, in una riunione svolta tra il datore di lavoro, il medico competente, il servizio di prevenzione e protezione dell'azienda (RSPP), il Rappresentante dei lavoratori alla sicurezza (RLS). Durante la riunione che viene svolta almeno una volta l'anno, in teoria si analizza il documento sui rischi esistenti, l'andamento degli infortuni e malattie professionali,

Dunque gli interventi di prevenzione svolti o programmati, la formazione fatta o da fare, ed eventualmente – se i soggetti interessati valutano inadeguato ciò che è stato fatto in azienda – intraprendere azioni ulteriori in salute e sicurezza.

In realtà quello che avviene nelle riunioni sopra menzionate vede tre soggetti di parte datoriale e uno in rappresentanza dei lavoratori, che viene ingabbiato nella logica del "tutto va bene", di norma viene convinto che è stato fatto tutto il possibile e anche se esprime una sua contrarietà è molto debole perché in precedenza non c'è stato alcun coinvolgimento dei lavoratori, non ha nessun mandato a contrattare e può solo riferire successivamente alla RSU e all'assemblea dei lavoratori (cosa che peraltro avviene molto raramente).

Quindi il sindacato – a partire dalla CGIL – deve cambiare la sua strategia e chiedere una modifica dell'art. 35 inserendo l'obbligo dell'indagine tecnica e medica da svolgere, solo dopo l'individuazione dei rischi esistenti con i "gruppi omogenei" dei lavoratori

e prima del confronto annuale sulla valutazione dei rischi.

E' innanzitutto necessario ricostruire il protagonismo dei lavoratori nelle aziende, a partire dalla individuazione dei rischi esistenti nei luoghi di lavoro, senza aspettare le riunioni periodiche per farceli elencare dal datore di lavoro, RSPP, Medico competente in sicurezza, che – come abbiamo detto – sono di parte. E senza nemmeno aspettare che sia il controllo dell'Ispettorato del lavoro a risolvere i problemi esistenti in azienda.

Occorre che il sindacato torni (come negli anni 70) a valorizzare la soggettività di chi lavora attraverso i "gruppi omogenei", in apposite assemblee di lavoratori, con le RLS, le RSU, i tecnici delle ASL preposti a fare le indagini sui rischi esistenti, il medico competente.

È nell'assemblea che, anche tramite appositi questionari, è possibile individuare i rischi esistenti sugli impianti, polveri, rumore, microclima ecc... ma anche quelli causati dai carichi e ritmi di lavoro, dallo stress, dalla monotonia, dai turni di lavoro, dagli orari gravosi, dagli organici insufficienti, ecc...

E' insieme a tutti i lavoratori, che – una volta individuati i rischi esistenti sull'organizzazione complessiva del lavoro – viene dato mandato ai tecnici di fare l'indagine sui rischi esistenti in ogni reparto e al medico competente di effettuare visite mirate in relazione ai rischi esistenti.

Solo successivamente la RLS (ma anche la RSU, i lavoratori e tutto il sindacato di categoria) è in grado di aprire un confronto vertenziale con la Direzione aziendale, con il mandato dei lavoratori per abolire i rischi individuati: non solo quelli

sulla sicurezza degli impianti, microclima, fattori nocivi... ma anche quelli che riguardano tutta l'organizzazione del lavoro cioè quantità e qualità degli organici in ogni reparto, prodotti lavorati, orari necessari, carichi di lavoro, turni di lavoro, qualità della formazione-informazione -addestramento. Insomma poter stabilire il come ed il per cosa si lavora.

Così è possibile ricreare un nuovo protagonismo dei lavoratori, recuperare la cultura di rifiuto di ogni lavoro a rischio e acquisire un reale potere di contrattazione. Potere di contrattazione che va perseguito e sostenuto dalle azioni di lotta necessarie, su tutta l'organizzazione del lavoro, compreso gli orari e gli organici necessari, andando a stabilire gli investimenti da fare alla fonte, il come si lavora, con quanti organici si lavora, per cosa si lavora, quali investimenti l'azienda deve fare destinati alla prevenzione dai rischi esistenti. Tutto con il sostegno di tecnici e medici esperti.

Credo che solo agendo in questo modo sia possibile ridurre drasticamente sia gli infortuni che le morti sul lavoro.



MALEDETTO QUESTO LAVORO

Il lavoro, in un contesto di concorrenza ed esasperato produttivismo, ogni vera creatività professionale viene mortificata. Inoltre, ci viene tolto tempo e qualità di vita.

Una condizione d'essere inquinata da pervasività e pressioni che annullano scelte e bisogni individuali. A complicare anche di più la condizione di disagio c'è la consapevolezza di una assoluta mancanza di riconoscimento professionale e personale ed una conseguente valorizzazione del proprio compito sociale.

Questo è uno dei punti nodali con cui le organizzazioni padronali scientemente cercano di isolare il lavoratore. Ossia, attraverso una pratica organizzativa caratterizzata da: lavoro costringitivo, maggiorazione dei carichi di lavoro e il frazionamento in compiti specifici e ripetitivi che inducono alla solitudine e all'impotenza a fronte dell'impianto disumanizzante organizzativo. A ciò si aggiunge una condizione salariale che è vicina alla soglia di sopravvivenza.

Prendiamo come esempio la paga oraria degli educatori che corrisponde a circa 7,50 euro all'ora.

Perché stupirsi che gli stessi stanno abbandonando la professione?

Comunque il punto che voglio condividere è che dato la difficoltà nel coinvolgere i lavoratori nella discussione su questi temi mi chiedo quali strumenti possono essere utili per far emergere le difficoltà e gli stati di malessere.

E dire che anche le organizzazioni padronali provano a far emergere il disagio, tramite questionari, colloqui, ecc. ma solo ai fini di una gestione ottimale delle "risorse umane" non certamente per alleviare il disagio e curare le patologie indotte.

L'attenzione è tutta riservata alla macchina organizzativa che deve girare a pieno regime.

Carichi di lavoro disagi e sofferenza sono solo danni collaterali nella guerra per la concorrenza che si riverbera anche in un settore che non produce merci. La riduzione dei salari, e del personale garantisce comunque la sopravvivenza delle finte cooperative che di umano e sociale non hanno nulla.

Luglio 1993 -2023: trentadue anni di furto salariale

Secondo i dati ufficiali dell'Istat, pubblicati pochi giorni fa, i salari italiani sono 3700 euro al di sotto della media europea.

L'inflazione ha toccato il 12%, la più alta dal 1984, anno segnato dal varo del primo decreto (quello Craxi) che mise per la prima volta in discussione la scala mobile, col taglio di 3 dei 12 punti di contingenza previsti per quell'anno.

I cosiddetti "Patti Sociali" e gli accordi interconfederali di allora trovarono suggello negli accordi del 31 luglio



del 1992 e del 23 luglio del 1993. Esattamente trent'anni fa fu sancito il modello che impose il crollo inarrestabile dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici del nostro Paese.

Gli accordi di luglio 92-93 avevano promesso ai lavoratori di allora che la riduzione dei diritti esistenti sarebbe stata controbilanciata dalla possibilità di recuperare o addirittura di accrescere questi diritti attraverso altre sedi. Parole d'ordine che appaiono molto simili a quelle di oggi che attaccano il salario minimo.

Sappiamo però che la storia è stata ben diversa: dicevano "togliere la scala mobile per rafforzare la contrattazione nazionale", poi sono arrivati a svuotare il contratto nazionale per rafforzare il contratto aziendale, poi non serve più nemmeno quello, perché il modello di oggi è un modello dove la contrattazione è possibile anche individualmente, dove emergono modelli come quello della precarietà lavorativa in cui lo scambio dei diritti avviene sulla base delle libertà e delle disponibilità individuali.

Il salario del lavoro migrante

La pseudo discussione sul salario minimo mostra aspetti che ci paiono cruciali per capire le condizioni di lavoro e i rapporti di potere in Italia. Diciamo subito che il dibattito sul salario minimo è in realtà un dibattito sul lavoro migrante. Non solo perché i e le migranti stanno nella parte bassa dei livelli salariali, ma perché il salario del lavoro migrante non coincide con i e le migranti, ma con le condizioni a cui si vorrebbero assoggettare svariati milioni di lavoratrici e lavoratori in Italia.

Di fronte a queste posizioni, il salario minimo forse potrebbe impedire lo sprofondamento nelle sabbie mobili del lavoro povero, in connessione o meno che sia con i contratti collettivi. Ci chiediamo però: nel caso il salario minimo fosse, diciamo, di 12 euro netti all'ora – una cifra che a nostro avviso rappresenta il minimo condivisibile rispetto alla miseria dei 9 euro proposti dalle opposizioni –, che succederebbe alle organizzazioni sindacali che sottoscrivono contratti collettivi sotto quella cifra?

MALEDETTO QUESTO LAVORO

CONTINUA DA PAG. 36

Ripensando al recente “Decreto lavoro” del Governo di lavoro si parla molto poco in questo decreto, mentre si parla molto di sussidi, sgravi, crediti d'imposta, benefits; agendo di fatto senza trasformare di una virgola l'impianto normativo del mercato del lavoro.

Insomma, il governo interviene sì sul lavoro, ma solo per imporre alla forza lavoro, tramite il salario indiretto, di accettare le rinnovate esigenze post-pandemiche del capitale o, come piace dire a loro, “per fare incontrare domanda e offerta di lavoro” amplificandomsenza soluzione di continuità con i governi precedenti degli ultimi 30 anni, lo smantellamento delle politiche di welfare procedute di pari passo con quelle di deregolamentazione del mercato del lavoro favorendo la proliferazione di forme alternative sempre più spinte di flessibilità di ingaggio e gestione del lavoro (contratti, orari, messa a disposizione, ecc), mentre i cambiamenti strutturali nel sistema economico e nel mercato del lavoro hanno favorito il declino del sindacato con la diminuzione delle tutele e l'aumento delle forme di ingaggio del lavoro non salariali, atipiche e informali, ovvero precarie.

A questo cambiamento solitamente le organizzazioni sindacali hanno risposto in questi ultimi trentanni tutelando, al minimo sindacale, la parte organizzata o più facilmente organizzabile (grandi imprese private e lavoro pubblico), spesso arroccandosi dentro modalità corporative, come quelle di introdurre i doppi regimi di trattamento fra i neo assunti e i più anziani, a partire dal nefasto accordo Dini sulle pensioni e ai diversi rinnovi dei CCNL dalla seconda metà degli anni 90, fino ad arrivare a vere e proprie forme di deregolamentazione sui part-time, sui tempi determinati, su diverse forme di lavoro flessibile o precario.

La necessità di arrivare a una ricomposizione del mondo

del lavoro è ormai un dato sempre più oggettivo e ineludibile. Pone la necessità di organizzare tutte le diverse forme del lavoro sfruttato, al ben oltre il semplice contratto a tempo indeterminato coperto dai contratti nazionali, come quello dei lavoratori precari dei call center, dei servizi di prenotazione sanitaria, dei musei, degli insegnanti a tempo determinato da dieci anni della scuola che con la loro singola lotta oggi illuminano ben più di uno sciopero generale (che comunque ci mancano!) sulle condizioni disastrose del lavoro a causa delle scelte politiche della classe governante degli ultimi 30 anni e le insufficienze delle risposte sindacali, anche al malessere psicosociale.

Il malessere psico-sociale sul lavoro

L'Inchiesta Cgil-Fondazione Di Vittorio

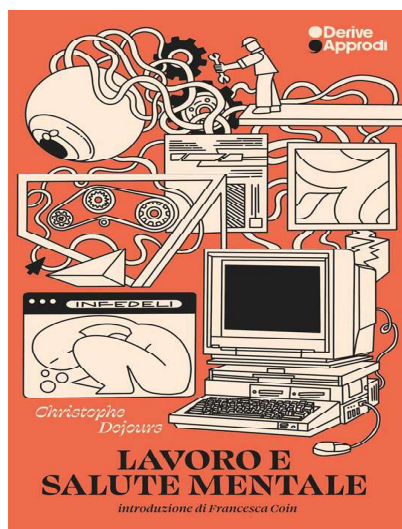
Solo un lavoratore o lavoratrice su 10 nell'ultimo anno non ha avuto alcun disturbo – fisico o psicologico – nello svolgere la propria occupazione.

I disturbi più diffusi riguardano l'apparato muscolo-scheletrico e lo stress. Si tratta del 67,8 e del 65,2% di chi ha segnalato almeno un disturbo. Seguono i disturbi legati all'ansia (39,9%) alla vista (38,2%) e il mal di testa (32,5%). Rispetto alla distribuzione complessiva, tra i più giovani si rileva una maggiore diffusione di mal di testa, ansia e stress, così come pure per la componente femminile. Insomma: dati che confermano la centralità che deve mantenere la lotta per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro.

L'organizzazione gioca un ruolo straordinario sul benessere psico-sociale dei lavoratori e delle lavoratrici.

Avere scadenze rigide e strette, sostenere un ritmo di lavoro eccessivo, sostenere un carico di lavoro eccessivo, fare lavori ripetitivi e noiosi sono alcuni dei fattori che producono maggiore disagio, mentre un grado discreto di autonomia e di controllo dell'orario di lavoro diminuisce il disagio stesso. Sono ovviamente dati prevedibili. Interessante però incrociarli con alcune variabili, di genere e generazionali.

Redazione



Un libro che evidenzia la mancanza di volontà da parte delle imprese e delle istituzioni di cambiare l'ordine delle cose, come dimostra la ricerca portata avanti dall'autore, progressivamente aggiornata nel tempo, anticipando sin dalla fine del secolo scorso quelle che sarebbero state le disastrose conseguenze del mondo del lavoro al tempo dell'ipercapitalismo neoliberista, sempre più caratterizzato da patologie legate all'universo tecnologico, nuovi schiavi non più sottomessi alla dittatura di campi da coltivare, ma a quella di un pc o di uno smartphone con cui si è costretti a passare gran parte della giornata, quando basta.

In questo quadro, le nuove forme di organizzazione del lavoro vanno a incidere nel rapporto tra la persona e la sua professione, mettendo a rischio i diritti fondamentali degli stessi lavoratori conquistati nelle battaglie sociali che hanno caratterizzato gran parte del Novecento. In questo quadro, l'aggravamento delle patologie mentali e la situazione psicologica di chi si sente di aver dedicato la propria vita al lavoro rappresentano “una spia d'allarme”, viene scritto dall'autore, che dovrebbe avvisarci che la società si sta muovendo in direzione di una sorta di “decadenza postmoderna”.



Nei servizi, indizi di coscienza di classe

di **Nicolas Pons-Vignon**

Dagli anni 70, i paesi ricchi hanno conosciuto una deindustrializzazione, in parte legata all'aumento della produttività (che riduce il bisogno di manodopera), ma anche allo sviluppo della produzione in altri paesi. Il sistema fordista si è trasformato, la concentrazione verticale della produzione è stata sostituita da catene transnazionali e il potere dei sindacati ha iniziato un lungo declino. Quest'osservazione è comprovata se si guarda la forma istituzionale assunta da questo potere nel dopoguerra, in particolare la capacità di contrattare a livello collettivo le condizioni di lavoro. A parte il tasso sempre più basso di copertura da contratti collettivi di lavoro a livello europeo, il livello della contrattazione si è spostato verso l'impresa individuale, riducendo la capacità di estendere gli accordi ad altri lavoratori.

Ma il declino dei sindacati e dell'organizzazione produttiva fordista potrebbe significare che la classe operaia stia sparando? Alexander Gallas cerca di rispondere a questa importante domanda in *Exiting the Factory*: si chiede se il cambiamento strutturale dell'economia, con il peso sempre maggiore dei servizi, sia stato accompagnato dall'emergere di una nuova classe operaia, con una coscienza di classe propria. Si tratta di una questione fondamentale per capire come contrastare le evoluzioni del sistema capitalistico, in particolare l'aumento della disuguaglianza funzionale, cioè tra chi vive grazie al reddito del suo lavoro e chi vive grazie a redditi derivati dal capitale.

Non mancano gli intellettuali di sinistra che hanno annunciato la "fine del proletariato", ipotizzando la

sua sostituzione da un precariato oppure da una moltitudine di individui che aspirano a lavorare in modo autonomo. Per questi pensatori, la forma sindacale tradizionale costituisce una risposta anacronistica, o addirittura dannosa per i più deboli partecipanti al mercato del lavoro. Da queste considerazioni emerge spesso l'idea (condivisa da pensatori neoliberisti) che, per proteggersi dalla precarietà, bisogna promuovere una campagna a favore di un reddito universale erogato dallo Stato. Però, come si è visto con la breve esperienza del reddito di cittadinanza in Italia, senza una mobilitazione sociale coerente, tale politica non può resistere alle pressioni neoliberiste per la riduzione della spesa e viene svuotata di significato.

Ma la questione, per Gallas, non è astratta ma empirica: bisogna capire se una coscienza di classe stia emergendo tra chi lavora nei servizi. Ha dunque studiato la ricorrenza e gli obiettivi degli scioperi in questo settore. Dopo un'analisi globale di articoli di stampa, si concentra su tre casi europei, la cui diversità rispecchia le diverse forme di mobilitazione: lo sciopero dei ferrovieri tedeschi, quello dei giovani medici britannici e lo sciopero generale e femminista in Spagna.

La conclusione di Gallas è limpida: c'è una tendenza globale di formazione di coscienza di classe (operaia) fuori dal settore industriale. Gli scioperi nei servizi (sia privati, sia pubblici) stanno contribuendo a creare legami tra lavoratori. E le lotte difendono spesso gli interessi della classe operaia in generale, e non solo di un'unica categoria. Non significa però che una nuova classe operaia postindustriale sia (ancora) emersa, ma che esistono ampie opportunità per mobilitazioni che rendono possibile la formazione di una coscienza di classe condivisa. Bisogna, naturalmente, coglierle.

www.areaonline.ch

Il Gobbo del Quarticciolo

La vita temeraria di Giuseppe Albano, il bandito partigiano

di Alba Vastano

Giuseppe Albano, detto il Gobbo del Quarticciolo, quartiere della Capitale in cui ha vissuto dopo il trasferimento dalla sua Gerace, quando aveva solo dieci anni, è un personaggio della Resistenza romana con una storia controversa che merita di essere ricordata. Era un partigiano, ma anche un bandito. Soprattutto un antifascista dotato di incredibile intraprendenza, per essere così giovane, in una Roma dominata dal nazifascismo. Tant'è che nel 1944 Peppino, alla testa della sua banda di borgata, banda composta da giovani militanti della lotta partigiana, riuscì a presidiare dagli attacchi dei soldati tedeschi i quartieri romani di Centocelle e del Quarticciolo.

La storia di Giuseppe Albano viene ripresa e commentata nel saggio *'Il bandito partigiano, Vita e morte del Gobbo del Quarticciolo'* di **Massimo Recchioni, Giovanni Parrella e Paola Polsellì**. Nel saggio vi sono descritte le gesta del Gobbo nel contesto della Resistenza romana. Gli autori nel ricordare quel periodo intendono rivolgersi a tutti coloro che credono ancora nei valori della Resistenza, ma anche ai dissidenti. Un libro che intende offrire spunti di riflessione alle nuove generazioni su quello che è stato un periodo storico in cui il fascismo era



Massimo Recchioni, Giovanni Parrella, Paola Polsellì

Il bandito Partigiano

Vita e morte del Gobbo del Quarticciolo

Prefazione di Alessandra Kersevan
Introduzione di Pierluigi Aniasi



dominante e i valori della libertà erano vissuti dagli antifascisti come primari e insopprimibili.

"Non è facile parlare oggi del periodo della Resistenza, soprattutto ai giovani - scrive Alessandra Kersevan nella prefazione del saggio- non solo perché sono passati ormai ottant'anni e il mondo è completamente cambiato e il contesto e i valori che lo hanno caratterizzato possono non essere più di facile comprensione, ma anche perché negli ultimi decenni nella società italiana c'è stato un intenso lavoro di revisionismo, di riscrittura della Resistenza".

Quando si parla di Resistenza c'è anche un altro aspetto su cui riflettere che riguarda l'esaltazione del giovane eroe, passato nella percezione comune come un mito. Personaggi storici giovanissimi che hanno lottato per difendere gli ideali di giustizia e libertà opponendosi alla dittatura nazifascista, rischiando e, talvolta perdendo, la vita. Come non ricordare fra i tanti giovani eroi della Resistenza, **Ughetto Forno**, il partigiano bambino. Ughetto aveva appena dodici anni quando restò vittima del fuoco nazista nel tentativo di salvare dall'attacco tedesco il ponte dell'Aniene a Roma

(<https://www.anpi.it> > biografia > ugo-forno)

"La cosa è naturalmente bella e positiva - prosegue la Kersevan nell'introduzione - ma la tentazione in questo giusto quadro è di ricordare solo i fatti edificanti, il sacrificio, il coraggio dei protagonisti e di mettere in secondo piano, dimenticare o celare tutto ciò che non corrisponde all'immagine eroica". Ughetto a parte, anche i Partigiani, nel loro atto eroico di difendere la libertà minacciata dalla dittatura nazifascista, si sono dovuti scontrare con la casualità delle terribili vicende che hanno mietuto troppe vittime innocenti fra i civili. Hanno lottato, ma hanno anche avuto paura. *'Nella vita vera anche l'eroe può aver paura, se non per sé, per i compagni o per la famiglia, e quindi uccidere'.*

Il Gobbo del Quarticciolo

La vita temeraria di Giuseppe Albano, il bandito partigiano

CONTINUA DA PAG. 39

Ed è con questa visione dell'eroe che vive con e nelle sue fragilità in un percorso di vita complesso come è stato quello della Resistenza nelle borgate romane che si inserisce la vita del Gobbo del Quarticciolo, il bandito partigiano. Un uomo *'in bilico fra l'essere paladino dei prevaricati e prevaricatore a sua volta...perchè quando ci si vuol difendere e le armi in possesso dell'avversario sono potenti è importante puntellare le posizioni raggiunte. Diventa necessario dare un segnale forte, essere disposti a tutto per difenderle'*. Avviene così che chi lotta contro i soprusi compia dei soprusi egli stesso. Così è stato per il nostro Peppino, il Gobbo del Quarticciolo, che visse solo 19 anni per difendere i più alti ideali, ma finì in meccanismi controversi che non seppe affrontare e gestire, passando da vittima ad aggressore e finì vittima per mano fascista. Troppo giovane per morire.

Roma 1940, gli anni della guerra

Le borgate, la miseria, la fame

I In una Roma dominata dal fascismo e dai sogni di fasti imperiali del Duce gli immigrati del Sud vennero relegati nelle estreme periferie dove vi era sovraffollamento e tuguri a mo' di abitazioni, prive di ogni servizio come l'acqua e l'elettricità e colme di sporcizia e di fango. Le borgate si trasformarono ben presto in una sorta di campi di concentramento. In una simile condizione di indigenza visse Peppino Albano e tanti giovani delle borgate romane di San Basilio, come del Quarticciolo e del Prenestino. Partigiani in erba che iniziarono a covare un odio profondo verso il fascismo, più per istinto di ribellione ai soprusi che per ideale antifascista. Iniziarono però ad organizzarsi in gruppi di lotta contro la dittatura



fascista.. *'Le anime dell'insubordinazione laggiù erano due. Da un lato c'era una resistenza di popolo istintiva e precedente alla presa di coscienza politica, condotta da giovani inaspriti dalla miseria e dall'abitudine agli espedienti. Dall'altra c'era la Resistenza politica di Bandiera Rossa che includeva intellettuali, artigiani e operai politicizzati'*.

In questo contesto nascono, nell'anima istintiva, le bande. Fra le quali la banda del Gobbo del Quarticciolo, mentre verso la gente 'de borgata' ridotta alla fame nera divenne sempre più feroce la repressione nazifascista, passando attraverso *'il ricatto del pane'*. Agli immigrati del Sud che avevano visto nella Capitale una via di fuga dalla miseria e dall'oppressione fascista, per sopravvivere ai morsi della fame non rimase che coltivare i campi, facendo fruttare il più piccolo lembo di terra che sorgeva intorno alle borgate. Erano gli orti di guerra, la campagna che, coltivata, era una risorsa e l'unica possibilità per la sopravvivenza.

La vita rocambolesca di Giuseppe Albano, il bandito partigiano

Giuseppe Albano era nato nell'Aprile del 1926 a Gerace, un piccolo borgo costiero della Calabria. Non era gobbo 'per natura', né per particolari patologie ossee, ma per un incidente. Era caduto da un muretto e a Gerace non c'erano ospedali. La frattura riportata dalla caduta divenne la gobba che lo accompagnò e lo caratterizzò per tutta la sua giovane vita. Una vita intrepida, all'insegna della libertà e della giustizia. Una vita da eroe della Resistenza che, in seguito, divenne anche da sbandato, infine da bandito e forse da doppiogiochista. Come accadeva a tanti giovani di borgata uniti da ideali importanti all'insegna dell'antifascismo, ma lasciati allo sbando per gestire la sopravvivenza che, all'epoca, nelle borgate romane era messa a forte rischio.

Roma, all'epoca del Gobbo, era occupata dai Tedeschi.

CONTINUA A PAG. 41

Il Gobbo del Quarticciolo

La vita temeraria di Giuseppe Albano, il bandito partigiano

CONTINUA DA PAG. 41

In quella situazione di pericolo il piccolo Giuseppe fu costretto, come tanti suoi coetanei delle borgate, a vivere di espedienti, in quanto la sua famiglia era poverissima e non gli poteva assicurare alcun sostentamento. Le famiglie di immigrati del Sud, durante la dittatura fascista, si riversarono nella Capitale cercando lavoro e sicurezza, trovarono invece fame e miseria. In questa situazione di grande indigenza e di pericolo Peppino non si perse d'animo. Iniziò a perseguire l'arte di arrangiarsi e, come lui, molti giovanissimi delle borgate romane iniziarono a conoscere un valore: la coscienza di classe. Era solo un istinto, ovviamente 'una coscienza prepolitica, che si manifestava spontaneamente in persone giovani e svelte, senza che nessuno la insegnasse loro...'*una coscienza prepolitica, che si manifestava spontaneamente in persone giovani e svelte, senza che nessuno la insegnasse loro...*'.

Nascono allora, fra piccoli furti e assalti ai camion dei Tedeschi per dividere la refurtiva fra la povera gente, le bande di borgata, fra cui la banda del Gobbo. Questi gruppi erano animati da componenti comuni: la rabbia verso il potere fascista che li emarginava e l'approccio con i valori della coscienza di classe. Rabbia che non disdegnava azioni efferate di delinquenza. Piccoli Robin Hood allo sbaraglio.

Via Rasella

Febbraio/ Marzo 1944, i GAP entrano in azione sostenuti dalle periferie. Le donne romane assaltano i forni. Iniziano i rastrellamenti dei Tedeschi. In quello scenario di ritorsioni e violenze da parte dei Tedeschi riappare il Gobbo in tutta la sua veemenza giovanile e la rabbia verso i dittatori. E poi Via Rasella. Una carica di tritolo uccide 33 soldati. I sopravvissuti sparano in alto. Ancora oggi sui palazzi di Via Rasella sono visibili i buchi delle mitragliatrici. Lasciati lì alla memoria. Hitler ordina di distruggere la città, poi capitola e ordina di distruggere il quartiere, infine che fossero giustiziati 50 Italiani per ogni Tedesco ucciso. Scende a 10 per ogni Tedesco ucciso. Il colonnello Kappler prepara la rappresaglia. Era il 24 marzo, il giorno dopo l'attentato.



E il Gobbo era coinvolto nei fatti di Via Rasella? E come? A Roma i Tedeschi lo conoscevano bene ed era facilmente riconoscibile per la gobba. Il dubbio sulla doppia morale del Gobbo nasce proprio da questo episodio. Perché Kappler, non certo un uomo misericordioso, si rifiuta di ordinare l'esecuzione del Gobbo, notissimo antifascista con un curriculum di attentati contro i Tedeschi? '. In Via Tasso il Gobbo fu un detenuto piuttosto fortunato. Non solo fu risparmiato, ma perfino impiegato come barbiere dei Tedeschi. Si ipotizza una qualche forma di scambio per tale trattamento di favore. Forse un passaggio di informazioni ai Tedeschi, ovvero attività di delazione. Finì dunque la parabola del Gobbo partigiano. Per alcuni egli fu un collaborazionista, per altri un coraggioso partigiano che non rivelò nulla sotto tortura'

La domanda che non ha avuto mai risposta è stata ed è: Giuseppe Albano è stato un partigiano coerente con le sue idee di giustizia e libertà per tutta la sua breve vita o finì doppiogiochista e delatore per paura o perché i suoi ideali erano solo dettati dalla rabbia di un povero immigrato?

Il 16 gennaio del 1945 Giuseppe Albano venne ucciso dalla forza pubblica. Testimonianze tramandate dall'epoca dei fatti riportarono che il Gobbo era entrato nella sede dell'Unione proletaria in Via Forno 12 'tracotante come un boss'. In morte del bandito partigiano.

Fonti:

Il bandito partigiano, Autori : Massimo Recchioni, Giovanni Parrella, Paola Polselli. Ed . 4 Punte, 2024
'Senza fare di necessità virtù' , memorie di un antifascista' Autori Rosario Bentivegna, Michela Ponzani. Ed. Einaudi, 2011

Alba Vastano
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



TEORIA DELLA FRAGILITÀ

Alla ricerca di un potere nascosto

libro di **Roberto Gramiccia**



Prefazione di **Vladimiro Giacché**

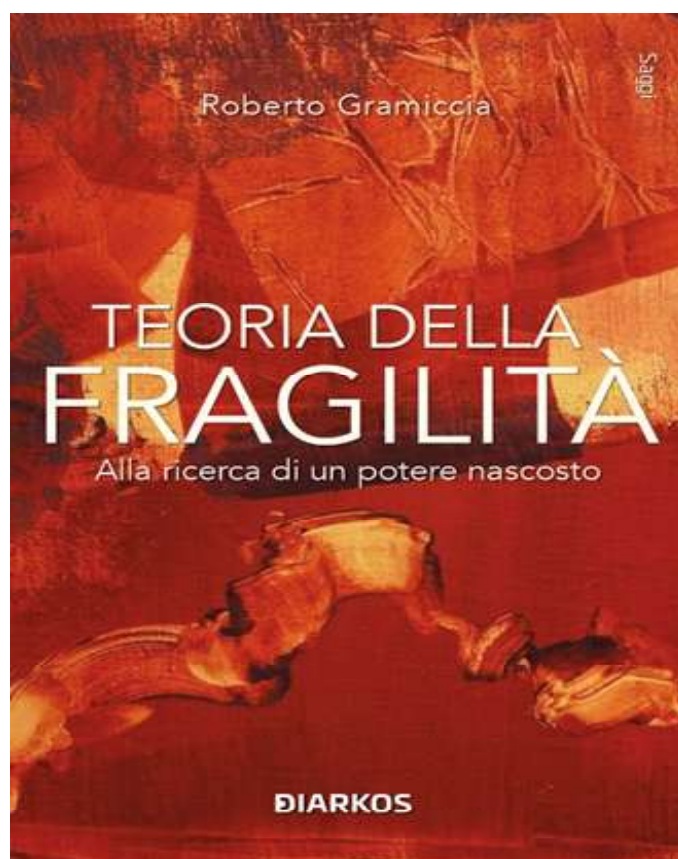
«La nostra biancheria ci appartiene, e di quando in quando la laviamo. Le nostre parole non ci appartengono, e non le laviamo mai». *1* Questa fulminante osservazione, annotata nel 1920 da un Bertolt Brecht appena ventiduenne, è perfetta per denunciare la banalizzazione del linguaggio che osserviamo nel mondo contemporaneo. Un mondo in cui le parole vengono per così dire levigate e arrotondate nel discorso guidato dai media, e quindi sbiadiscono, perdono gli spigoli, esauriscono il loro potenziale espressivo: assumono insomma significati convenzionali, si impoveriscono e diventano semplici tasselli all'interno di frasi fatte che trasmettono *cliché* e banalità.

Per questo motivo “lavare” le parole è, oggi più che mai, un compito necessario. Ovviamente esso non potrà essere il ritorno a un presunto loro significato originario – perché le parole sono veicoli di significati in costante evoluzione, come lo è l'esperienza di chi le usa – ma piuttosto un utilizzo indirizzato al pieno dispiegamento del loro potenziale semantico ed espressivo. In questo modo sarà possibile recuperare un discorso originale e critico sul nostro mondo. L'esplorazione del significato e delle implicazioni della parola “fragilità”, che Roberto Gramiccia conduce da tempo e che trova ora espressione in questo libro scritto con la collaborazione di Ginevra Amadio, rappresenta un contributo importante al recupero del potenziale semantico e critico del termine. Nella riscoperta della fragilità da parte di Gramiccia, che nasce da una lunga esperienza di medico e da una non meno assidua frequentazione del mondo della cultura e dell'arte, la parola assume infatti uno “spessore nuovo e inconsueto”.

“Fragilità” non è qui il semplice *signum* di una debolezza individuale meritevole di compassione – quella compassione che nella nostra epoca ipocrita è «ciò che non si nega a coloro a cui si nega l'aiuto». È qualcosa di molto diverso da questo: è un aspetto *ontologicamente costitutivo* dell'essere umano. Il punto di partenza di questo approccio originale al tema della fragilità è rappresentato dalle riflessioni di Arnold Gehlen sull'uomo come «essere manchevole» (concetto che Gehlen a sua volta riprendeva da Herder):

CONTENUTO

Viviamo in una cultura che esalta la forza, l'efficienza, la prestazione. Ma cosa succede se guardiamo al mondo, e a noi stessi, da una prospettiva rovesciata? In questo saggio coraggioso e necessario, Roberto Gramiccia ci invita a ripensare radicalmente il significato della parola “fragilità”: non più sinonimo di debolezza, ma fondamento dell'umano e potenziale forza trasformativa, individuale e sociale. Attraverso una narrazione che intreccia filosofia, politica, medicina, antropologia, arte e storia, Teoria della fragilità esplora e analizza le mille forme dell'umana vulnerabilità: individuale, sociale, culturale, ambientale, rispettivamente “rassegnata” e “ribelle”. Ma non si ferma alla diagnosi: mostra come nelle fratture della nostra civiltà, a determinate condizioni, possano germogliare nuovi modi di cambiare e abitare il mondo. Un libro che mette in discussione le categorie di forza, potere e successo. E che, dopo un'ampia disamina teorica, attraverso le storie di grandi donne e uomini che hanno trasformato la propria fragilità in opportunità, apre uno spazio per pensare (e vivere) altrimenti.



un essere che, indifeso più di altri esseri nell'ambiente naturale, si crea una seconda natura, il mondo della cultura specificamente umana, inventando la tecnica e facendone uso. La fragilità è insomma per Gramiccia «la creta con cui siamo impastati», un «vincolo» e una «formidabile risorsa» al tempo stesso.

L'autore distingue tra fragilità individuale, fragilità sociale e fragilità esistenziale. Non seguirò nei dettagli il suo ragionamento, limitandomi a sottolineare come la fragilità esistenziale derivi dal combinarsi delle prime due, e come essa si presenti oggi «in una variante “stordita” e imbellè», cioè incapace di reagire alla

TEORIA DELLA FRAGILITÀ Alla ricerca di un potere nascosto

CONTINUA DA PAG. 42

propria condizione. In effetti la fragilità può presentarsi come passiva e rassegnata; oppure porsi in grado di reagire attivamente per superare la propria condizione di disagio e di sofferenza. Una «rivoluzione passiva» (il concetto coniato da Vincenzo Cuoco e poi rielaborato e approfondito da Gramsci in pagine giustamente famose) è possibile – ci dice Gramiccia – solo in presenza di una situazione di fragilità sociale rassegnata.

La fragilità attiva, per contro, rappresenta «il propulsore di qualsiasi processo dialettico» progressivo in ambito storico. Ma si può passare dal primo stato al secondo, dalla passività alla rivolta? La risposta del libro è affermativa, e al riguardo è riportato l'esempio dell'insurrezione di Napoli durante l'occupazione nazista. È quindi lecito chiedersi: perché la fragilità attiva oggi non riesce a contendere il terreno a quella passiva? Perché – questa in sostanza la risposta proposta – l'ideologia dominante ha naturalizzato il capitalismo, mettendone in discussione la stessa storicità. Questa osservazione è corretta, anche se è forse il caso di aggiungere che la situazione attuale è ben diversa dal neoliberismo trionfante e arrogante dei primi anni Novanta. La stessa ideologia del “postmoderno”, che Gramiccia e Amadio considerano come «l'elaborazione teorica più compiuta della fragilità passiva individuale e sociale che si fanno pensiero», e che in effetti colpisce proprio le forme di pensiero antagonistiche a quello dominante, non sembra più in grado di mantenere la propria presa ideologica a fronte di una situazione che mette in luce la falsità di tutti i dogmi del neoliberismo.

In effetti, è chiaro almeno dalla crisi del 2007-2008 e dalla gigantesca socializzazione delle perdite avvenuta in quegli anni che non è affatto vero che «lo Stato è il problema e il mercato è la soluzione». Quanto all'idea che lo sviluppo dei commerci internazionali rechi di per sé pace e prosperità ovunque, è facile constatare come oggi la reazione contro questo dogma sia stata addirittura impugnata da una frazione della classe dominante statunitense come un'arma per conseguire il potere politico – salvo dimostrare, con l'erraticità stessa delle proprie mosse, la propria inettitudine e incapacità di dare una soluzione progressiva al problema. Il che del resto non sorprende, in quanto il necessario presupposto per trovare una soluzione sarebbe mettere in discussione una politica guidata dagli interessi delle grandi *corporations*, e questo non può farlo alcuna frazione della classe dominante.

Se oggi sono insomma presenti alcuni fattori che potrebbero favorire il passaggio dalla fragilità passiva alla fragilità attiva, essi non sembrano di per sé in grado di generare il cambiamento auspicato; e la stessa necessità – invocata nel libro, e condivisa da “chi scrive” – di riproporre la costruzione di un moderno Principe, ossia di un partito politico in grado di organizzare la fragilità attiva, non sembra trovare oggi un referente adeguato, almeno alle nostre latitudini.

Risultato: assistiamo invece a una «rivoluzione digitale» che può ben essere definita – come fa Gramiccia – «la più grande rivoluzione passiva di tutti i tempi»: perché in essa il capitale pone al proprio servizio la tecnica non solo in termini di produzione, ma anche di sviluppo di forme estremamente raffinate di controllo ed egemonia.

Queste sono alcune delle riflessioni che la prima parte del libro di Roberto Gramiccia e Ginevra Amadio sollecita. Ma c'è una seconda parte, non meno interessante, dedicata ai «fragili eroi» che hanno fatto la storia. In essa gli autori ci presentano una rassegna di ritratti di personaggi. Il libro di Gramiccia e Amadio, come è naturale, si muove entro coordinate teoriche di riferimento occidentali. Tanto più sorprendente è quindi la sua convergenza con alcune riflessioni sullo stesso tema presenti nel pensiero cinese. Mi riferisco in particolare al classico del taoismo *Daodejing*. Al suo interno la fragilità torna più volte, e per esprimere concetti importanti. Fragilità, tenerezza e malleabilità sono viste come raffigurazioni del potenziale e della forza della vita contro la durezza e rigidità della morte: se gli esseri molli e fragili sono, nel nascere..., “vizzi e secchi diventano, invece, quando muoiono. Sicché, quel che è duro e rigido è compagno della morte, quel che è molle e delicato lo è della vita.”²

Di qui uno dei messaggi più importanti del *Dao-dejing*, più volte riproposto nel corso dell'opera: «fragilità e debolezza prevalgono sulla durezza e sulla forza»; e, in modo ancora più *tranchant*:

che il debole prevale sul forte e il molle sul duro, “nessuno al mondo lo ignora, ma nessuno è capace di metterlo in pratica.”³

Teoria della fragilità ha l'obiettivo di accrescere in noi la consapevolezza di questa forza della fragilità, e soprattutto la capacità di metterla in pratica.

1. Schriften zur Politik und Gesellschaft 1919-1956, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1977, p. 13.

2. Laozi, *Daodejing*. Il canone della Via e della Virtù, a cura di A. Andreini, Testo a fronte, Torino, Einaudi, 2018, § 76, p. 211.

3. Laozi, *Daodejing*, § 36, p. 95 e § 78, p. 217 (cfr. anche il § 43, p. 119); per il § 78 si è però qui preferita la traduzione contenuta in Tao Tê Ching. Il libro della Via e della Virtù, a cura di J.J.L. Duyven-dak, Milano, Adelphi, 1973, p. 167.

Roma, 26 maggio 2025

AUTORE

Roberto Gramiccia è medico, saggista, critico d'arte. A partire dal 2000, per oltre dieci anni ha scritto di arte, cultura e medicina su un quotidiano nazionale e diverse riviste. Ha pubblicato *La Medicina è malata*. Il racconto della crisi di un'arte (2000), *Polittici 2001-2002* (2002), *La regola del disordine*. Renato Caccioppoli, un matematico ribelle (2004), *La Nuova Scuola Romana*. I sei artisti di via degli Ausoni (2005), *Fragili Eroi*. Ritratti d'artista (2009), *Il mondo dei mondi*. Un dipinto di Pizzi Cannella (2011), *Slot art Machine* (2012), *La strage degli innocenti* (2013), *Arte e potere*. Il mondo salverà la bellezza? (2014), *Vita di un matematico napoletano* (2014), *Elogio della fragilità* (2016), *Le parole rubate* (2018), *Se tutto è arte...* (2019), *La notte più buia*. Cronache di una generazione (2022)

Condizione giovanile. Cos'è l'ansia?

di **Antonio Alia**

Educatore e redattore della rivista «Commonware»

La prima definizione è la seguente: «Ansia è un termine largamente usato per indicare un complesso di reazioni cognitive, comportamentali e fisiologiche che si manifestano in seguito alla percezione di uno stimolo ritenuto minaccioso e nei cui confronti non ci riteniamo sufficientemente capaci di reagire».

La seconda definizione è questa: «L'ansia è uno stato psichico di un individuo, prevalentemente cosciente, caratterizzato da una sensazione di intensa preoccupazione o paura, relativa a uno stimolo ambientale specifico, associato a una mancata risposta di adattamento da parte dell'organismo in una determinata situazione che si esprime sotto forma di stress per l'individuo stesso».

Il primo elemento da trattenere di queste definizioni è che l'ansia è generata da fattori ambientali. Il secondo elemento è che questo stato emotivo e cognitivo ci rende incapaci di agire. Il terzo elemento è che è associato a una mancata risposta di adattamento in una determinata situazione ambientale.

A me pare che sia un po' difficile negare che questi tre elementi non abbiano una connotazione squisitamente politica, dove per politica intendo che hanno a che fare con il funzionamento della società in cui ognuno di noi è collocato. E già dire questo ci porta a delle conclusioni particolarmente radicali rispetto alla cura. Ma procediamo con ordine.

Quali sono allora questi funzionamenti sociali che generano ansia? Ce ne sono di diversi. Azzardo delle ipotesi che servono soprattutto a individuare una genealogia al problema dell'ansia giovanile. Naturalmente al netto di una ricostruzione storica, le mie sono solo delle ipotesi che partono dalla mia percezione, che non è uguale alla vostra perché abbiamo età diverse e siamo collocati in posizioni sociali diverse. Quindi mi piacerebbe capire cosa ne pensate.

A me sembra che una delle cause più importanti della produzione di ansia, che è la risposta emotiva che anticipa una minaccia futura, sia non tanto l'incertezza per il futuro, perché il futuro è incerto in quanto tale, ma l'imprevedibilità dei costi e dei benefici futuri che possono comportare alcune scelte di vita (il tipo di scuola, per esempio) o di condotta (l'impegno nello studio, altro esempio). Voglio dire che una quota consistente dell'ansia è dovuta all'incremento dei rischi scaricati sugli individui e all'esaurimento dell'efficacia dell'agire strumentale (come dicono i sociologi), ovvero che il rapporto tra mezzi e fini si fa sempre più incerto: per esempio, non è una certezza che il mio impegno nello studio mi porti in futuro risultati soddisfacenti. Questa situazione però non è un dato di natura. Non è sempre stato così, e quindi non è detto che debba essere così.

C'è stato un periodo storico in cui bene o male le biografie individuali erano pressoché già determinate o standardizzate, la rosa delle scelte di vita era limitata e con essa anche il

livello dei rischi. Ciò avveniva in virtù di un'organizzazione sociale imperniata sul lavoro salariato "standard". La fabbrica, con la sua rigidità, organizzava la società. Era il cosiddetto compromesso fordista-keynesiano, che si basava sullo scambio tra legittimità sistemica e prospettive di vita più o meno sicure.

Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta se da un lato hanno imposto standard sempre più alti per questo compromesso, dall'altro lo hanno anche radicalmente messo in discussione. Queste lotte sono state importanti non tanto perché hanno conquistato dei diritti o dei salari più alti, ma perché hanno messo in discussione il fatto che per campare, in una società capitalista, si debba vendere la propria forza-lavoro. Gli operai si rifiutavano di essere operai, schifavano l'essere operai, schifavano la vita già segnata dalla fabbrica. Stessa cosa si poteva dire per le donne, che rifiutavano la collocazione nel lavoro domestico imposta dalla divisione del lavoro centrata attorno alla fabbrica. Vi suggerirei di leggere un bellissimo romanzo, che a me è servito più di mille saggi, che ha un titolo bellissimo: **Vogliamo tutto** di

Nanni Balestrini.

Questo rifiuto del lavoro di fabbrica non si è trasformato in una rivoluzione. È stato sconfitto dai padroni, ma non con la semplice repressione, che pure c'è stata (anche perché se non c'è significa che non si è riusciti a far paura al nemico), ma per assimilazione. I padroni hanno detto: volete la libertà dalla catena di montaggio, dalla sua noia? Non c'è problema, potete arricchirvi tutti, potete diventare tutti imprenditori di voi stessi, aprirvi start-up, fare i youtubers, oppure usare i vostri saperi, le vostre competenze, la vostra intelligenza per farvi spazio

in un mercato del lavoro competitivo. Sappiate però che tutti i rischi del caso sono a carico vostro. Se fallite, la responsabilità è solo vostra, anche se i rischi delle scelte non sono uguali per tutti.

È il mondo della meritocrazia. È chiaro che questa è una mistificazione: la libertà dalla catena di montaggio è diventata precarietà; la potenza del sapere è diventata "capitale umano" e più che possederlo ne siamo posseduti, tant'è che per valorizzarlo, per non restare indietro nella corsa, siamo costretti ad accumulare titoli di studio e credenziali formative che perdono sempre più valore proprio nella misura in cui continuiamo ad accumularli; infine, senza neanche starlo a sottolineare, dobbiamo continuare a vendere la nostra forza lavoro a qualcuno o sul mercato.

Qui aggiungerei un elemento di critica culturale: il trapper che canta al mondo quanto è figo per aver fatto i soldi con le sue canzoni o con le attività illegali non si sottrae a questa logica individualistica. Non ha proprio nulla di rivoluzionario, anzi direi che tra lui e un Carlo Calenda o un Elon Musk qualsiasi non c'è alcuna differenza, perché resta in una logica tutta individuale del successo.

Un altro elemento ambientale che possiamo rintracciare tra le cause di questa ansia generalizzata è la trasformazione dello stile di potere all'interno della scuola – ma più in generale nei vari ambiti della società – da paternalista a maternalista, come Gigi Roggero diceva in un altro incontro organizzato dai compagni di Kamo. Come sostiene Gigi, il



Condizione giovanile. Cos'è l'ansia

CONTINUA DA PAG. 44

maternalismo non è né peggio né meglio del paternalismo, è semplicemente diverso. Se il paternalismo agiva usando il bastone e la carota per governare le anime, il maternalismo per farlo usa la relazione interpersonale, le qualità emotive, e genera ansia perché funziona secondo la logica del debito morale, sul ricatto della delusione. Il paternalismo ti dice che non puoi fare una certa cosa o che ne puoi fare una cert'altra; il maternalismo ti dice invece «non mi deludere». In questo senso l'ansia mi sembra non tanto una conseguenza accessoria, ma un fine specifico delle relazioni di potere in questi ambiti della riproduzione, sia della forza lavoro che capitalistica.

In qualche modo, quindi, mi sembra che si possa dare una lettura politica dell'ansia intesa come il costo dell'incertezza sistemica scaricata verso gli individui. A questo elemento se ne accompagnano poi tutti degli altri che sono oggetto di cronaca: la guerra, la crisi economica, e così via. Con questo non voglio dire che prima era meglio, perché come abbiamo visto quel prima è stato invece oggetto duramente contestato da lotte; voglio invece dire che oggi è diverso e che questo diverso va messo bene a fuoco.

Il secondo elemento da riprendere dalle definizioni è che l'ansia ci rende incapaci di agire. Da un lato c'è anche questo effetto, chi ha sperimentato un problema d'ansia anche piccolo sa che ha il potere di immobilizzare.

Dall'altro, poiché il capitale ha bisogno del nostro agire produttivo, più che immobilizzare l'ansia accresce la nostra accettazione. Quando sentiamo la minaccia del futuro accettiamo più facilmente lo stato di cose semplicemente perché ci offrono un minimo di sicurezza. In questo senso l'ansia è proprio un dispositivo di governo. E tutto questo parlare di ansia, di patologie, sui giornali, sui social, nelle serie tv, alla fine anche se dà l'impressione di essere una forma di critica della società non fa che produrre accettazione.

Un soggetto ansioso ha bisogno di cure, di aiuto, è infantilizzato, è vittima e non ha autonomia. Quindi l'ansia invece di spingerci a rompere con il funzionamento di un sistema ci porta a chiedere la sua protezione. È soprattutto per questo che, per esempio, dovremmo stare attenti quando usiamo la categoria di catastrofe (ambientale o sociale poco importa). Che non significa negare l'esistenza di un grave problema, né l'urgenza della sua soluzione, ma significa criticare l'ordine del discorso catastrofista, la retorica della catastrofe che pure ha degli effetti materiali sulle nostre vite, perché immobilizza.

Infine il terzo elemento delle definizioni è che l'ansia è associata a un mancato adattamento ad una certa situazione ambientale. Questa parte della definizione mi sembra quella più ideologica, perché implicitamente ci suggerisce che nel caso di una frizione tra l'individuo e il contesto è l'individuo a doversi adattare e non il contesto a doversi trasformare. E la psicologia è lo strumento con cui produrre questo adattamento. Qui però bisogna fare attenzione: quando dico

che la psicologia ha una funzione ideologica non intendo dire che non funziona. Al contrario, la psicologia ha una connotazione ideologica proprio nella misura in cui funziona. Infatti, funzionando efficacemente e quindi risolvendo il problema della frizione tra l'individuo e l'ambiente, produce contemporaneamente una mistificazione, cioè nasconde la natura sociale del problema, individualizza il problema e la sua soluzione, salvando il funzionamento del sistema.

Non è un caso per esempio che nelle industrie della riproduzione come quella dove lavoro io, le aziende paghino una psicologa per condurre delle supervisioni relazionali che servono per risolvere i conflitti interni al gruppo di lavoro, o per alleviare l'impatto del carico di lavoro sulla tenuta psichica dei lavoratori. È evidente che attraverso la psicologia problemi di ordine politico (la relazione di potere all'interno del posto di lavoro) e sindacale (i ritmi e il carico di lavoro) vengono trasformati in problemi individuali e psicologici. È un grande inganno a cui si aggiunge un altro elemento: l'apertura emotiva del lavoratore, il conforto

“caldo” che in questo spazio maternalista si può trovare produce nel lavoratore fedeltà nei confronti della mission aziendale e senso di colpa per aver titubato, per non averci creduto, e quindi infine accettazione.

Da questo punto di vista la psicologia è la nuova scienza padronale, contro la quale dobbiamo ancora affinare la critica, mentre vedo che fioriscono discorsi su fantomatiche “società della cura” completamente decontestualizzati, e cioè che non tengono conto del fatto che viviamo in una società capitalistica che non solo mette a valore questa cura ma la rende una forma del potere.

Infine mi sembra che i disturbi psicologici siano stati investiti da una potentissima estetizzazione. Pensiamo, ad esempio, a una serie tv come *Euphoria*, che ha avuto un grandissimo successo, oppure a come il disturbo psicologico viene raccontato sui social non solo da personaggi conosciuti ma anche dalle persone, soprattutto giovani, più comuni. Sembra quasi che se non hai un disturbo sei uno sfigato. Ecco, al di là della concretezza dei disturbi, mi sembra che questa estetizzazione serva a fornire, dentro un campo sociale segnato dalla frantumazione e dalla moltiplicazione delle identità, un ulteriore elemento di distinzione che può anche diventare un vantaggio competitivo, una sorta di capitale simbolico spendibile sul mercato del lavoro e nei processi di valorizzazione capitalistica, come accade già per esempio per le differenze nel campo delle identità sessuali.

So bene che, come dicevo all'inizio, in alcune mobilitazioni studentesche è stata presente la richiesta di servizi di cura psicologica, a dimostrazione di quanto questo ordine di problemi è sentito, e non è mia intenzione dare un giudizio di valore sulla qualità delle istanze che si muovono nelle lotte e nelle mobilitazioni (io e la mia generazione – per dire – abbiamo lottato durante il movimento dell'Onda sostanzialmente per quella schifezza che chiamiamo meritocrazia, e abbiamo visto dove siamo arrivati) ma se ci prendiamo il tempo di riflettere, di andare al fondo delle cose, non possiamo accontentarci di quello che si muove: dobbiamo sempre fare lo sforzo di guardare oltre, di radicalizzare lo sguardo per spingere un po' più in là critica e la lotta.



"C'ERA UNA VOLTA L'URSS: STORIA DI UN AMORE"

Libro di **Laura Salmon**

Sono venuta a conoscenza di questo libro per caso, tramite un'amica russa che vive in Italia. L'autrice, Laura Salmon, è una rinomata slavista, che vive a Genova e lavora come docente, studiosa e traduttrice presso l'Università. Per molti anni ha soggiornato in Russia, prima come studentessa di lingua russa, poi come interprete, infine come studiosa e cittadina, avendo sposato un leningradese. Ha conosciuto quindi molto bene e con esperienze di prima mano sia la realtà della Russia sovietica negli anni '80, sia le trasformazioni avvenute in Russia negli anni '90, dopo il crollo dell'URSS. Questo libro l'ho letto e riletto con molto piacere. L'ho trovato affascinante e intrigante per diversi motivi. Premetto che è impossibile, nello spazio di un articolo, esaurire tutta la ricchezza e la profondità degli stimoli riflessivi che offre questa lettura, pertanto dovrò limitarmi a una sintesi che ne colga gli aspetti sostanziali, ben sapendo che molto resterebbe ancora da dire. Sottolineo tre aspetti principali per cui ho trovato questa lettura coinvolgente e per me appassionante. Ne aggiungerò infine un quarto, che riguarda me personalmente.

Il primo motivo è la straordinaria capacità dell'autrice di calibrare molto bene narrazioni di fatti ed esperienze vissute con la descrizione di luoghi e di atmosfere, resi in tutto il loro fascino di immagini, tonalità di colori e di luce, suggestioni emotive. Particolarmente suggestive le descrizioni di Leningrado, la città che le aveva ispirato il profondo amore per l'anima russa.

"Leningrado era la città più bella che avessi mai visto, una sintesi perfetta, naturale e artificiale di opposti inconciliabili...La Leningrado sovietica era una fusione classica e barocca di sfarzo e socialismo".

Pag. 1



Il secondo motivo sono le riflessioni che emergono a largo raggio dal suo racconto. Riflessioni sul modo di vedere e di concepire la vita e sui valori di riferimento che danno senso al vivere civile e ai rapporti umani. A questo proposito l'autrice fa una attenta disamina dei modi di pensare e di agire sia nel mondo capitalista occidentale, europeo e americano, sia nel mondo sovietico, da lei conosciuto sempre più direttamente e in profondità, mettendoli a confronto. Questo le dà la possibilità di scoprire davvero un nuovo paradigma di valutazione sia rispetto al mondo in cui lei è nata e cresciuta, in cui si è formata, sia rispetto a "quell'altro mondo", di cui non conosceva quasi nulla di reale se non attraverso le deformazioni della stampa e della mentalità antisovietica, imperante in quegli anni. Il contatto diretto con "quest'altro mondo" le fa sempre di più scoprire e apprezzare valori, modi di essere e di esprimere la propria umanità da lei ritenuti più significativi e importanti. C'è anche da aggiungere che per l'autrice, italiana di nascita ed ebrea di origine, l'immersione nella realtà sovietica è stata anche una sorta di "viaggio d'iniziazione", un percorso faticoso ma anche avvincente per scoprire la sua vera identità di donna e di persona, al crocevia fra tre diverse culture, tre diverse tradizioni storiche che hanno segnato in profondo la sua personalità, inducendola a delle scelte valoriali non sempre comprese e condivise da chi la conosceva e aveva con lei familiarità di rapporti, sia che provenisse dal mondo russo, sia che provenisse dal mondo occidentale. ***"L'URSS mi aveva spinto a intraprendere una strenua lotta contro la mia boria di schizzinosa modaiola: tentavo di smetterla di considerarmi migliore solo perché appartenevo a una cricca convinta di meritare per diritto divino i propri privilegi"***. Pag. 16.

CONTINUA A PAG. 47

"C'ERA UNA VOLTA L'URSS: STORIA DI UN AMORE"

CONTINUA DA PAG. 46

Ma che cosa l'aveva tanto attratta di quel mondo così diverso, così lontano, così tanto travisato e disprezzato dai canoni comuni di giudizio nella società in cui lei viveva? Attratta a tal punto da ispirarle un vero e proprio "amore" (sottotitolo del libro) tanto da farla diventare una profonda conoscitrice, dopo un lungo periodo di "full immersion", di quella realtà, nella quale si crea addirittura la sua famiglia, con il marito Il'ia, la suocera Fira, la figlioletta Klara e l'orsetto Myška?

Tanti e diversi sono stati gli aspetti che l'hanno attratta e che costituiscono un vero e proprio "Leitmotiv" nel corso della sua narrazione. Ma per scoprirli e apprezzarli, bisognava vivere lì, inserirsi pienamente in quella società, impararne la lingua e i codici comunicativi, abbandonando l'approccio distratto e pieno di pregiudizi dei turisti occidentali. Provo a citarne alcuni, ma sono talmente tanti che una semplice sintesi risulta insufficiente per darne un'idea complessiva. I russi sapevano vivere di poche cose, l'essenziale, ma avevano una serenità interiore invidiabile, affrontavano le inevitabili scomodità con una pazienza e una creatività incredibili. **"Anche in mezzo alle tormentate vedevano il mondo a colori"**.

Pag.117.

Quello che colpisce Laura è, oltre alla serenità delle persone, la loro dignità. E come il concetto di "bello" e di "brutto" siano, dopotutto, assai relativi. Se si confrontavano i ricchi supermercati occidentali con gli angusti negozi russi il giudizio non poteva che essere negativo nei confronti di questi ultimi, ma davvero poter comprare e comprare all'infinito è ciò che dà senso alla vita? Le metropolitane e i trasporti in URSS costavano pochissimo, la sanità era gratuita e di ottimo livello, questo anche i turisti dovevano ammetterlo **"ma non sentivo parlare di quello che più di ogni cosa aveva colpito e colpiva me: la dignità del popolo"**. Pag. 119



Un'altra loro ricchezza era il tempo libero. **"Nessuno era schiavo del lavoro, né dei soldi, né dei desideri altrui: il tempo era la ricchezza più grande"**. Pag. 67 E poi, la loro umanità, il loro senso dell'umorismo, pacato e ironico insieme, il loro squisito senso di ospitalità. Le anguste stanze delle case sovietiche erano sempre aperte agli ospiti, che fossero vicini, parenti, amici o turisti che arrivavano dall'estero. E per tutti c'era la tradizionale cerimonia d'accoglienza, con il pane e il sale.

Potevano mancare in Russia tante cose, ma non mancavano mai l'acqua calda e il gas da riscaldamento. Ma soprattutto, non mancava mai l'amicizia, come fa notare un certo Andrej, amico del marito di Laura, che va a prelevare lei e la figlioletta all'aeroporto: **"Qui mancano parecchie cose, ma non l'amicizia. Siamo la sua scorta personale, madame: benvenuta a Leningrado"**. Pag 213.

Anche sul concetto di libertà, il grande idolo difeso sempre dal mondo occidentale contro la "dittatura sovietica", Laura fa questa riflessione: **"Il concetto di libertà, da noi, era sempre proiettato sulle cose materiali: libertà di possedere, di comprare, di vendere, di affittare, di speculare, di contare gli interessi. Nessuno, però, sembrava intuire l'esistenza di una libertà interiore"**. Pag. 120

Ma la ricchezza più grande in assoluto nel mondo sovietico, secondo l'autrice, era l'amore per la cultura **"quell'ossessione irrefrenabile per la letteratura, per l'arte, per la cultura"** pag. 20. **"Chiunque arrivasse in URSS dall'Occidente si sentiva quasi umiliato dalla dirompente effervescenza culturale e dall'erudizione del popolo intero, senza distinzioni di rango o di potere"** pag. 42.

Come fa notare l'autrice, **"Il percorso verso il radioso futuro predetto da Marx si trovava a metà strada"** e molti sentivano il peso dello smisurato sforzo storico del Paese... Per me, invece, accadeva l'opposto: inveterata succube di tentazioni effimere, ero rimasta folgorata dal primato della cultura e quella "metà strada" percorsa dalla società sovietica mi pareva un gran buon risultato" pag. 94.

CONTINUA A PAG. 48

"C'ERA UNA VOLTA L'URSS: STORIA DI UN AMORE"

CONTINUA DA PAG. 47

Il terzo motivo. Una volta che il mondo sovietico negli anni '90 si è sfasciato sotto l'onda impetuosa di una frenetica corsa all'arricchimento a qualunque costo, l'autrice fa provare con cruda vivezza il crollo e la delusione di ideali sentiti come genuini e sinceri, la perdita di un "umanesimo integrale", vissuto con la speranza e l'illusione di una utopia in fase di realizzazione. **"Il fallimento del sogno egualitario avrebbe avuto conseguenze spaventose per milioni di esseri umani in tutto il mondo per i quali, come per me, l'URSS era la luna, un faro nella notte, una luce di speranza"** pag. 22.

E questo fa intravedere una prospettiva fosca, anche come chiave interpretativa della realtà storica che stiamo attualmente vivendo, con le sue guerre e le sue involuzioni di pensiero. L'autrice fa riferimento a ciò che è successo in Estonia da quando quel Paese è entrato a fare parte della Comunità Europea nel 2004. **"L'Estonia di oggi è stata felicemente desovietizzata per aderire ai democratici valori occidentali. Oggi, i monumenti in memoria di chi ha sconfitto Hitler vengono abbattuti ed è vietato festeggiare il giorno della liberazione dell'Estonia dal nazismo, pena l'arresto. Viceversa, i neonazisti e i nazionalisti sono finalmente liberi di fare le loro fiaccolate con lo slogan "l'Estonia agli Estoni"** pag. 206.

E' l'inquietante e tragico risorgere dei nazionalismi bellicosi, l'un contro l'altro armato, con le persecuzioni interne e le guerre, con ideologie di fondo che si rifanno chiaramente a simboli nazifascisti. E il tanto ardentemente perseguito amore per la cultura, vanto riconosciuto del mondo sovietico? **"Nella Pietroburgo desovietizzata del 1993 sui banchini dei libri, accanto a Il Maestro e Margherita c'erano il Mein Kampf, il Kamasutra e il best seller Come vincere alle slot machine"** pag. 240.

"La proverbiale cultura, dignità e magnanimità sovietica era svanita nello spazio di un mattino: metà della popolazione aveva smesso di leggere e di andare a teatro...essere insegnante era la quintessenza del fallimento; unico scopo della vita, ormai, era sfruttare gli altri e ottenere denaro...Smantellata ogni forma di solidarietà umana e sociale, di collettivismo e condivisione, l'individualismo era divenuto il solo riferimento esistenziale della società postsovietica" pag. 250

Da questi riferimenti potrebbe sembrare che Laura Salmon abbia una visione del tutto positiva e quasi acriticamente idealizzata del mondo sovietico. Ma così non è. Espone anche quelli che, secondo lei, sono stati i difetti e i problemi che poi hanno contribuito alla caduta e alla dissoluzione dell'URSS. Ma soprattutto mette in evidenza quattro fondamentali errori intrinseci al sistema, sempre a parer suo, responsabili del suo crollo.

Tra i difetti, l'eccessivo spirito acritico con cui si guardava all'Occidente, viziato da scarsa consapevolezza di quel mondo e dei suoi errori. Per esempio, i sovietici non avevano idea di quale fosse il reale valore del denaro, quasi che il valore nominale della moneta corrispondesse al suo reale potere d'acquisto, che secondo la loro percezione, doveva essere smisurato, specialmente se confrontato con il valore nominale molto, molto più basso dei loro salari. Però non tenevano assolutamente conto del "salario indiretto" che i sovietici ricevevano: il bassissimo costo dei trasporti e del gas, luce e telefono, concessi a ciascuno a un prezzo irrisorio e senza limitazione di consumo; la gratuità di servizi sociali come le scuole, gli asili nido, la sanità ecc. tra l'altro di ottimo livello; tutte le attività offerte per il tempo libero nelle "Case della Cultura" o nelle scuole agli studenti, assolutamente gratuite. Inoltre in URSS c'era la piena occupazione, le vacanze nelle stazioni termali e i diritti sul lavoro rispettati. Ma essi ingenuamente pensavano che questi benefici assicurati dallo Stato fossero garantiti dovunque. Mentre erano attratti dalla spaziosità delle nostre abitazioni, dalla possibilità di

CONTINUA A PAG. 49



"C'ERA UNA VOLTA L'URSS: STORIA DI UN AMORE"

CONTINUA DA PAG. 48

avere una Mercedes. Senza rendersi conto dei reali problemi sociali (disoccupazione, mancanza di alloggi, servizi carenti ecc.) che affliggevano le società occidentali.

Preferivano l'abbigliamento "made in Italy" di scarsa qualità alle loro confezioni in ottima seta, cotone o pura lana. Avevano una sorta di reverenza nei confronti degli atteggiamenti e delle opinioni di chi veniva dall'Occidente, reverenza che spesso sconfinava nell'autoflagellazione. Come riferisce l'autrice, se la fonte di una notizia era americana, la notizia era data assolutamente per certa. Ma soprattutto la loro grande ingenuità era credere senza dubbi alla buona fede e al rispetto di chi li considerava pur sempre "nemici", senza considerare adeguatamente le manipolazioni disoneste delle loro fonti d'informazione.

Invece, i quattro fatali errori che, secondo lei, hanno contribuito non poco alla rovina del mondo sovietico, sono stati, detti in grande sintesi: il rifiuto del valore della spiritualità religiosa, che ha comportato **"opere d'arte rovinate, violenza psicologica e clandestinità"** pag. 68; il divieto per i cittadini sovietici di poter andare dovunque volessero nel mondo in quanto questo ha precluso loro una più diretta e consapevole conoscenza dell'Occidente e dei suoi problemi; la cosiddetta "autocensura da compiacimento", cioè dire o scrivere quello che agli occidentali piaceva fosse scritto o detto, soprattutto da parte degli scrittori che ambivano a fare conoscere le loro opere oltre la "cortina di ferro"; infine, poiché tutto di ciò che era a disposizione nei mercati o nei negozi costava davvero poco, prendere molti più prodotti di quelli che effettivamente servivano in famiglia, con allungamento delle code e del tempo per acquisti, ma anche rischi di sprechi inutili.



L'autrice, tra l'altro, come già detto ebrea di origine, si definisce atea e non comunista, pur aderendo a valori sociali e culturali di stampo socialista e avendo maturato un chiaro e netto atteggiamento di rifiuto verso i valori dei "winner", come nelle società capitalistiche sono definite le persone di successo, a favore invece dei "loser", i perdenti che riuscivano, malgrado tutto, a conservare la loro libertà interiore e la loro dignità morale. E' per questo che il suo incontro e la sua profonda conoscenza del mondo sovietico è stata una vera e propria "storia d'amore". Il crollo di quel mondo le ha provocato e le provoca tuttora una insanabile e persistente nostalgia. *"Non ho mai visto in nessun luogo al mondo così tante persone, tutte insieme, così serene, colte, sagge, altruiste, capaci di gioire delle gioie altrui e di soffrire con gli altri... Ogni giorno che ho trascorso in quel faticoso e gratificante Paese mi ha reso una persona migliore, più disposta ad amare la vita e il prossimo"*. Pag. 264

Per concludere, il quarto motivo per cui ho amato molto questo libro. Negli stessi anni '80 in cui l'autrice faceva la sua conoscenza con "l'altro mondo", in URSS ci sono stata anche io, ho studiato la lingua, anche se non al suo livello. Ho avuto conoscenza diretta di tre città: Mosca, Volgograd ma soprattutto Leningrado. Molte cose scritte da Laura hanno prodotto in me una profonda e intensa risonanza emotiva. Mi ci sono praticamente riconosciuta.

Rita Clemente

Scrittrice

Collaboratrice redazionale
di **Lvoreo e Salute**



La terza notte con il gatto

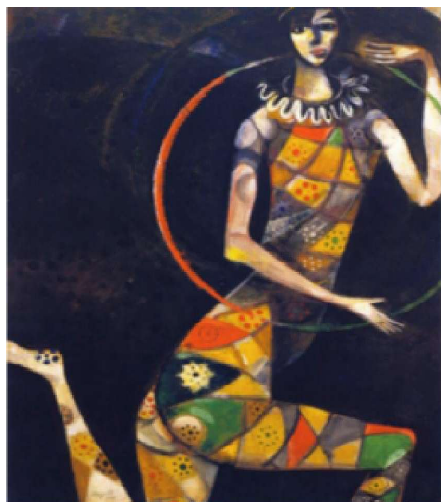
In Russia è tutto complicato, il cirillico ti confonde e i russi sono un pochino bruschi, sicuramente più dei sardi e degli aragonesi. Il che è tutto dire.

Cerco di recuperare quel po' di greco che ho studiato al liceo ma niente da fare. Se non ci fossero mia figlia e mio marito sarei persa. È tutto grandioso, smisurato, enorme. Madrid al confronto è un paesello di meseta. Ingenuamente cerchiamo strisce pedonali ma è impossibile attraversare le strade, si vive di sottopassaggi. La metropolitana è tutto un pasticcio di fermate incomprensibili per un turista, ma funziona perfettamente e i russi sono ordinati, efficienti, silenziosi, figli di una società collettivista. Le stazioni sono bellissime e la Admiralteyskaja di San Pietroburgo ti porta sino all'inferno, a centodieci metri di profondità. Il che è bellissimo perché ho già visto gli stagni Patriaršie di Bulgakov e posso solo andare agli inferi per sentirmi Margherita.

Ecco un passo molto intenso di Elisabetta Spanu in un libro concentrato su un mondo interiore femminile.

È il mondo di Flavia, la protagonista, ripiegata nel suo universo interiore che si presenta quasi impenetrabile.

Flavia, dopo tanti anni vissuti in Spagna, è costretta a rientrare in Sardegna con la sua famiglia. E da



Elisabetta Spanu

Arkadia, 2025

qui si comincia. Giriamo la chiave, facciamo attenzione. Siamo dentro un mondo trasparente, di grande innocenza, eppur complesso. Un mondo che si confronta con grandi temi esistenziali: l'amore, la morte, la monogamia, il sesso e, soprattutto, alcuni prettamente femminili, come la menopausa e la maternità. soprattutto, alcuni prettamente femminili, come la menopausa e la maternità.

Flavia è una donna elegante, colta, sensibile, continua a studiare per il suo lavoro e, nonostante tutto si porta dentro un grande dolore: la morte di un uomo di nome Coco, scomparso in un incidente aereo.

E per ogni evento, riflessione, problema, tutte le sue insicurezze, sente il bisogno di confrontarsi con le donne della sua linea matrilineare: mamma, nonna e, soprattutto, figlia.

Flavia racconta cosa comporta il continuo e inevitabile scorrere del tempo per una generazione di donne formatesi negli anni 70, la vita in continuo transito e i dubbi su come affrontarla.

L'amore e il poliamore?

Sono entrata nella sala conferenze, al convegno delle eroine della letteratura ottocentesca, proprio nel momento in cui la relatrice citava Flaubert.

Indubbiamente mi dava da pensare. Perché avevo un amante? Non certo perché mi annoiavo.

Anzi, non avevo più tempo, ormai, il problema era proprio quello: logistico. Li amavo tutti e due, magari avrei potuto amare anche un terzo, mi sarebbe bastato allungare le ore della giornata.

Non credevo nella monogamia. Dovevo approfondire il discorso con nonna, magari avrei scoperto che anche lei, che amava tanto nonno, aveva amato anche qualcun altro perché nonno non poteva riempire tutta la sua fase d'amore. Un uomo solo non era sufficiente.

Certo Il poliamore. Una relazione sentimentale e/o sessuale in cui una persona può avere più partner contemporaneamente con il consenso di tutte le parti coinvolte. Il poliamore non è adulterio, non è poligamia. Richiede rispetto da tutte le parti coinvolte.

Ecco nel libro una voce sotterranea, una seconda voce che commenta le avventure della protagonista, secondo il proprio punto di vista, i sentimenti che ne scaturiscono.

Soltanto alla fine di questo percorso Flavia scoprirà la sua vera identità. C'è una felicità nascosta in tutto questo mondo fatto di pensieri profondamente esistenziali, una felicità che trapela nei punti essenziali della scrittura di Elisabetta Spanu.

È una scrittura intima e delicata, un invito alla sensibilità. La terza notte con il gatto è un libro di intensa concentrazione, le contraddizioni personali si raccolgono, diventano le nostre di lettori che tocchiamo con mano quel mondo interiore fatto di sentimenti vivi e un cuore pulsante.

È un mondo al femminile che non mostra timidezza, in pieno sviluppo e in piena libertà e anche nel libro non è così visibile, smonta tutti quei tabù ancora sottotraccia a ogni longitudine e latitudine.

Giorgio Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Gaza, mia cara

Come si può gioire di siffatta pace sortita da virtuali teleschermi?

sui cumuli di pietre volteggia ancora il battito d'ali di un rapace.

Nessuno parli di guerra!

Come semi di fiori disseminati a spaglio piovvero gli ordigni sui Gazawi inermi.

Solo un debole barbaglio a rischiarare i volti ancora sottoterra...

Tra le case rase e i sepolcri muti non resta che l'odio eterno dei sopravvissuti.

Francesco Castriota

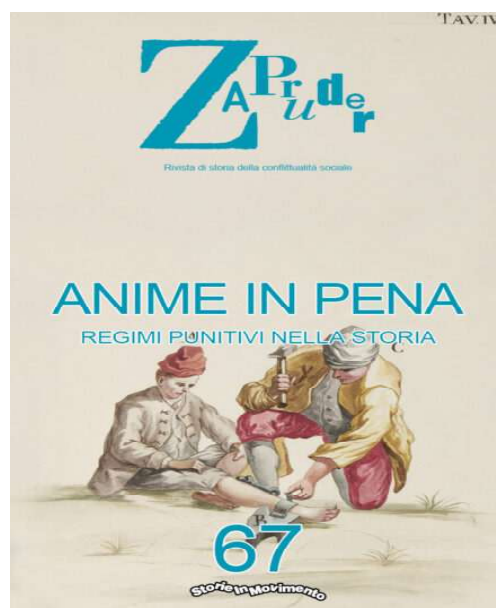


Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Di recente, diverse studiose e diversi studiosi hanno affrontato la storia della penalità ponendo al centro delle proprie indagini un'accurata analisi dei regimi punitivi, ossia di quel vasto arcipelago di pratiche, consuetudini, norme e istituzioni che contribuiscono a definire e a reprimere i soggetti e le categorie considerate devianti e/o inferiorizzate. Questa prospettiva ha consentito di ricondurre l'analisi, spesso invece separata e disgiunta, di singole modalità punitive quali la carcerazione, la reclusione correzionale o la deportazione penale, all'interno di interpretazioni più ampie, capaci di mettere in luce gli elementi di continuità e di discontinuità tra una configurazione punitiva e l'altra.

Sulla scia di questi studi, questo numero – ideato a partire dal dibattito sviluppatosi a margine di un dialogo presentato nell'ambito del XVII SIMposio (2023) e intitolato La fine della pena? Ergastolo e sistemi punitivi in Italia – intende guardare alle trasformazioni che, nel tempo, hanno determinato il divenire di questi dispositivi. Rispetto al focus del dialogo, si è pensato di allargare lo sguardo e le prospettive di analisi per evitare di rimanere strettamente legati alla questione dell'ergastolo e del 41 bis. L'ambizione è infatti quella di superare gli stretti confini del carcere per analizzare i processi di ridefinizione di dispositivi penali e modalità punitive in svariati contesti, da quello propriamente penale a quello familiare, da quello lavorativo a quello educativo.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri
Dibattiti Presentazione libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Seguici su: radiopoderosa.org

La russofobia di Benito e Adolf **E'** quella di oggi



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 41 n. 11 novembre 2025